

L'ITALIA S'È DESTRA

TROPPO PERMISSIVI CON LA DESTRA?
TROPPO DURI CON I CLANDESTINI?
DOV'È CHE ABBIAMO SBAGLIATO?...

...DIMMELO! DOVE?

MAGARI CI SIAMO
CONFUSI SUI NERI?!?



CONGO
Verso la fine del conflitto?

TURCHIA
In Europa, senza democrazia

BALCANI
La guerra di Macedonia

PETROLIO
La mano visibile

Ultima ora
Silvia a casa

Anno nono - L. 7.000

MONDO/mese

- Il diritto e il suo rovescio*
(W. Peruzzi) 3
- Sempre più guerra*
in Medioriente (P. Maestri) 4

CONGO

- Fabrizio Billi
- Verso la fine del conflitto?* 5
- Una guerra continentale*
africana (f.b.) 7
- Anch'io a Bukavu. Anch'io*
a Butembo (L. Lepore) 8

TURCHIA

- Matteo Fornari
- In Europa, senza democrazia* 9
- Nelle carceri di Ankara* (m. f.) 10
- Le condanne*
della Corte Europea (m. f.) 11

BALCANI

- Andrea Ferrario
- La guerra di Macedonia* 14
- Albania e minoranze*
albanesi (n.r.) 16
- Domenico Chirico
- Kosovo, prove di convivenza* 18

L'ITALIA S'È DESTRA
(vedi riquadro in basso)

L'ITALIA S'È DESTRA

- Nico Perrone
- Bilancio in rosso per l'Ulivo* 20
- Piero Maestri
- Uniti alla guerra* 24
- Moreno Biagioni, Giuseppe Faso
- Politiche per l'immigrazione* 26
- Michele Paolini
- Il cavaliere plurale* 29



ECONOMIA MONDO

- Centroamerica al capolinea*
intervista di Federica Comelli
a Orlando Nuñez Soto 32

IMMIGRAZIONE

- Svetlana Vasovic
- Slovenia, caccia ai clandestini* 35
- La guerra di Amato* 36

ITALIA/DIRITTI UMANI

- Giorgio Bertazzini
- Il carcere "securitario"* 38
- Una testimonianza*
dal carcere (S. Baraldini) 39

MOVIMENTI

- Federica Comelli
- Bananeros**
contro multinazionali 41

APPROFONDIMENTO

- Michele Paolini
- Petrolio. La mano visibile* 43

Recensioni&discussioni

- La Nato globale* (F. Soverina) 48
- Ancora della sostanza di cui*
sono fatti i sogni (M. Turchetto)

Spazio aperto

- "Socialismo reale". Apriamo
il dibattito (G. Bonali) - Discutendo
di "socialismo reale" (A. Moscato)

ULTIMA ORA

- Silvia a casa. È un primo passo* 55

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Del-
l'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La
Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi,
Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosan-
gela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino
(LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Co-
bas), Gordon Poole, Vilita Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Anto-
nio Barillari, Simona Battistella, Lanfranco Binni, Patri-
zia Borin, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Fe-
derica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia,
Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Matteo Fornari, Eli-
sabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampa-
glia, Sergio Jovele, David Laniado, Luca Leone, Achille
Lodovisi, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello
Mangano, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia
Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci,
Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli,
Silvano Tartarini, Francesca Tusciano, Marina Vallatta,
Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Giorgio Bertazzini, Moreno Biagioni, Fabrizio Billi, Mi-
chelangelo Cannizzaro, Domenico Chirico, Giuseppe Fa-
so, Licio Lepore, Nico Perrone, Francesco Soverina, A-
lessio Spataro <spachiosazzo@libero.it >, Maria Tur-
chetto.

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Elisabetta Gibiino

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepac@mlink.it
Una copia L. 7.000 - Abb. annuo (10 numeri)
L. 60.000/Sost. e estero L. 100.000
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepac>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tri-
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 20 aprile 2001

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo
numero, che ci ha concesso di pubblicare gratui-
tamente in segno di amicizia e di solidarietà.



Il diritto e il suo rovescio

“**G**li organismi internazionali impegnati in difesa dei diritti umani devono denunciare gli orrori commessi dal governo iracheno [...] particolarmente con il massacro del popolo kurdo. Ma devono sapere e devono dire che tali orrori non coprono né giustificano quelli commessi dalla coalizione antiirachena.” Ci sono venute spesso in mente, durante le polemiche sui crimini di Milosevic e nei giorni del suo arresto, queste parole dell'appello proposto nel 1991 in Italia da Ernesto Balducci e Franco Fortini a sostegno del tribunale sui crimini di guerra Usa promosso da Ramsey Clark.

Quell'iniziativa, al di là della "forma" di tribunale accettabile o non da tutti condivisa, fu uno strumento per documentare e smascherare i crimini di coloro che definivano criminale Saddam. Non intendeva scagionare quest'ultimo ma impedire che la sua demonizzazione servisse a occultare e giustificare "lo sterminio coloniale" consumato con la guerra del Golfo e con l'ancora perdurante embargo all'Iraq.

Occultare la verità, cioè ridurre la crisi jugoslava alle malefatte di Milosevic per legittimare come "umanitaria" la guerra della Nato e coprire i molti crimini commessi, prima durante dopo, dai governi occidentali e dai loro alleati di turno, è viceversa la finalità del sedicente Tribunale dell'Aja, che invoca la "consegna" di Milosevic dopo essersi guardato dal chiedere quella di Tadjman e mentre archivia i delitti commessi dai capi di governo e dai generali dell'Alleanza atlantica.

Quest'asimmetria indecente e ipocrita è una costante della politica occidentale, che definisce "prezzo politico" o "effetti collaterali" i crimini dell'impero (la strage dei comunisti indonesiani, le rappresaglie israeliane, quelle di Saddam finché è "nostro" amico, il genocidio mediante embargo, i colpi di stato della Cia) e crimini contro l'umanità gli "effetti collaterali" causati dai "nostri" nemici.

L'arresto di Milosevic ne è stata l'ennesima replica, resa più vistosa dal modo ricattatorio con cui gli Stati Uniti lo hanno preteso, utilizzando gli "aiuti" come taglia da pagare a cattura avvenuta.

Una logica dei due pesi e delle due misure che perfino Guido Rampoldi di "Repubblica" coglie in parte (la parte che non riguarda la guerra della Nato...) quando scrive che Milosevic "sarebbe l'unico capo di uno Stato ex jugo-

slavo a essere condannato" e "la Serbia apparirebbe di fatto l'unica responsabile di una carneficina di cui la Croazia non fu meno colpevole, senza contare il contributo di un nazionalismo albanese meno dannoso ma in tutto simile al nazionalismo serbo".

Senza dire, nota sempre Rampoldi, delle chiamate in correo, di dirigenti della Serbia e dell'Occidente "democratici", che potrebbero trasformare il processo internazionale in un boomerang e quindi alla fine sconsigliare, dopo averla tanto propagandisticamente invocata, la "consegna" all'Aja.

Quanto agli Stati Uniti è chiaro che, perseguendo Milosevic per interposta Del Ponte, non mirano solo a occultare i crimini della Nato ma, più in generale, ad affermare la loro "irresponsabilità" di fronte a ogni legge fatta valere per gli altri, cioè il diritto a giudicare senza essere giudicati.

È quanto ha voluto rimarcare Bush anche con altri gesti arroganti concentrati nei primi cento giorni di presidenza: la firma e la disdetta del Trattato di Kyoto; il bombardamento del criminale Saddam unito al sostegno del criminale Sharon; l'espulsione delle spie russe seguita dalla rivendicazione del diritto degli Usa a spiare la Cina.

Queste politiche e queste contraddizioni non sono per sé una novità. La novità sta nell'impudente unilateralismo. Bush il vecchio aveva cercato di garantire alla volontà degli Stati Uniti il consenso del Consiglio di Sicurezza, per vestirla con i panni dell'Onu e gabellarla come "diritto internazionale". Clinton aveva cercato di dividerla con l'Europa e con la Nato, per contrabbandarla come i "valori etici universali" dell'Occidente, superiori all'arido "diritto". Bush il giovane pare intenzionato a farla valere per quello che è: la nuda volontà degli Stati Uniti, anzi delle lobby militar-industriali.

Senonché in questo sfoggio di una forza bruta, sempre meno mascherata da orpelli giuridici o etici, è possibile vedere non solo l'arroganza dell'impero, o la goffaggine della sua attuale leadership, ma la crescente difficoltà a mediare fra interessi statali e imperialistici contrapposti. E ciò è positivo perché può aprire nuovi spazi a iniziative e movimenti dal basso, che sappiano sfruttare queste contraddizioni senza appiattirsi su uno stato o un gruppo di stati contro l'altro.

Walter Peruzzi



Sempre più guerra in Medioriente

L'intera regione mediorientale sembra sempre più precipitare verso una guerra generalizzata. L'elezione di Sharon ha coinciso con un salto di qualità nel comportamento dell'esercito israeliano contro l'Intifada e contro la popolazione palestinese. Salto di qualità a cui si preparava da tempo: già dal 1996 gli strateghi israeliani avevano messo a punto un piano di intervento che prevedeva un'escalation, fino alla possibile rioccupazione di parte delle aree controllate dall'Autorità palestinese.

Ed è quanto sta avvenendo: non solo l'esercito israeliano continua a sparare sui dimostranti ai check-point e intensifica i bombardamenti pesanti "in risposta agli attacchi palestinesi" contro gli insediamenti illegali, ma le truppe israeliane, sono ripetutamente entrate in aree dell'Anp con carri armati e buldozer, per distruggere case e campi.

Allo stesso tempo, proprio mentre scriviamo, Israele è tornato a colpire postazioni militari siriane in Libano, provocando morti tra i soldati di Damasco.

È difficile capire se con questo approfondimento dell'uso della forza militare Israele intenda arrivare a una guerra generalizzata o soltanto "dimostrare" a palestinesi e stati arabi di essere preparato a tale eventualità: certamente lo stato israeliano si trova in una situazione difficile, perché il tentativo di creare sul campo, attraverso gli accordi di Oslo e la contemporanea e quotidiana appropriazione di territori, una situazione di occupazione irreversibile sembra fallito. L'elezione di Sharon e la formazione di un governo di unità nazionale non sono un segno di forza ma di difficoltà, che a sua volta dà più spazio alla scelta militare.

Ma anche da parte palestinese si registra una difficoltà: per una serie di ragioni, legate alla specifica situazione dell'occupazione e alla pesante repressione israeliana, l'Intifada ha assunto sempre più caratteristiche armate, in un confronto quotidiano a distanza con l'esercito israeliano, che comporta costi sempre più alti per l'insieme della popolazione, già duramen-

te colpita dall'assedio prolungato di questi mesi. È una strategia che non sembra avere prospettive, almeno senza una parallela capacità di tornare a mobilitare tutta la popolazione in una sfida diretta e continua agli occupanti, non solo e non tanto sul piano militare, quanto nella vita di tutti i giorni.

Ad aggravare questa situazione concorre il silenzio della cosiddetta "comunità internazionale". Il veto degli Stati Uniti ha ancora una volta bloccato la possibilità di inviare una forza di osservazione o di protezione della popolazione palestinese mentre l'Europa, se a volte condanna a parole la condotta israeliana, non mette mai in campo una politica che costringa Tel Aviv a cambiarla.

Questo sembra aver bloccato anche il movimento per una pace giusta.

Certo ci sono state molte iniziative di solidarietà, di raccolta fondi, di presenza nei Territori Occupati. Importante ci è sembrata la settimana di azioni non violente contro l'occupazione organizzata dal Rapprochment Center di Beit Sahur a cui hanno partecipato palestinesi (pochi), israeliani e internazionali. È necessario che continui questa presenza di sostegno diretto alle iniziative contro check-point, blocchi ecc. in Palestina. Sono da segnalare anche i tentativi di "monitoraggio" della stampa e della televisione italiana, sempre sbilanciate nel giustificare la "risposta" israeliana alle "violenze" dei palestinesi, per controbattere la disinformazione e far conoscere la realtà del popolo palestinese che vede quotidianamente negati i propri diritti.

Ma manca la capacità di sviluppare in Italia come in tutta Europa una mobilitazione contro la politica dei nostri governi di acquiescenza e di sostanziale appoggio all'occupazione israeliana. Ancora una volta manca la capacità di legare la solidarietà a un'iniziativa politica indispensabile per contrastare i pericoli crescenti di una guerra sempre più generalizzata in Medioriente.

Piero Maestri

CONGO

Verso la fine del conflitto?

di Fabrizio Billi

Dove sta andando il Congo, a tre mesi dalla morte di Laurent-Desiré Kabila? Il suo assassinio aveva colto tutti di sorpresa, ed era difficile dire quale strada avrebbe preso il paese. Ma il nuovo governo di Joseph Kabila si è dimostrato subito molto attivo e ora è possibile cercar di capire cosa è successo e con quali effetti

Il Congo sembrerebbe finalmente avviarsi verso la pace: gli scontri militari sono nettamente diminuiti, la tregua sembra reggere, e soprattutto il 15 marzo un importante vertice a Lusaka tra i paesi coinvolti nella guerra ha dato luce verde all'arrivo del contingente della forza di interposizione dell'Onu.

L'omicidio di Kabila ha rappresentato il momento di passaggio da una fase di stallo politico-militare a una fase di intenso attivismo politico. Per capire come sia potuto succedere occorre partire dal momento cruciale: l'omicidio del leader congolese, i possibili mandanti a chi può giovare il cambiamento.

L'OMICIDIO DI LAURENT-DESIRÉ KABILA

L'attentatore è Rachidi Kasereka, caporale dell'esercito congolese, un *kadogo* (soldato-bambino) della guardia presidenziale, che aveva seguito Kabila dal 1996, quando cominciarono le azioni militari che avrebbero portato alla caduta di Mobutu. Le fonti congolese non concordano però né su quanto avvenuto dopo l'omicidio, né sulle sue motivazioni (1).

Dopo aver ferito a morte Kabila, colpito da una raffica di mitra al collo e all'addome, Rachidi Kasereka è stato a sua volta ucciso: dai soldati della guardia presidenziale, secondo la versione ufficiale del governo; da Eddy Kapend, aiutante di Kabila e responsabile della sua sicurezza personale, secondo il giornale belga *Le Soir*.

Il ruolo di Kapend è cruciale. In quanto responsabile della sicurezza, è sua la responsabilità di non aver impedito l'omicidio. Ma potrebbe addirittura averlo favorito, e aver ucciso l'attentatore per metterlo a tacere? A sostegno della tesi della negligenza di Kapend sta il fatto che i servizi di sicurezza non brillavano per efficienza cosicché il palazzo presidenziale era un po' un porto di mare. Comunque sia, Rachidi ha potuto entrare armato nel palazzo pre-

sidenziale anche se quel giorno non era in servizio.

Il ruolo di Kapend è centrale anche perché è stato lui ad annunciare l'accaduto in tv, tre ore dopo l'attentato, ed è stato lui a indicare il figlio di Kabila come successore. Una mossa per sviare i sospetti?

Ma Rachidi è l'unico responsabile dell'omicidio, o è stato solo il braccio di un complotto più ampio?

VENDETTA PRIVATA O COMLOTTO POLITICO?

Vi sono due ipotesi sull'omicidio: una vendetta personale e un omicidio politico su commissione. La prima tesi sostiene che Rachidi avrebbe ucciso Kabila per punirlo di non aver graziato il fratello, condannato a morte per rapina. La seconda tesi indica la causa dell'omicidio nelle divergenze politiche interne al regime di Kabila: Kapend è notoriamente filo-angolano, e il governo angolano aveva disapprovato l'offensiva, lanciata da Kabila nel giugno 2000 nella regione dell'Equatore.

Negli ultimi mesi erano forti le divergenze tra Kabila e gli angolani. Il primo aveva sottoscritto gli accordi di pace di Lusaka solo per guadagnare tempo e nel frattempo cercava di mutare a suo favore la situazione militare, promuovendo offensive militari e stringendo accordi di sfruttamento delle risorse minerarie per comprare armi. I secondi, consapevoli della situazione di stallo militare, non vogliono una escalation del conflitto ma hanno il più realistico obiettivo che il territorio congolese non venga utilizzato dalla guerriglia dell'Unita di Savimbi.

Non è possibile dire con certezza se l'omicida abbia agito esclusivamente di sua iniziativa o se l'omicidio sia maturato nell'entourage del regime. Certamente, la situazione di impasse militare ha determinato tensioni assai forti. Ne sono sintomi il disarmo ordinato da Kabila, pochi giorni prima della morte, dei militari dei campi di Kokolo e Tshatsi, a Kinshasa, e la progettata defenestrazione dei generali responsabili della sconfitta a Pweto, nel nord Ka-

tanga, nel dicembre scorso. Tutti sintomi della mancanza di fiducia tra Kabila e i militari.

I PRIMI CENTO GIORNO DI JOSEPH KABILA

La scelta del figlio di Kabila come successore è un chiaro segno dei dissensi interni. Tutto lascia pensare che Joseph Kabila, un giovane abbastanza inesperto e sconosciuto, sia stato scelto in quanto figura debole, di transizione, per calmare gli animi e fare da mediatore tra le parti in conflitto.

Joseph Kabila ha due caratteristiche che lo possono fare accettare da tutti: è il comandante delle forze terrestri, quindi adatto a godere della fiducia dell'esercito e, al contrario del padre, cerca una soluzione di compromesso che ponga fine alla guerra, come mostrano gli atti da lui compiuti nei primi cento giorni di governo.

Il primo atto significativo è stato un viaggio negli Stati Uniti, facendo tappa a Bruxelles. Gli Usa da tempo premono per un accordo tra le parti, e mal digerivano Kabila che aveva rescisso alcuni contratti con multinazionali statunitensi e aveva invece stretto accordi anche con la Cina. Negli Stati Uniti, Joseph Kabila ha incontrato Paul Kagame, vice presidente del Ruanda, riprendendo concretamente le trattative di pace.

Successivamente, il 15 marzo, è stato organizzato un vertice a Lusaka, in Zambia, e nonostante ad esso non abbiano partecipato i ruandesi per dissensi sul ruolo dello Zambia nel conflitto, il vertice è stato un indubbio successo: l'ex presidente dello Zimbabwe è stato nominato quale mediatore (Laurent Desiré Kabila si era sempre opposto a questa scelta) e si è ottenuto il consenso di tutti all'arrivo di un contingente di pace dell'Onu. I primi soldati della Minuoc (Missione delle Nazioni Unite per il Congo), 2.400 soldati senegalesi e 110 uruguayani, sono arrivati alla fine di marzo.

GLI ACCORDI DI LUSAKA

È la prima volta che vengono concretamente applicati gli accordi di Lusaka, stipulati nel luglio-agosto del 1999 da tutte le parti in conflitto e cioè Congo, Namibia, Zimbabwe, Angola, Rwanda, Uganda, il Movimento di liberazione del Congo - Mlc e l'Unione congolese per la Democrazia - Rcd (vedi scheda *Una guerra continentale africana*).

L'accordo prevedeva un cessate il fuoco controllato dall'Onu e il disarmo di tutti i gruppi armati; la formazione di una commissione militare congiunta come premessa allo schieramento di una forza dell'Onu di 5.000 uomini (la Monuc), il ritiro dalla Repubblica democratica del Congo di tutte le forze straniere, una protezione per tutti i gruppi etnici, il ristabilimento dell'autorità dello Stato in tutto il paese, e l'apertura di un "dialogo nazionale" tra il

governo, l'opposizione e i gruppi di ex-ribelli, per arrivare alle elezioni. In pratica, l'accordo non era mai entrato in vigore, soprattutto per la riserva di Laurent-Desiré Kabila.

LA LOTTA PER LE MATERIE PRIME CONTINUA

Tutto bene allora? Si va finalmente verso la pace?

Certo, se la guerra finirà sarà comunque positivo per la popolazione civile, che ha subito due milioni di morti. Ma sembra assai più difficile che possa cambiare anche la sua situazione economica.

Finora la guerra è stata soprattutto una guerra economica, nel senso che le élites politiche e militari dei paesi coinvolti traevano dallo sfruttamento delle risorse minerarie i proventi per arricchirsi e per armare le truppe. Ogni parte si è accaparrata risorse minerarie. La Gecamines, la società mineraria statale che si occupa di estrarre soprattutto il cobalto, è stata la "cassaforte" prima di Mobutu, poi di Kabila. Il rifiuto di Kabila di privatizzarla è stato tra le cause del dissidio con gli Usa.

L'Uganda ora è divenuto un paese esportatore di diamanti, naturalmente prelevati nelle zone controllate dai suoi militari in Congo, dato che l'Uganda non ne produce. Il Ruanda, oltre ai diamanti, commercializza l'oro congolese e il coltan, una lega di columbio e tantalio utilizzata nella costruzione di computer e telefoni. Anche lo Zimbabwe commercializza l'oro del Congo, oltre a godere di lucrosi contratti per forniture militari, come pure l'Angola, che pure è il paese che meno "preleva" le risorse congolese perché il suo obiettivo primario è allontanare i ribelli di Savimbi dalle zone diamantifere.

COSA VOGLIONO LE MULTINAZIONALI

L'instabilità nel Congo non era vista con favore dalle multinazionali minerarie: Kabila non dava sicurezza, aveva distribuito poi ritirato concessioni minerarie, e soprattutto l'opera estrattiva necessita di cospicui investimenti che possono essere intrapresi solo se un clima di sicurezza permette di pianificarne un ritorno economico in tempi lunghi.

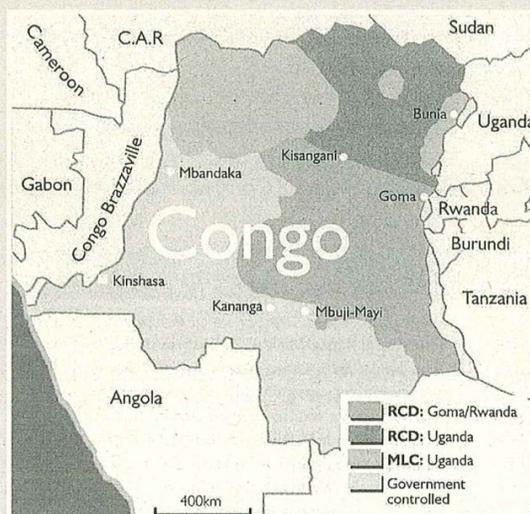
La politica di Kabila ha scoraggiato gli investimenti. Quindici anni fa, il Congo produceva 450.000 tonnellate di rame all'anno, oggi dieci volte meno (2). La situazione caotica e conflittuale dalla caduta di Mobutu a oggi ha causato rapidi arricchimenti di società minerarie e l'esclusione di altre società. Ora le grandi società vorrebbero uno sfruttamento più intensivo delle risorse, per questo sono a favore della pace, mentre affaristi europei e generali dei paesi coinvolti, che si arricchiscono con lo sfruttamento delle risorse e col commercio, avrebbero interesse al permanere del conflitto. Se la guerra cessasse, per esempio, il Ruanda non potrebbe più sfruttare le miniere di coltan nel Kivu, oltretutto utilizzando la manodopera di prigionieri

UNA GUERRA CONTINENTALE AFRICANA

L'attuale situazione del Congo è conseguenza della guerra civile cominciata nell'agosto 1998, quando Kabila, desideroso di emanciparsi dai suoi "protettori", ordinò di lasciare il paese alle truppe ruandesi e ugandesi, il cui sostegno era stato determinante per sconfiggere l'anno prima Mobutu.

È iniziata allora una guerra civile che ha portato all'attuale suddivisione del territorio congolese. La parte occidentale è controllata dal governo di Kabila, sostenuto dagli eserciti di Namibia, Angola e Zimbabwe. La parte orientale è controllata dal Rassemblement Congolais pour la Democratie (Rcd) e dal Mouvement pour la Liberation du Congo (Mlc, ora Front pour la Liberation du Congo), appoggiati dall'Uganda, e dal Rcd-assemblea generale, appoggiato dal Ruanda.

Per i molti stati intervenuti la guerra in Congo può dirsi una guerra continentale



le africane. Motivazioni politiche e interessi economici hanno determinato la costituzione

dei diversi raggruppamenti ed è sbagliato pensarli come espressione di diverse etnie. Piuttosto, le differenze etniche, che pure esistono, sono utilizzate strumentalmente dai politici di tutti gli schieramenti, secondo una tradizione che risale alla secessione del Katanga negli anni Sessanta, ufficialmente rivendicata per dare l'autonomia alle popolazioni di quella regione, in realtà rispondente agli interessi del Belgio.

Kabila, all'epoca della guerra contro Mobutu, era considerato protettore dei tutsi che abitano nell'est del paese. In seguito ha fomentato l'odio contro di loro, accusandoli di essere stranieri invasori. Anche le divergenze tra i partiti filo-ruandesi e filo-ugandesi non sono dovute a questioni etniche, ma economiche e di potere. (f. b.)

(3). E così pure l'Uganda: il presidente ugandese Museveni, politico sempre lucido e attento, ha dichiarato al quotidiano "New Vision" di Kampala "Non possiamo farci accusare in eterno di restare in Congo per sottrarre l'oro!".

UN TORTUOSO PROCESSO DI PACE

I prossimi mesi vedranno una sorta di tira-e-molla nel processo di pace: da un parte chi vuole accelerare, come Joseph Kabila, e dietro di lui gli Stati Uniti: il presidente Bush, sempre sensibile agli interessi delle multinazionali, ha benedetto il nuovo presidente congolese con lo stanziamento di dieci milioni di dollari in aiuti umanitari. Kabila ha anche revocato il monopolio, deciso dal padre, sulle transazioni in valuta straniera, altra misura apprezzata dagli Usa (4).

Dall'altra parte, c'è chi vuole frenare il processo di pace, come quelle società minerarie che la guerra ha favorito, e quei dirigenti politici e militari a cui la guerra ha dato denaro e potere. L'intreccio tra economia e politica è inestricabile.

Kabila ottenne soldi e armi per rovesciare Mobutu grazie alle concessioni minerarie, poi la rivolta contro di lui fu appoggiata da società (5) che finanziarono il Rcd (gruppo politico filo-ruandese). Ora, il Rcd ha imposto nei territori che controlla il monopolio della vendita del coltan: chiunque lo estraiga deve venderlo alla Somigil (società

Mineraria dei Grandi Laghi), che a sua volta lo vende alle società minerarie, ottenendo, secondo una stima dell'Onu, due milioni di dollari al mese (6). Forse anche per questo il vicepresidente del Ruanda, Kagame, procede con molte cautele nel processo di pace.

Per capire le trattative di pace e gli atti di guerra, bisognerà più che mai prestare attenzione all'economia.

NOTE

- (1) Sull'omicidio di Kabila vedi F. Misser, *Was it murder by order?*, "New African", march 2001
- (2) *Kabila disparu, la guerre pour le contrôle des matières premières continue*, da Radio France International, marzo 2001 <<http://www.rfi.fr>>.
- (3) Agenzia Misna, 17 marzo 2001.
- (4) Agenzia Misna, 5 febbraio 2001.
- (5) Rimane però difficile stabilire quali siano le società minerarie che hanno finanziato la ribellione: all'epoca si parlò della Ashanti Goldfields che mirava a recuperare una concessione mineraria a Mongwalu che il governo congolese le ha revocato a beneficio del Russel Ressources Group. Fonti ugandesi, invece, accusavano proprio la Russel Ressources Group, amministrata dall'ex generale israeliano David Agmon, e questa ipotesi sembra ora la più accreditata, come ha scritto recentemente C. Braeckmann.
- (6) F. Scuto, *Per un pugno di sabbia*, "il Venerdì di Repubblica", 6/4/2001.



ANCH'IO A BUKAVU. ANCH'IO A BUTEMBO

Non è facile esprimere le sensazioni provate durante l'iniziativa "... anch'io a Bukavu", organizzata dal 24 febbraio al 4 marzo scorso da varie associazioni pacifiste italiane fra cui i "Beati costruttori di pace" e i "Berretti bianchi" per porre all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale la guerra dimenticata dei Grandi Laghi, che ha causato oltre quattro milioni di morti e sterminate folle di profughi.

Una politica di diplomazia popolare

Non potremo mai dimenticare le interminabili ali di folla festante, già lungo il massacrante viaggio dall'aeroporto di Entebbe (Uganda) fino a Butembo, la spontaneità della gente e in modo particolare dei bambini, le mani levate in segno di saluto verso di noi, increduli messaggeri di pace in una terra dove ci siamo sentiti quasi subito a nostro agio, grazie a un'accoglienza senza precedenti per una manifestazione pacifista. Non dimenticheremo neppure i molti racconti delle atrocità subite, l'arretratezza del paese e i bambini soldato, rapiti per fare la guerra, reclutati come carne da macello, trasformati spesso in carnefici spietati, vittime al tempo stesso delle mostruosità di ogni guerra. Ci siamo sentiti protagonisti di una vera e propria politica di diplomazia popolare sia per l'impatto con la popolazione africana, sia per l'inaspettato successo politico del Simposio Internazionale per la Pace in Africa: un vero e proprio evento storico per tutta il continente e soprattutto per la zona dei Grandi Laghi, che ha dato una reale speranza a centinaia di migliaia di persone.

Il Simposio per la pace

Le difficoltà e l'ostruzionismo politico iniziale hanno impedito di realizzarlo a Bukavu ma gli organizzatori - la Chiesa Cattolica, quella Protestante e la Società Civile - hanno immediatamente spostato i lavori nel nord Kivu, a Butembo, teatro nei mesi precedenti di scontri sanguinosi e drammatiche stragi di civili.

Al Simposio, durato dal 27 febbraio al

primo marzo, hanno partecipato delegazioni provenienti dall'Italia, Germania, Spagna, Svezia, Belgio, Francia, Stati Uniti, Tanzania, Zambia e Burundi, oltre naturalmente ai padroni di casa congolese.

Esso ha permesso l'espressione libera del mondo religioso, politico, culturale e civile che, al di fuori di qualsiasi costrizione, ha potuto analizzare le cause della guerra, mettendo sul tappeto le sofferenze e le privazioni della popolazione, denunciando a più riprese sorprusi, violenze, torture, saccheggi, uccisioni... La gente non ha scelto la guerra o, come ha sottolineato una bambina intervenuta, "non abbiamo chiesto noi di venire al mondo, per questo vogliamo vivere in pace".

Le responsabilità occidentali

Sono anche emerse le distorsioni della globalizzazione economica che serve a rafforzare i privilegi, aumentando a dismisura le aree povere del mondo. Uganda, Ruanda, Burundi, paesi confinanti coinvolti nel conflitto, invasori in varia misura del Congo, spalleggiati dalle superpotenze occidentali, hanno indistintamente interessi nella zona, ricchissima di rame, zinco, diamanti, cobalto, coltan, con terre considerate le più fertili di tutta l'Africa. Stati Uniti e Francia, in particolare modo, sono i reali manovratori, in questa zona, di carnefici senza alcun freno. E proprio sulle responsabilità occidentali si è soffermato durante il Simposio Albino Bazzotto, facendo specialmente riferimento al commercio delle armi, provenienti anche dall'Italia, e allo scarso impegno del nostro governo per la pace in Africa.

Le donne prendono la parola

Anche le donne, in prima fila a chiedere la pace e a rifiutare la guerra di cui sono le prime vittime, hanno fatto sentire con forza la loro voce. Nonostante siano l'elemento centrale su cui poggia la società africana, sono spesso relegate al margine della vita quotidiana, portano sulle spalle la maggior fatica e il peso di un'esistenza che le vuole sottomesse. Essenziale, chiaro, inequivoca-

bile il loro intervento durante il Simposio per rivendicare che la risoluzione dei conflitti, la ricerca e la costruzione della pace non continuino a essere appannaggio dei soli uomini e tanto meno dei soli uomini politici.

Bemba chiede perdono

Ma il momento di maggiore intensità dell'iniziativa è stato quando inaspettatamente Jean Pierre Bemba, il capo ribelle filougandese che controlla con i suoi soldati tutta la zona del nord Kivu, è salito sul palco della grande spianata vicino alla cattedrale nel momento conclusivo della tre giorni... "Chiedo perdono per tutte le atrocità, le violenze e i saccheggi dei miei soldati", ha detto. "Mi impegno a liberare le città di Kiondo, Musienene e Maboya e ordino che alle mie truppe di fare immediatamente ritorno al quartier generale di Beni." Ha risposto un urlo della marea di folla accalcata sotto il sole spaccasassi dell'equatore, incredula e fiduciosa che Bemba non inganni il suo popolo ma mantenga la promessa.

Ma già la mattina, il documento conclusivo del Simposio era stato un grido di speranza per la riconciliazione e la pacificazione, con la richiesta di assunzione, da parte di tutti, delle proprie responsabilità nella costruzione della pace e perché tutta la società divenga soggetto attivo per salvaguardarla.

Noi, rappresentanti della società civile italiana, impegnati a vari livelli, pur con mille contraddizioni, nella costruzione di una società dove la guerra (anche quella "umanitaria") sia bandita come strumento per risolvere i conflitti, abbiamo inteso dimostrare solidarietà al popolo africano ma anche con forza denunciare l'inefficacia della diplomazia internazionale che spesso si rende complice delle nazioni più forti. Riportiamo a casa l'entusiasmo del popolo africano, ma anche la sua determinazione nel pretendere pace e libertà, nello scegliere la nonviolenza come risposta alla logica della guerra, la richiesta del diritto alla dignità e alla democrazia.

Licio Lepore

TURCHIA

In Europa, senza democrazia

di Matteo Fornari

Assenza di democrazia, predominio dei militari e violazioni sistematiche dei diritti dell'uomo continuano a caratterizzare la Turchia. Il suo inserimento fra gli Stati candidati a entrare nell'Ue appare dettato da interessi "strategici" occidentali, in contrasto con quei diritti umani che l'Europa dice di voler difendere

Al vertice di Helsinki del dicembre 1999 il Consiglio Europeo ha accettato la Turchia quale candidata ad entrare nell'Unione Europea, a condizione che il governo di Ankara soddisfi i requisiti stabiliti al vertice di Copenaghen del Consiglio stesso e richiesti a tutti i paesi candidati: garantire e tutelare i diritti di ogni individuo, le istituzioni democratiche e le minoranze interne.

L'inserimento della Turchia nella lista dei paesi candidati è sicuramente un successo per la diplomazia turca: dal 1987, infatti, tutte le domande del governo di Ankara per essere ammesso all'Ue erano state respinte al mittente dato il grave deficit democratico (ed economico) che si registrava nel paese.

Ma allo stato attuale, a un anno e mezzo dal vertice di Helsinki, la situazione dei diritti dell'uomo e delle minoranze in Turchia non sembra aver fatto passi avanti né Ankara ha dimostrato alcuna effettiva volontà di migliorare le condizioni democratiche della società turca.

REPRESSIONE E TORTURE NELLE CARCERI

Il 19 dicembre 2000 una serie di brutali raids delle guardie carcerarie nelle prigioni di Istanbul per porre termine a uno sciopero della fame e alle proteste dei carcerati ha causato la morte di 31 prigionieri e due guardie. La protesta era rivolta contro il trasferimento dei detenuti in un nuovo

tipo di celle, assai più piccole del normale, dove i carcerati vengono sottoposti a un pressoché completo isolamento.

Secondo Amnesty International e Human Rights Watch, i prigionieri hanno subito percosse, maltrattamenti e torture prima, durante e dopo il loro trasferimento nelle nuove carceri, in particolare in quello di Kandira, presso Izmit (v.

scheda *Detenuti senza diritti*). Le continue domande di tali organizzazioni per essere ricevute da rappresentanti del ministero della Giustizia sono sempre state respinte, così come sono cadute nel vuoto le richieste di garantire ai carcerati l'assistenza di avvocati e di medici indipendenti per accertare la reale esistenza di atti di tortura e di permettere l'accesso alle carceri di associazioni per la tutela dei diritti dell'uomo al fine di accertare la conformità



Manifestazione delle donne kurde a Istanbul

Foto di Isabella Balena

delle celle con gli standards internazionali a garanzia di un trattamento umano dei prigionieri. Amnesty e Human Rights Watch hanno poi sollecitato il Consiglio d'Europa a interessarsi della questione.

La Turchia inoltre, che aderisce alla Convenzione europea per la protezione dei diritti dell'uomo e alla Convenzione europea per la prevenzione della tortura, ha accettato nel 1987 il diritto di ricorso individuale alla Commissione europea dei diritti dell'uomo e, nel 1990, la giurisdizione obbligatoria della Corte europea dei diritti dell'uomo, cui ognuno può appellarsi (1). In varie occasioni quindi anche tale Corte ha potuto constatare il ricorso, nelle carceri tur-

che, a pratiche diffuse di tortura contro i detenuti e ha emesso numerose sentenze di condanna (v. scheda *Le condanne della Corte europea*).

Nel giugno 1999 una circolare dell'allora Primo ministro Ecevit vietava alla polizia e alle guardie carcerarie il ricorso ad atti di tortura, in conformità al Regolamento sulla cattura, custodia e interrogazioni dell'ottobre 1997, che dichiarava illecito l'uso della forza contro i detenuti per costringerli a confessare. All'atto pratico, tuttavia, la circolare è rimasta lettera morta (2).

IL "PROBLEMA" ISLAMICO

Con il collasso dell'Unione Sovietica e la fine del comunismo, la gerarchia militare, vera detentrica del potere in Turchia, ha trovato la sua ragione d'essere nella persecuzione dei fondamentalisti islamici e nel separatismo kurdo. Con questa battaglia su due fronti, l'esercito conferma quindi il suo tradizionale ruolo di guardiano dello Stato kemalista. Ma la lotta contro l'islamismo, considerato oggi uno dei principali pericoli per l'unità dello stato, appare paradossale. L'esercito ha utilizzato infatti gli esponenti religiosi per fronteggiare l'estremismo di sinistra dopo il colpo di stato del 1980, secondo la strategia anticomunista che gli

Stati Uniti hanno incoraggiato in Afghanistan e in Pakistan, o come ha fatto Israele utilizzando Hamas contro al-Fatah durante la prima Intifada. L'Hezbollah è stato cioè manipolato come strumento di repressione della guerriglia del Pkk (3), per poi essere a sua volta apertamente perseguitato e smantellato in gennaio-febbraio 2000 dopo la cattura di Öcalan (febbraio 1999).

L'IMPASSE DELLA QUESTIONE KURDA

Quanto ai kurdi, se si esclude la legge del marzo 1991 che sancisce un diritto elementare, l'uso della lingua kurda in privato, non hanno ottenuto nessun diritto, né pare esservi la minima volontà di riconoscerli in quanto per le autorità militari non esiste un popolo kurdo. Ciò comporta anche la negazione dei diritti culturali, come l'insegnamento o le trasmissioni in lingua kurda.

La decentralizzazione amministrativa è solamente un mero progetto: in Turchia non solo non esistono le regioni, ma i prefetti (*vali*) sono nominati dal governo, senza alcuna assemblea locale che ne possa controbilanciare il potere. Quando nel 1993 il Pkk ha rinunciato all'indipendenza, proponendo la cessazione delle ostilità e l'inizio di negoziati per giungere a una forma di autonomia delle province

NELLE CARCERI DI ANKARA

La sanguinosa repressione del dicembre 2000 nelle carceri turche (vedi articolo) è solamente l'ultimo atto di una serie di violazioni dei diritti dei carcerati. Già nel 1996, ad esempio, 10 prigionieri vennero picchiati a morte durante una rivolta nelle carceri di Diyarbakir; un anno prima 15 ragazzini furono torturati a Manisa dai poliziotti che li avevano in custodia. La loro messa in stato d'accusa e la successiva condanna rappresenta un'eccezione al clima di pressoché totale impunità di cui godono le forze dell'ordine e gli agenti di custodia.

Gli arresti, le detenzioni senza processo e i maltrattamenti, soprattutto contro kurdi ed esponenti islamici, accusati di attentare all'unità e all'integrità dello Stato turco, sono all'ordine del giorno. E anche quando si arriva al processo, i tempi sono estremamente lunghi e le pene miti. Il processo a 29 soldati e 36 poliziotti delle unità antiterrorismo accusati di avere ucciso i dieci prigionieri durante i moti del 1996 è entrato

nel quinto anno. Nel settembre 1999 il pubblico ministero decise per la non necessità di indagare sugli incidenti nelle carceri di Ulucanlar, dove le guardie di custodia uccisero 10 prigionieri e ne ferirono numerosi altri; ma, secondo un rapporto del Comitato parlamentare dei diritti dell'uomo, gli agenti "avevano sparato con l'intento di uccidere", avevano negato o concesso con estremo ritardo le cure mediche ai detenuti coinvolti e avevano torturato alcuni di loro prima di ucciderli.

Amnesty International ha registrato oltre 400 casi di tortura nelle carceri turche dal 1980; e il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulle sparizioni forzate riferisce che nel 1994 si sono verificate oltre 50 sparizioni, più che in ogni altro paese.

Durante un'ispezione condotta il 27 febbraio 1999 presso il Dipartimento antiterrorismo del quartier generale della polizia di Istanbul, il Comitato europeo per la prevenzione della tortura ha interrogato una trentina di dete-

nuti (dopo non poche difficoltà per il clima di terrore e di minacce in cui erano tenuti). Molti hanno riferito di essere stati sottoposti a varie forme di tortura e maltrattamenti. In particolare alcuni di loro sono stati sottoposti alla cosiddetta "sospensione palestinese" ben nota, come dice il nome, nelle carceri israeliane: al detenuto vengono legate le braccia dietro la schiena, dopodiché viene appeso a un gancio al soffitto e tenuto così per un periodo prolungato, con conseguente lussazione delle scapole e lesione dei legamenti delle spalle. (m. f.)

FONTI: U.S. Department of State U.S., "Country Reports on Human Rights Practice", 2000, Turkey, February 2001, p. 3 s.; "Report to the Turkish Government on the visit to Turkey carried out by the European Committee for the Prevention of Torture and Inhuman or Degrading Treatment or Punishment (Cpt)", from 27 February to 3 March 1999, p. 5 www.cpt.coe.int/en/reports/inf2000-17en.htm.

LE CONDANNE DELLA CORTE EUROPEA

13 febbraio 1994. Akkoç, insegnante e sindacalista, sposata con un kurdo a sua volta insegnante ed assassinato in circostanze mai chiarite nonostante le molteplici richieste di indagine rivolte alle autorità giudiziarie, viene prelevata da casa la sera e condotta nel Dipartimento antiterrorismo della polizia di Diyarbakir. Nei dieci giorni di custodia Akkoç, accusata di essere un'esponente del Pkk, è sottoposta a varie forme di maltrattamenti, inclusi abusi sessuali e violenze psicologiche. Incapuccinata ogni volta che è prelevata dalla sua cella, viene denudata, insultata dalle guardie carcerarie, sottoposta a getti di acqua ghiacciata e bollente e a scariche elettriche in varie occasioni e colpita più volte sulle piante dei piedi con un bastone. Il 22 febbraio, a seguito della sua liberazione e

dopo essere stata costretta a firmare una confessione di appartenenza al Pkk, la vittima si rivolge alle istituzioni europee denunciando le autorità turche. Nella sentenza dell'ottobre 2000 la Corte, constatando le gravi violenze fisiche e psicologiche, le cui conseguenze continuavano ad affliggere Akkoç anche a distanza di anni, dichiarava la responsabilità del governo turco e lo condannava a un risarcimento monetario.

Il caso Akkoç non è che l'ultimo di una lunga serie che dimostra la sistematica violazione dei diritti dell'uomo da parte di pubblici ufficiali turchi. Con sentenza del 25 settembre 1997, la Corte dichiarava colpevole il governo turco per le torture (bastonate e violenza sessuale da parte di un pubblico ufficiale) subite in carcere da Çükran Aydin; e

l'anno prima Zeky Aksoy veniva sottoposto nella sede della polizia di Kiziltepe, nel sud-est della Turchia, alla sospensione palestinese, a scariche elettriche e a percosse. Nel luglio 1999 la Corte condannava la Turchia per la morte in carcere, a seguito di lesioni e ferite infertegli dalle forze dell'ordine, di un presunto terrorista kurdo (caso Çakici). Sempre nel 2000 la Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato per atti di tortura la Turchia nel caso Salman, nel caso İlhan, nel caso Timurtas e nel caso Dikme. (m. f.)

FONTI: European Court of Human Rights, "Information Note", n. 19, June 2000 e n. 20, July 2000; "Rivista internazionale dei diritti dell'uomo", gennaio/aprile 2000, p. 197 ss.; "Human rights law journal", 31 August 1998, p. 59 ss. e 28 November 1997, p. 221 ss.

kurde del Sud-Est del paese, l'esercito ha ignorato la proposta e ha continuato la repressione. La posizione dei militari è sintetizzata nella dichiarazione fatta nel 1995 da un componente dello Stato maggiore turco, Ahmet Görekçi, secondo cui l'esercito "non si lascerà legare mani e piedi dalla democrazia e dai diritti dell'uomo" (4).

Fino ad oggi, coloro che hanno propugnato la soluzione pacifica del conflitto, compresi parlamentari di origine kurda, sono stati imprigionati. Emblematico il caso di Leyla Zana, condannata a 15 anni insieme ad altri due parlamentari kurdi. I partiti fondati da esponenti kurdi moderati in cerca di un compromesso sono stati messi fuori legge, benché ciò sia stato ripetutamente condannato dalla Corte europea.

Il ricorso alla tortura, come visto, rimane sempre diffuso; le sparizioni e le uccisioni di avvocati, giornalisti, politici sospettati di simpatizzare con la causa kurda si sono moltiplicati. Secondo il ministero della Giustizia turco, alle 35.000 persone uccise nelle campagne militari condotte dall'esercito, ne vanno aggiunte 17.500 assassinate tra il 1984, quando iniziò il conflitto tra esercito e guerriglia kurda, e il 1998. Secondo fonti di stampa turche, gli autori di queste uccisioni, mai arrestati, appartengono a gruppi mercenari al servizio dei servizi di sicurezza (5).

La pena di morte non è stata abolita, nonostante l'impegno in tal senso da parte della autorità turche, secondo quanto richiesto dall'Unione Europea.

IL "CONTRIBUTO" USA

Alla repressione del popolo kurdo contribuiscono in misura notevole, seppure indirettamente, anche gli interessi politici e strategici degli Stati Uniti nella regione. Gli Usa, nel tentativo di abbattere il regime iracheno, hanno bisogno più che mai della cooperazione della Turchia, membro della Nato, soprattutto per l'utilizzo della base di İnçerlik, e a tal fine hanno provveduto a inserire il Pkk nella lista delle organizzazioni terroristiche (6). La politica statunitense non contribuisce quindi a favorire un processo democratico in Turchia e il suo avvicinamento ai parametri europei.

Al popolo kurdo non sono applicati nemmeno i più elementari principi della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, in particolare l'art. 2 (ognuno deve godere dei diritti fondamentali senza discriminazione di razza, lingua, religione), l'art. 7 (tutti gli uomini sono uguali di fronte alla legge) e l'art. 21 (tutti hanno il diritto di accedere alle pubbliche istituzioni del proprio paese a uguali condizioni). Così come risultano violate le Convenzioni sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale, sui diritti dei bambini e sulla promozione della donna, nonché i Patti sui diritti civili e politici, e sui diritti economici e sociali.

UN PAESE IN MANO AI MILITARI

Il deficit democratico delle istituzioni trova la sua chiara origine nell'illimitato controllo dell'esercito sull'intera società. La gestione della vita politica, sociale ed economi-

ca passa attraverso le decisioni del Consiglio per la sicurezza nazionale (Nsc), vero e proprio governo-ombra. Esso è composto dai vertici dell'aeronautica, dell'esercito, della marina e della polizia che si riuniscono una volta al mese con il Presidente della Repubblica, il Primo ministro, e i ministri della Difesa, degli Esteri e dell'Interno per imporre le proprie scelte al governo e al parlamento.

Il Nsc ha il potere di esaminare qualsiasi questione, senza alcun limite. Le sue decisioni non vengono mai rese pubbliche e si rivolge ufficialmente al governo tramite "raccomandazioni", che di fatto sono ordini. La caduta di Necmettin Erbakan, nel febbraio 1997, è stata decisa proprio dal Nsc, dopo che il Primo ministro aveva osato sottoporre al voto del Parlamento una serie di raccomandazioni dei militari volte a debellare l'influenza islamica, mettendone così in discussione le decisioni.

È lo stesso Nsc, senza alcun coinvolgimento del Governo e del Parlamento, a decidere sulla produzione di armi, le cui spese non figurano nel bilancio dello Stato; e a stabilire il budget annuale delle forze militari (ad esempio, la modernizzazione delle forze armate costerà allo stato circa 70 miliardi di dollari nei prossimi quindici anni). Nessun tentativo di controllo politico è ammesso: la caduta di Erbakan è stata determinata anche dal suo rifiuto di concedere i fondi richiesti dai militari, anche se non comparivano nelle voci del bilancio previsto (7).

UNA GIUSTIZIA "SPECIALE"

I vertici militari sono di fatto i soli responsabili della sicurezza interna ed esterna del paese e, oltre a decidere in completa indipendenza le nomine e le promozioni all'interno delle forze armate e a formulare la politica di difesa, godono di analogia autonomia anche nel campo giudiziario, avendo i propri tribunali e giudici, competenti a decidere pure in casi in cui sono coinvolti anche civili.

Questi tribunali speciali adottano "leggi di emergenza" nelle nove province kurde, dove vige lo stato di emergenza dal 1984, quando il Pkk iniziò la guerriglia. Più volte l'Unione Europea ha chiesto l'abolizione dei tribunali speciali, dichiarandoli "incompatibili con un sistema democratico e contrari ai principi della Convenzione europea dei diritti dell'uomo" (8).

La stessa costituzione turca, adottata nel 1982 dalla cerchia di generali autori del colpo di stato del 1980, e il cui art. 118 prevede la creazione del Nsc, concede all'apparato militare e alle forze dell'ordine un potere di repressione inimmaginabile in qualsiasi democrazia occidentale. Ad esempio, l'art. 130 dichiara che devono essere bandite dai rettori delle università, e sono punibili con sanzioni, le ricerche e le pubblicazioni scientifiche non conformi all'art. 28, che tutela gli interessi e i valori nazionali turchi, ivi compreso il principio di indivisibilità della Turchia. Il Con-

siglio per l'educazione superiore, creato in base alla Costituzione, ha il potere di licenziare i professori sospettati di dissidenza ideologica (e di condurli in giudizio se ritenuti pericolosi per l'ordine pubblico...).

UNA LEGISLAZIONE LIBERTICIDA

Il codice penale "facilita" il compito dei giudici: così, I-smail Besikçi, noto sociologo, è stato condannato a più di duecento anni per avere espresso nei suoi scritti presunte opinioni favorevoli al separatismo kurdo. Emblematico il caso di Leyla Zana, condannata a 15 anni insieme ad altri due parlamentari kurdi. E il 2 aprile è iniziato un processo contro il presidente dell'Istituto di cultura kurda.

Secondo il Consiglio della stampa turca, a tutt'oggi la legislazione di questo paese limita e reprime la libertà di opinione in non meno di 152 testi giuridici. L'art. 312 del codice penale, ad esempio, la cui abrogazione è stata più volte auspicata dall'Unione Europea, punisce le opinioni contrarie all'armonia religiosa ed etnica.

E la legislazione turca non solo viene utilizzata per reprimere il popolo kurdo e annichilire la sua diversità culturale, ma anche contro attivisti politici e sindacali, giornalisti e scrittori. Dopo la sanguinosa repressione nelle carceri del dicembre scorso sono già state chiuse sei sedi dell'Associazione diritti umani (Ihd) e nel marzo scorso è iniziato presso il Tribunale speciale un processo per la chiusura della sua sede centrale, motivata con un presunto finanziamento della Grecia.

LE CRITICHE

E LE PREOCCUPAZIONI DELL'EUROPA

Da parte sua la Comunità Europea, già con l'Atto Unico del 1986 afferma che, oltre a "promuovere la democrazia", si impegna a "far valere i principi della democrazia e il rispetto dei diritti dell'uomo... onde contribuire al mantenimento della pace e della sicurezza internazionali". In seguito, con il Trattato di Maastricht, le disposizioni relative ai diritti dell'uomo sono state dotate di una concreta base giuridica, in quanto si stabilisce la recezione materiale dei diritti riconosciuti dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo del 1950. Proprio i diritti negati e violati, ancora oggi, dal regime turco.

L'Unione Europea, d'altra parte, non ha mai mancato di sottolineare che il governo turco non ha agito con la determinazione necessaria per porre fine alle torture, ai maltrattamenti, alle sparizioni ed esecuzioni extragiudiziali. E il Consiglio Europeo di Lussemburgo del 1997 aveva concluso che non esistevano le condizioni politiche ed economiche per iniziare la procedura di adesione della Turchia (9).

Ma, come si è visto, la situazione non è migliorata neppure dopo il vertice di Helsinki. La stessa Commissione europea ha espresso "preoccupazione per l'insufficiente nu-

mero di azioni concrete adottate a tutela dei diritti umani fondamentali. Alla 53a sessione della Commissione Onu per i diritti umani, l'Ue ha espresso preoccupazioni riguardo alla pratica della tortura, alle scomparse involontarie e alle esecuzioni extragiudiziali" (10).

LA "STRANA" SCELTA DELL'UNIONE EUROPEA

Come si spiega allora la decisione dell'Unione Europea di candidare la Turchia a "entrare" in Europa?

La risposta sembra da vedere in considerazioni geopolitiche, che portano a mettere in secondo piano i principi democratici e la tutela dei diritti fondamentali di ogni essere umano rispetto a logiche strategiche e di potenza. Non bisogna infatti dimenticare la collocazione geografica della Turchia, membro Nato, posto tra Europa e Medio Oriente, e considerato dall'Occidente, in primo luogo dagli Stati Uniti, un baluardo (e testa di ponte) contro l'avanzata del fondamentalismo islamico.

Negli ultimi anni, inoltre, la Turchia ha assunto sempre più una rilevanza strategica anche per l'Europa, in particolare dopo che il conflitto nel Kosovo ha rivelato la pressoché completa assenza di una politica estera e di sicurezza dell'Ue, costretta al traino statunitense e della Nato. Ecco allora che si potrebbe ritenere la potenza militare turca indispensabile per costituire una forza militare europea con un proprio autonomo spazio di manovra, anche se complementare a quello della Nato.

Questa considerazione sembra avvalorata dalle conclusioni del vertice del Consiglio europeo di Santa Maria da Feira del giugno 2000. Nel documento finale il Consiglio "ribadisce il proprio impegno per la definizione di una politica europea comune in materia di sicurezza e di difesa in grado di potenziare l'azione esterna dell'Unione mediante lo sviluppo di una capacità militare" e a tal fine "accoglie con compiacimento le offerte della Turchia [...] che amplieranno la gamma di capacità disponibili per operazioni dirette dall'Ue" anche se deve dichiarare di restare "in attesa di progressi concreti, in particolare in materia dei diritti dell'uomo, Stato di diritto e sistema giudiziario".

L'impressione è che il procedimento di adesione della Turchia all'Unione Europea, una volta avviato, sia ormai inevitabile, anche se Ankara non ha finora fornito nessuna prova concreta di aver migliorato la situazione democratica del paese né di essere intenzionata a farlo.

NOTE

- (1) Bertrand, *Turquie: dynamiques internes et externes*, in "Geostratégiques", janvier 2001, p. 123.
- (2) Human Right Watch, "Turkey, Human Rights and the European Union Accession Partnership", September 2000; www.hrw.org/reports/2000/turkey2.
- (3) Rouleau, *Ce pouvoir si pesant des militaires turcs*, in "Le monde diplomatique", septembre 2000, p. 9. L'Hezbollah sarebbe responsa-



Il 14 maggio 2000 a Istanbul Uğur Yarulmaz, Timucin Kizulay e Hasan Cimen si sono dichiarati pubblicamente obiettori di coscienza, nel corso di un'iniziativa appositamente organizzata dallo IAMI (Iniziativa Antimilitarista di Istanbul), in collaborazione con il Partito della solidarietà e della democrazia (UDP). Il film **Il coraggio della disobbedienza** raccoglie le immagini di queste giornate (durata 14/15 giornate), racconta la vicenda e le motivazioni degli obiettori di coscienza turchi e cerca di fare una quadro della situazione in cui si trovano ad agire.

Si tratta di un piccolo ma importante strumento di sensibilizzazione. Il **Progetto GO-EL** è, infatti, impegnato in una campagna internazionale per promuovere il diritto all'obiezione di coscienza in Turchia, dove chi obietta viene perseguitato come disertore, rischiando il carcere a vita.

Per informazioni: tel. 0541 753619 e 0348 2488126 - e-mail: odcpace.apg23@libero.it
 Per sottoscrizioni: ccp 13792478 int. Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII
 Via Mameli 1 - 47900 Rimini - Causale: progetto GO-EL, Turchia

bile di duemila uccisioni e sparizioni nelle province kurde poste sotto stato di emergenza dall'esercito turco (v. Bertrand, *cit.*, p. 115 e p. 134, nota 10).

- (4) Rouleau, *Turkey's Dream of Democracy*, in "Foreign Affairs", November/December 2000, p. 111.
- (5) *Ibidem*, p. 112.
- (6) Nezan, *L'injustice faite aux Kurdes*, in "Le monde diplomatique", mars 1999, p. 33.
- (7) Rouleau, *Turkey's ecc.*, *cit.*, p. 109.
- (8) *Ibidem*, p. 107.
- (9) Ferola, *Diaspora di un popolo: la questione kurda in Italia e nell'Unione Europea*, in "I diritti dell'uomo, cronache e battaglie", n. 1, 1999, p. 51.
- (10) "Relazione della Commissione europea sull'attuazione delle misure di promozione del rispetto dei diritti dell'uomo e dei principi democratici nelle relazioni esterne nel periodo 1996 - 1999", doc. Com/2000/0726, par. 2.4.



BALCANI

La guerra di Macedonia

di Andrea Ferrario

Solo trattative dirette su basi eque fra macedoni e albanesi possono portare alla soluzione politica e pacifica del conflitto, che l'Occidente è pronto ad alimentare pur di conservare lo "status quo" in un paese ridotto, di fatto, a protettorato

A prima vista, soprattutto appena dopo l'attentato di Tearce e nei primi giorni della "crisi di Tanusevci", la situazione nel nord della Macedonia poteva sembrare in buona parte una replica di quella in Kosovo tra la fine del 1997 e l'inizio del 1998. In realtà, pur essendovi alcuni punti in comune tra le due situazioni, le differenze fondamentali sono numerose.

SI ESTENDONO I PROTETTORATI

La prima è che gli ultimi eventi rientrano nel contesto successivo alla guerra tra Nato e Jugoslavia del 1999. Tra le conseguenze di questa guerra c'è stata quella di un drastico ampliamento, nei Balcani, della formula del protettorato occidentale come misura per conservare lo status quo e la "stabilità" nella regione. Al protettorato ufficiale in Bosnia, che tuttavia convive con strutture di potere locali articolate, e al protettorato semiufficiale in Albania, si sono aggiunti ora il protettorato ufficiale e "totale" in Kosovo (pur sempre sotto la sovranità formale della Jugoslavia) e un protettorato di fatto in Macedonia.

In quest'ultimo paese, visto da sempre in Occidente come potenziale polveriera dei Balcani, la formula del protettorato era in realtà già presente in forma strisciante ai tempi della presidenza di Kiro Gligorov in virtù delle pesanti ingerenze occidentali mirate a conservare lo status quo. Gligorov vedeva di buon occhio tali ingerenze, che rinsaldavano il suo controllo su uno stato altrimenti molto fragile, e aveva infatti all'epoca cercato di spingere ulteriormente verso una soluzione di protettorato di fatto con la sua offerta di aprire il paese a basi Nato.

La successiva situazione di potenziale destabilizzazione del paese per la caduta di popolarità del governo dei socialdemocratici (ex comunisti) di Crvenkovski e Gligorov, il radicalizzarsi della situazione tra gli albanesi del Kosovo, così come, in un secondo tempo, la trasformazione del-

la Macedonia fin dal 1998 in retrobase della Nato, in serbatoio per i profughi deportati dal regime di Belgrado e, oggi, in territorio di appoggio logistico al protettorato Kfor-Unmik in Kosovo, sono tutti fattori che hanno progressivamente sancito nei fatti tale soluzione.

UN PAESE-MODELLO PER SOROS

La posizione strategica della Macedonia ha portato l'Occidente a intensificare ulteriormente le proprie ingerenze, bene accolte anche dal nuovo governo Georgievski-Xhaferri [*laeder albanese moderato*, N.d.R.] per lo stesso motivo per cui erano bene accolte da Gligorov. Quest'ultimo era stato eretto dall'Occidente a modello per gli interi Balcani: per fare un solo esempio tra i tanti, il finanziere Soros, grande amico del presidente macedone, affermava allora che la sua fondazione non aveva pressoché alcun compito da svolgere in Macedonia, esempio a suo dire di "società aperta".

Gligorov aveva il presunto merito, agli occhi delle grandi potenze e dei grandi media che fanno opinione, di avere conservato la pace etnica e sociale in questo fragile paese. In realtà, grazie anche all'assoluto sostegno occidentale, egli era riuscito a conservare semplicemente lo status quo lasciando intatte, o addirittura aggravando, la segregazione dell'ampia popolazione albanese (*vedi scheda*) e la disgregazione sociale del paese. Tutto questo grazie anche al coinvolgimento nel governo degli albanesi moderati del Pdp, che per svariati anni si sono limitati a fare da "prova" del fatto che in Macedonia i diritti degli albanesi erano rispettati.

Che il governo guidato dai socialdemocratici abbia soddisfatto la "comunità internazionale" a tutto detrimento delle popolazioni della Macedonia lo prova la disfatta subita dal governo di Crvenkovski nelle elezioni politiche dell'autunno del 1998, che ha trascinato nella sua caduta anche il Pdp.

UN ESEMPIO: L'UNIVERSITÀ DI TETOVO

L'esempio forse più chiaro di come governo macedone, partiti albanesi e organismi occidentali abbiano cercato di creare in Macedonia una falsa immagine di "pace etnica", mantenendo la segregazione di fatto della popolazione albanese, è dato dalla vicenda dell'Università "parallela" di Tetovo.

Tale università è stata fondata nel 1994 sulla base di un'esigenza reale: fino alla fine degli anni Ottanta i giovani albanesi di Macedonia studiavano all'Università di Pristina, i cui diplomi venivano riconosciuti anche in Macedonia. Con l'indipendenza di quest'ultima, e mentre nel frattempo l'Università di Pristina era stata trasformata d'autorità, sotto Milosevic, in un'università serba per soli studenti serbi, gli albanesi di Macedonia si sono ritrovati senza la possibilità di effettuare studi universitari nella loro lingua, visto anche che il governo di Skopje rifiutava a priori di discutere una tale eventualità, nonostante le ripetute richieste pacifiche degli albanesi.

La creazione dell'Università di Tetovo è stata subito criminalizzata dal regime di Gligorov, che ne ha rifiutato qualsiasi forma di riconoscimento e al dialogo ha sempre preferito i manganelli della polizia (fin dal momento dell'apertura del primo anno accademico, brutalmente repressa dalle forze del ministero degli interni macedone). Preoccupate tuttavia di mantere l'apparenza di "oasi di pace" della Macedonia, le autorità di Skopje hanno a loro modo tollerato l'esistenza dell'università, lasciandola sopravvivere come ghetto "illegale" per una popolazione marginalizzata e abbandonando i giovani albanesi di Macedonia (e di riflesso le loro famiglie) al problema di come trovare un lavoro con un diploma non riconosciuto ufficialmente.

DA UNIVERSITÀ A ISTITUTO PRIVATO

Con l'arrivo al potere della coppia Georgievski-Xhaferri l'Università di Tetovo è diventata oggetto delle principali promesse di apertura alle rivendicazioni degli albanesi. Dopo che la risoluzione del problema è stata rimandata di un anno a causa dell'emergenza della guerra in Kosovo, l'anno scorso l'Alto commissario dell'Osce per le minoranze Stoel ha messo a punto, di comune accordo col governo di Skopje (partito di Xhaferri compreso), un piano che aggira il problema senza risolverlo.

Il progetto approvato, e già entrato in fase operativa, prevede la creazione di un'istituto di studi superiori privato, gestito da un fondo finanziato dalla "comunità internazionale" e da donatori esteri, nel quale verranno insegnati esclusivamente l'arte del management privato e pubblico, e verranno preparati i quadri per l'insegnamento post-diploma e medio - punto e basta. Niente studi di medicina, ingegneria, materie umanistiche o altro ancora. Il tutto in

tre lingue: albanese, macedone e inglese.

I posti disponibili per chi si vuole iscrivere saranno solo 3.000, cioè di gran lunga inferiori al numero degli studenti che attualmente studiano all'università parallela di Tetovo (circa 10.000): la maggior parte di questi ultimi, quindi, viene lasciata alla propria sorte. Inoltre, i posti saranno riservati in misura dei due terzi a studenti con borse di studio assegnate dai finanziatori esteri e la piccola quota "libera", un terzo, sarà riservata a chi potrà pagare una tassa di iscrizione di circa due milioni all'anno, un costo proibitivo per i livelli di reddito locali.

Insomma, l'istituto privato creato da Stoel, Georgievski e Xhaferri sancisce il non riconoscimento della legittimità in Macedonia degli studi universitari in albanese, visto che l'istituto non è un'università ed è finanziato con fondi esteri, invece che dallo stato macedone. [...] Nonostante questo si leggono di frequente corrispondenze dalla Macedonia in cui si afferma, contro ogni evidenza, che il problema dell'Università di Tetovo è stato ormai risolto con la creazione di un'università privata.

UCK E "NUOVO" UCK

Mano a mano che passano i giorni si fa sempre più chiaro che i gruppi armati operanti in Macedonia (in particolare il "nuovo" Uck), e i loro dirigenti, come per esempio Fazli Veliu, sono autoctoni e non invasori provenienti dal Kosovo. Quest'ultima tesi viene invece sostenuta dalle autorità di Skopje come foglia di fico per coprire i lunghi anni delle proprie politiche di segregazione degli albanesi. Per lo stesso motivo viene fatta propria anche da alcuni circoli occidentali, politici e mediatici, che tale segregazione hanno sempre cercato di fare passare come modello di convivenza multiethnica.

È tuttavia indubbio che quanto sta avvenendo in Macedonia sia strettamente legato alla situazione del Kosovo e agli sviluppi politici al suo interno. L'attuale movimento di liberazione nazionale albanese trova infatti le proprie origini nella Jugoslavia socialista e di esso hanno sempre fatto indistintamente parte albanesi del Kosovo, della Macedonia e della Serbia meridionale. [...] L'eredità del Lpk (il movimento ex marxista-leninista che è stato il nucleo politico dell'Uck del Kosovo), e quindi anche dell'Esercito di Liberazione del Kosovo, è chiaramente distinguibile nelle azioni condotte da gruppi piccoli o medi contro stazioni di polizia o unità dell'esercito macedone - una tattica che ricalca quella dell'Uck del Kosovo prima del 1998.

IL DIFFERENTE CONTESTO POLITICO

Molto diversi sono tuttavia il contesto politico e quello internazionale. Innanzitutto, a differenza del Kosovo degli anni Novanta, totalmente egemonizzato dalla Ldk di Rugova, lo spazio politico albanese in Macedonia e nella Ser-

ALBANIA E MINORANZE ALBANESI

Agli inizi del Novecento, la disgregazione dell'impero ottomano portò alla formazione degli odierni stati balcanici, che quasi mai coincidono con i territori occupati da un determinato popolo (e ciò anche prima e indipendentemente dalle recenti guerre jugoslave). Così una parte non irrilevante del popolo serbo si trova fuori dalla Serbia, forti minoranze macedoni vivono in Grecia e in Bulgaria, minoranze albanesi abitano in territori contigui all'Albania (v. cartina).

Questo fatto, insieme alla repressione delle minoranze interne ai singoli paesi o al fallimento di progetti federativi, sono fra le ragioni (non certo le sole) dell'instabilità di questi stati e delle spinte ricorrenti a metterne in discussione i "confini" per creare un "grande" stato macedone, serbo, croato, albanese.

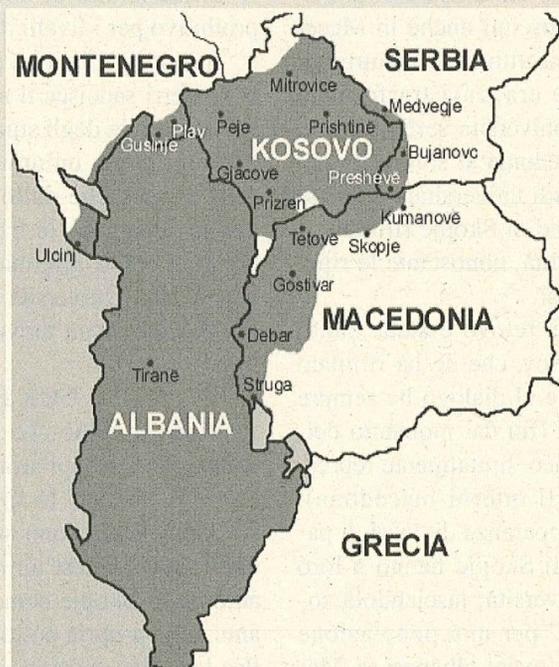
"GRANDE ALBANIA" E "GRANDE KOSOVO"

La "Grande Albania" (di cui oggi soprattutto si parla) non è tuttavia l'obiettivo politico attuale della generalità dei partiti o dei movimenti di guerriglia albanesi, anche perché apertamente avversato dal governo di Tirana.

Non è invece assente l'idea del "Grande Kosovo", cioè di riunire a quest'ultimo - la cui indipendenza è l'obiettivo più o meno immediato sia dei partiti nati dal formalmente disciolto Uck sia della Lega di Rugova - i territori ex jugoslavi a maggioranza albanese, come la contigua valle di Presevo (Serbia sud-orientale) e la Macedonia occidentale. Quest'idea è sostenuta in particolare dal Movimento popolare albanese (Lpk), minoritario ma attivo con propri quadri in Kosovo, nell'Ucpmb (Esercito di liberazione di Presevo, Medveja e Bujanovac) e nel "nuovo" Uck o Uckm, operante in Macedonia. A tale movimento si deve, secondo Christophe Chiclet, "la radicalizzazione di una

parte della popolazione albanese" e dello scontro armato prima con Belgrado, oggi con il governo macedone ("Le monde diplomatique", aprile 2001).

La generalità dei partiti albanesi legali (che hanno spesso condannato il ricorso alle armi) e gli stessi movimenti di



guerriglia avanzano comunque oggi solo richieste autonomistiche sia nella valle serba del Presevo, dove il partito albanese legale di Halimi e l'Ucpmb chiedono una serie di autonomie locali, sia in Macedonia.

LA SITUAZIONE DEGLI ALBANESI IN MACEDONIA

In Macedonia gli albanesi sono circa il 25-30% della popolazione e si concentrano soprattutto nella parte occidentale del paese. Esistono vari partiti albanesi legali, anche con responsabilità di governo, e ha un seguito molto limitato la guerriglia del "nuovo" Uck. La discriminazione della minoranza albanese, come ha notato Carlos Taibo su "Rebellion" del 30 marzo 2001, non si manifesta tanto a livello giuridico o istituzionale, quanto a livello eco-

nomico e sociale. "Le percentuali di disoccupazione e sottoccupazione sono superiori tra gli albanesi che tra i macedoni", scrive Michele Corsi sul n. 41 del mensile telematico "Reds", "Gli alti gradi dell'esercito e della polizia sono ricoperti da macedoni. La Tv statale è in mano macedone e diffonde una im-

agine ritenuta offensiva della popolazione albanese (dipinta come dedita a traffici, arretrata culturalmente ecc.). L'albanese non è lingua ufficiale. Non esiste una università albanese."

Gli albanesi lamentano soprattutto di essere discriminati in seno alla pubblica amministrazione, dove non costituiscono più del 5%, e nei censimenti, che li sottostimano: si cita l'esempio degli abitanti di alcuni quartieri di Skopje, esclusi dal censimento e costretti a dedicarsi solo al piccolo commercio poiché, senza documenti e cittadinanza, non possono aspirare ad altro.

LA RICHIESTA DI FEDERALIZZAZIONE

La richiesta della minoranza albanese è che la Macedonia, pur mantenendo la sua integrità territoriale e i suoi confini attuali, si trasformi in una repubblica federalizzata, in cui lingua e nazione albanesi siano riconosciute come "costituenti".

Si tratta, secondo Catherine Samary ("Rouge", n. 41) di ricostituire (e non solo in Macedonia) stati multinazionali entrati in crisi con la disgregazione della Jugoslavia, con la creazione della Croazia di Tudjman, e con la revoca dell'autonomia del Kosovo da parte di Milosevic. Tale ricostituzione, nota sempre la Samary, dovrà comportare in Kosovo "il ritorno dei serbi e il riconoscimento della nazione e della lingua serba come costituenti, allo stesso titolo che la nazione e la lingua albanese dovranno diventare costituenti della repubblica di Macedonia". (n.r.)

bia meridionale è molto più articolato e flessibile. Nella valle di Presevo, Halimi e il suo partito (che, va notato, è legale a differenza della Ldk negli anni Novanta) non hanno liquidato l'Ucpmb, come aveva fatto Rugova con l'Uck, bollandolo di essere una creazione dei servizi segreti serbi, ma hanno invece aperto un dialogo con le formazioni armate. Insieme a loro ha risposto al piano di pace di Covic (che è per metà una minaccia di intervento militare contro i "terroristi") con un contropiano in cui si formulano precise richieste politiche (*vedi scheda*). Si tratta di una differenza notevole: infatti l'Uck è stata sempre più che reticente sui propri programmi e ha tardato molto a creare strutture politiche articolate.

Lo stesso vale in gran parte per la Macedonia, dove esistono svariati partiti politici, presenti anche nelle istituzioni, sebbene la figura di Xhaferri e il ruolo del suo partito ricordino per molti versi Rugova e la Ldk fino al 1998.[...] Gli spazi per una soluzione pacifica e politica del conflitto apertosi sono quindi larghi, a patto di non partire dalla posizione preconcepita che di alcune cose non bisogna nemmeno discutere. Ciò che allontanerebbe obiettivamente la possibilità di una soluzione politica sarebbe la scelta, da parte macedone, dell'opzione militare e del rifiuto di ogni dialogo con i "terroristi" e quella, da parte albanese, di avviare un'azione armata di attacco mirata alla conquista di territori.

UNICO SPIRAGLIO, LA TRATTATIVA

Il governo macedone purtroppo in queste ultime ore ha optato proprio per la via militare, come ha già fatto a Tanusevci in coordinazione con le truppe Usa della Kfor. Sia il governo macedone, che quello serbo per quanto riguarda la Valle di Presevo, cercano di presentare la situazione come fosse una "esportazione" del conflitto dal Kosovo e chiedono la collaborazione della Nato per reprimere (o meglio "distruggere", come ha detto Georgievski) i gruppi armati - collaborazione che hanno già largamente ottenuto.

Tuttavia la Macedonia di Georgievski e Xhaferri, senza darle alcun merito a questi ultimi, non è certo la Serbia di Milosevic, né in termini politici né in termini militari: gli spazi per un'azione politica dal basso sono decisamente maggiori. I piccoli gruppi armati degli albanesi di Macedonia hanno la responsabilità di avere ignorato questo fatto, così come quella di non tenere conto dell'interesse dell'Occidente a sostenere in maniera esplicita gli attuali governi che opprimono gli albanesi (ivi incluso quello di Tirana, non a caso schierato "dall'altra parte") e a trovare nelle azioni armate della guerriglia albanese il pretesto ideale per ufficializzare questo sostegno.

I gruppi armati degli albanesi, e in particolare quelli della valle di Presevo, chiedono inoltre una mediazione o addirittura una presenza, anche armata, della "comunità

internazionale" sul terreno. Ma le esperienze di Dayton e Rambouillet, così come la decennale "tutela" occidentale sulla Macedonia o il protettorato Onu in Kosovo oggi, sono lì ad ammonire che le mediazioni e gli interventi occidentali, a ogni livello, sono solo forieri di nuove guerre e catastrofi umanitarie: nessun diritto democratico, nessuna giustizia, minoranze ghettizzate e oggetto di violenze, economia lasciata volutamente andare alla disgregazione totale da un'amministrazione coloniale.

Per quanto difficile, la via delle trattative dirette su basi eque è l'unica che possa aprire uno spiraglio per soluzioni pacifiche. Scriviamo spiraglio, perché una pace a lungo termine è possibile solo con un lavoro politico e una massiccia mobilitazione dal basso che oggi, come in passato, mancano.



Dalla mailing list "Notizie Est" <est@ecn.org>, n. 421, 26/3/2001. Rid. e adatt. redazionale.

AceA

AGENZIASTAMPA

PER I CONSUMI ETICI E ALTERNATIVI

organizza un ciclo di conferenze su
**NUOVI CONSUMI E STILI DI VITA
 PER UN MONDO EQUO E SOLIDALE**

Sala conferenze Centro Artemedica al Pais di Milano
 (via Angera 3 angolo Belgirate) - ore 21

Il ciclo, iniziato il 18 aprile,
 continua da maggio a novembre.

Nei mesi di maggio e giugno:

2-5-2001 Luca Munari

Contrattazione collettiva

e consumo critico nelle assicurazioni

16-5-2001 Lavinia Sommaruga

Il commercio equo e solidale

la lotta non violenta nel mercato

30-5-2001 Rossella Arnone

Agricoltura Biologica e alimenti sani

13-6-2001 Adria Granelli

Sana alimentazione

e diminuzione del consumo di proteine

27-6-2001 Luciano Valle

Vivere lievemente sulla terra, l'ecosofia

Per informazioni e iscrizioni
 tel. 0267574321; e-mail: acea@edv. it

Kosovo, prove di convivenza

di Domenico Chirico

La testimonianza di un parroco cattolico sui tentativi di ricostruire rapporti pacifici fra comunità di etnia e religione diverse nella provincia sud-orientale di Vitina

A quasi due anni dalla fine della guerra il Kosovo vive ancora molte difficoltà legate alla ricostruzione materiale e civile. Vitina è una delle province del Kosovo sud-orientale nel settore attualmente presidiato dai 7.000 militari del contingente statunitense della Nato (1).

UNA REGIONE NON PACIFICATA

Come le aree di Pristina e di Mitroviza anche la regione sud-orientale, confinante a est con la Serbia e a sud con la Macedonia, continua a essere popolata da diverse comunità serbe per lo più chiuse nei loro villaggi e protette dai militari della Nato. Il capoluogo, Gnjilane/Gjilan, è ritenuto un punto strategico per il futuro sviluppo commerciale del sud-est europeo: prima della guerra era uno dei punti nodali dei traffici illeciti in viaggio verso l'Adriatico, ora si candida a divenire luogo di passaggio di uno dei corridoi commerciali paneuropei progettati all'interno del Patto di stabilità per i Balcani (2).

Non stupisce dunque l'interesse degli Stati Uniti a presidiare con le proprie truppe proprio questa zona, né tanto meno la costruzione fra le province di Ferizaj, Vitina e Gnjilane/Gjilan della più grande base militare Usa del sud-est europeo, Camp Bondsteel: una iniziativa denunciata dal presidente jugoslavo Kostunica come violazione della risoluzione 1244 dell'ONU e degli accordi di Kumanovo che hanno posto fine alla guerra (3).

Altri elementi di preoccupazione sono i continui attentati alle *enclave* serbe da parte dei nazionalisti albanesi. Inoltre in questa zona si addestra l'Upmb, cioè l'Esercito di liberazione di Presevo, Medvedja e Bujanovac (tre città serbe a maggioranza albanese), nato da una costola del disciolto Uck e che ha potuto a lungo condurre indisturbato i suoi attacchi in territorio serbo, nonostante la massiccia presenza di truppe Nato nelle aree di confine, destabilizzando ulteriormente il già difficile processo di pace.

IL CASO DI VITINA

In questo contesto complesso e non pacificato si trova

la provincia di Vitina da sempre etnicamente composta. Secondo i dati dell'Osce (4), nel febbraio 2000 la popolazione era per il 91% albanese, per l'8,6% serba - una ripartizione percentuale non molto diversa da quella esistente prima della guerra (albanesi 89%, serbi 9%). Attacchi e intimidazioni dei nazionalisti albanesi hanno invece determinato la fuga in massa dei piccoli gruppi di croati e di rom presenti in precedenza.

Il governo croato ha mandato nell'ottobre del 1999 autobus e camion per prelevare, sotto gli occhi delle truppe Nato, i connazionali minacciati. Sono rimasti solo alcuni anziani croati e due famiglie rom molto ben integrate nella comunità albanese.

Solo pochi serbi invece, i più compromessi col passato regime, si sono rifugiati in Serbia. La maggior parte di loro vive in *enclave* protette dai militari della Nato, ma in tre villaggi - Bina, Mogila e Letnica - continuano a convivere con gli albanesi. Benché gli scambi e la comunicazione fra le due comunità siano limitati, ciò costituisce un caso abbastanza unico in Kosovo.

Tale convivenza è favorita dalla presenza di una forte e pacifica comunità cattolica. Secondo i parroci da noi sentiti gli albanesi della provincia si dividono pressoché a metà fra cattolici e musulmani, mentre i serbi sono tutti di religione ortodossa.

A COLLOQUIO CON DON GJERGJI

In questa realtà quotidianamente a rischio opera il parroco cattolico di Bina, don Lush Gjergji, noto e rispettato in tutto il Kosovo, che cerca fra numerose difficoltà di mediare i conflitti e gettare semi di convivenza pacifica.

Negli anni Novanta è stato assieme a Rugova uno dei protagonisti della riconciliazione interetnica fra gli albanesi, che ha messo fine a faide decennali regolate dal loro tradizionale codice d'onore, il Kanun o Lek Dugajin, e ha permesso a questa comunità di rispondere in modo compatto e nonviolento alla politica di emarginazione e repressione posta in atto da Belgrado (5).

Don Gjergji oggi è impegnato a svolgere lo stesso lavoro di mediazione e di riconciliazione fra serbi e albanesi anche se ciò non ha impedito che i primi diventassero lo scorso anno il bersaglio privilegiato degli attentati dei nazionalisti albanesi. La con-presenza è un simbolo fastidioso e un rischio per chi pensa che l'unica strada per rendere il Kosovo indipendente sia renderlo etnicamente pulito.

Durante una lunga conversazione don Lush Gjergji ci ha raccontato il lavoro quotidiano suo e della sua parrocchia, che ospita un ambulatorio, distribuisce aiuti umanitari e garantisce assistenza a chiunque ne abbia bisogno. Ci racconta che le case bruciate ai kosovari albanesi nei dintorni di Vitina sono state 55 e che ognuna delle famiglie colpite ha avuto delle vittime. Il primo impegno è stato quindi la ricostruzione materiale delle abitazioni; accanto a questo don Lush ha cominciato a incontrare regolarmente le famiglie delle vittime e ha stabilito un rapporto di fiducia con loro, benché in buona parte siano musulmane.

LA CRITICA DELLA KFOR

Don Lush stigmatizza l'immedesimazione della comunità internazionale con gli albanesi, il netto sbilanciamento nell'assistenza e nell'attenzione ai bisogni e alle emergenze. "Non si deve generalizzare; ci sono stati esempi coraggiosi di famiglie serbe che hanno difeso ed aiutato i loro vicini di casa e i loro amici albanesi, rischiando la propria incolumità. La protezione oggi assicurata dalla Kfor è del tutto fittizia, incidenti e violenze continuano, l'enclavizzazione ha creato per i serbi un carcere collettivo e di certo non aiuta la comunicazione. Solo dopo un anno l'Unmik ha cominciato ad assistere in maniera sistematica le famiglie serbe prevedendo per loro aiuti economici."

Il parroco di Bitina nota inoltre, a fronte di un massiccio intervento della comunità internazionale, che vede la presenza in Kosovo di migliaia di soldati e 250 fra organizzazioni governative e non, la totale impreparazione a gestire la complessità del dopoguerra e di quella che è, di fatto, la prima esperienza di un protettorato dopo la fine dell'era coloniale.

"Sposare la causa albanese e non lavorare per tutti è stato il primo errore", dice, "ma soprattutto è stato grave l'appoggio palese offerto alle forze albanesi più radicali, privilegiando nella nomina delle amministrazioni, ad esempio, il Pdk di Thaci rispetto alla Lega democratica di Rugova, cui non è stata delegata alcuna responsabilità. I rappresentanti del Pdk hanno costruito un sistema clientelare di potere che ben presto ha cominciato a basare la sua forza non più sull'onda nazionalista del dopoguerra ma su forza e prepotenza".

"Non si è riusciti a creare un sistema efficiente di responsabilità locale; c'è stata una completa anarchia che, visto il suo prolungarsi, bisogna pensare sia stata voluta".

STANCHI DI VIOLENZE

Parliamo poi con don Gjergji delle elezioni amministrative svoltesi nell'autunno scorso, che hanno visto anche a Vitina una vittoria schiacciante (60%) del partito di Rugova. In ciò don Gjergji vede un segno di continuità con il percorso nonviolento intrapreso attraverso la riconciliazione interetnica dagli albanesi nel 1994. Un giudizio positivo dà anche delle elezioni in Serbia, che hanno espresso, secondo lui, "la maturità del popolo serbo e la sua capacità di esprimere in modo pacifico il dissenso generale; la presa di coscienza è stata forte".

"I serbi del Kosovo", aggiunge, "sono attualmente ancora per la maggior parte schierati con Milosevic, la costituzione di un loro partito svincolato da Belgrado li renderebbe più credibili nel gioco politico kosovaro, nella consapevolezza che i serbi hanno da giocare un ruolo nel futuro del Kosovo".

La lunga conversazione termina con una riflessione sui bisogni materiali della comunità, la cui soddisfazione è sicuramente uno dei mezzi per favorire la pacificazione della regione. "Bisognerebbe favorire uno sviluppo delle infrastrutture in Kosovo, rivitalizzare la produzione interna; la disoccupazione è un nemico troppo forte e può ostacolare la pacificazione della regione".

Una pacificazione cui molti aspirano. L'animo delle persone che incontriamo è stanco di violenze e prepotenze, è stanco delle armi sia della Nato sia degli estremisti, serbi o albanesi che siano.

Nei villaggi misti dei dintorni accade che la sera, quasi di nascosto, vecchi amici o vicini di casa da generazioni, albanesi e serbi, si incontrino. Si confrontano, bevono un caffè o una rakjia, si rassicurano a vicenda. Hanno tutti subito violenze e sopraffazioni, strategie geopolitiche più grandi di loro e la perdita di una quotidianità serena. Ora sperano in un avvenire almeno normale.

NOTE

- (1) "Limes", n. 5/2000.
- (2) "Limes", n. 5/2000.
- (3) "Il Manifesto", 12/12/2000.
- (4) Osce, *Kosovo report*, feb. 2000.
- (5) L.Gjergji, V.Salvoldi, *Kosovo non-violenza per la riconciliazione*, EMI 1999.



AVVISO AI LETTORI

Mandateci il vostro indirizzo di posta elettronica

"Guerre&Pace" <guerrepacem@mlink.it> invia periodicamente anticipazioni del numero in uscita, il sommario e notizie di varie iniziative. Invitiamo gli abbonati e i lettori a inviarci il loro indirizzo di posta elettronica per essere inseriti nella nostra lista.



Bilancio in rosso per l'Ulivo

di Nico Perrone

Una politica estera meno autonoma dagli Usa rispetto ai precedenti governi, una politica economica di precarizzazione del lavoro e di attacco al welfare state: è il consuntivo di cinque anni di centro-sinistra, da Prodi a D'Alema ad Amato

Per i governi di centro-sinistra degli anni Novanta, il giudizio sulla politica estera è gravato da una ipoteca troppo pesante, che si proietta nel tempo e fa sfumare altri aspetti: la guerra contro la Rfj, la cui responsabilità ricade su due Presidenti del consiglio, Romano Prodi e Massimo D'Alema.

DA PRODI IL PRIMO SÌ ALLA GUERRA

Prodi, già dimissionario, fece ordinare all'ambasciatore italiano presso la Nato di votare a favore dello *activation order* (13 ottobre 1998), atto preliminare dell'attacco. L'Italia fu dunque parte, fin dall'inizio, del piano di guerra contro uno stato confinante, nonostante lo stesso Patto atlantico - alleanza difensiva con sfera d'azione limitata a una ben precisata area geografica - non lo contemplasse.

Forse si pensava che l'approvazione dello *activation order* potesse risolversi in uno di quei machiavellismi cui la politica estera italiana del dopoguerra aveva spesso fatto ricorso: un impegno di facciata senza séguito, essendo la sopravvivenza del gabinetto Prodi condizionata alla volontà politica del Prc, il quale si riteneva che avrebbe provocato una crisi di governo, piuttosto che sostenere reali misure di guerra.

D'ALEMA. PARTECIPAZIONE SENZA RISERVE

Ma Prodi cadde, e la responsabilità governativa passò a D'Alema, che si assunse la successiva partecipazione - difficilmente evitabile dopo quel voto - alla guerra. Il coinvolgimento si caratterizzò, sin dall'inizio, come ampio e senza riserve: "Quando la Nato deciderà di intervenire noi saremo coi nostri alleati" e quanto alle basi, D'Alema affermò che "non c'è bisogno di concederle, dal momento che facciamo parte" dell'alleanza (quotidiani italiani del 19 gennaio 1999). L'approvazione da parte del Presidente del consiglio persino del bombardamento della televisione

di Belgrado fece scrivere a Luigi Pintor che "il governo D'Alema, le sue politiche e il suo messaggio, hanno avuto un effetto demolitore", avendo preso "la guerra, anzi il suo elogio come occasione di prestigio internazionale" ("il manifesto", 24 agosto 1999).

Il coinvolgimento nelle vicende jugoslave portò D'Alema a definire la missione "Arcobaleno" - ufficialmente istituita per portare aiuti nel Kosovo, ma nei fatti supporto alla guerra - "un fiore all'occhiello" e "una pagina nobile" (26 e 27 gennaio 2000), persino dopo l'arresto (20 gennaio 2000) del responsabile del campo di Valona e di due collaboratori con accuse di peculato aggravato e continuato, falso, occultamento di atto pubblico e favoreggiamento.

Tuttavia - va ricordato per misurare equamente le responsabilità di D'Alema - nel clima di guerra non erano mancati consensi e spinte di persone con credibilità democratica (anche se qualcuna di queste in séguito rivide i propri giudizi) da Norberto Bobbio ad Achille Occhetto, da Eugenio Scalfari, Tina Anselmi, Alberto Asor Rosa a Gianni Sofri.

L'APPROVAZIONE DEL NUOVO RUOLO DELLA NATO

Un'altra responsabilità di grande rilievo di D'Alema, con forti ripercussioni sulla politica estera e della difesa italiane in un lungo periodo, fu l'approvazione, nel *summit* atlantico di Washington (23-24 aprile 1999), di una radicale trasformazione della Nato.

Nel comunicato finale, apparso su "Le monde" (27 aprile) ma taciuto dai giornali italiani, si leggeva che l'"obiettivo essenziale e immutabile dell'alleanza", dopo il *summit*, consisterà "nel salvaguardare, con mezzi politici e militari, la libertà e la sicurezza di tutti i suoi membri". L'introduzione di un concetto politico come la "libertà" è una variante non insignificante rispetto al contenuto originario del Patto atlantico (4 aprile 1949), che invece prevedeva semplicemente la salvaguardia dell'"integrità territo-

riale, dell'indipendenza politica o della sicurezza di una delle parti" (art. 4), e solo nell'ipotesi di "un attacco armato contro una o più di esse" (art. 5).

Il comunicato di Washington sottolineò che "la realizzazione" del nuovo "disegno può essere compromessa da crisi e conflitti che tocchino la sicurezza della regione euro-atlantica. Ciò perché l'alleanza non solo veglia sulla difesa dei suoi membri, ma contribuisce alla pace e alla stabilità". Il segretario generale della Nato chiarì che si era inteso introdurre, fra i nuovi scopi dell'alleanza, "il concetto di sicurezza" relativamente "agli aspetti economici, sociali e umanitari", dai quali discendono "le necessarie riforme strutturali".

Dopo le decisioni prese alla conferenza di Washington, gli stessi sistemi economici e costituzionali sono divenuti quindi oggetto di valutazione

da parte dell'alleanza. Frattanto la Nato si era estesa all'Europa orientale, con il coinvolgimento di Polonia, Ungheria, Cechia (12 marzo 1999), cui l'Italia mancò di opporsi utilizzando una clausola del trattato atlantico che le avrebbe dato un ruolo equilibratore rispetto all'area critica verso l'alleanza della Russia e dell'Europa orientale.

IL COMPLESSO D'INFERIORITÀ VERSO GLI USA

D'Alema appariva quasi afflitto da un complesso d'inferiorità nei confronti degli Stati Uniti, che condizionava la sua politica, specialmente nelle relazioni internazionali. Un'avvisaglia di questa soggezione psicologica l'aveva fornita egli stesso a Washington, all'uscita da una conferenza stampa con il presidente William J. Clinton: "Sono emozionato, da ragazzino mai avrei potuto immaginare che sarei arrivato alla Casa Bianca" ("Corriere della sera", 6 marzo 1999).

Alessandro Natta, ex segretario del Partito comunista italiano, a proposito delle operazioni contro la Jugoslavia e della nuova politica di D'Alema all'interno della Nato, aveva ritenuto "inaccettabile che un governo di centro-sinistra sostenga una guerra come quella del Kosovo, collaborando allo smembramento dell'ex Jugoslavia voluto dagli Usa. La fine dei blocchi non può significare dominio di una sola potenza. Occorrerebbe un'Europa autonoma: è in-

tile meravigliarsi di quel che accade in Cecenia, se si persegue l'espansione a est della Nato" ("la Repubblica", 8 gennaio 2000).

Anche su questioni di minor rilievo, rispetto a quelle assai rilevanti di cui s'è appena detto, D'Alema è apparso prevalentemente interessato ad assecondare disegni di egemonia statunitense, senza contropartite, alla ricerca dell'accettazione piena della sua *leadership* e del suo governo da parte degli Stati Uniti, rinunciando a ogni differenziazione e difesa degli interessi nazionali.



14/11/98 - Del Turco, gen. Siracusa e D'Alema Foto di M. Merlini - Team/G. Neri

UN REITERATO SERVILISMO

In occasione del bombardamento Usa sulla città irachena di Basora (24 gennaio 1998), avvenuto senza mandato dell'Onu causando la morte di 11 civili, D'Alema mantenne un silenzio sostanzialmente complice degli aggressori.

Nella vicenda di Abdullah Ocalan, rifugiato in Italia, assecondando le pressioni che venivano dal segretario di stato Usa Madeleine K. Albright, si affrettò ad attribuire al leader kurdo la qualifica di "terrorista" (novembre 1998), premessa perché non gli fosse riconosciuto lo status di rifugiato - "è apparso con chiarezza che non vi erano le condizioni [...] per concedere l'asilo politico" ("Corriere della sera", 20 febbraio 1999) -, mentre una decisione giudiziaria, arrivata dopo che l'esule era stato costretto a lasciare l'Italia, riconobbe che quelle condizioni esistevano.

Senza delibera del parlamento, D'Alema ha consentito l'ampliamento della base della United States Air Force (Usaf) ad Aviano (1999) e di altre installazioni militari, statunitensi e della Nato, in Italia. Un'inutile manifestazione di servilismo si ebbe dopo l'assoluzione negli Usa dei piloti responsabili della strage del Cermis: "Non commento una sentenza in Italia, figuriamoci negli Stati Uniti" (5 marzo 1999). Anche nel caso di Silvia Baraldini (1999) il governo D'Alema ha stipulato con gli Stati Uniti un accordo per il trasferimento - in violazione di norme costituzionali e senza ratifica del parlamento (v. "G&P", n. 78).

UNA POLITICA ESTERA MENO AUTONOMA...

Tuttavia, se a D'Alema debbono essere attribuite le responsabilità più gravi, un arretramento della politica estera

italiana si era avuto già con il primo governo di centro-sinistra, presieduto da Prodi. Caratteristico dell'azione di governo di D'Alema fu, come si è visto, l'aver posto in secondo piano gli obblighi costituzionali rispetto alla volontà di secondare gli Stati Uniti: una pratica che, in casi limitati, aveva cominciato già ad affacciarsi con Prodi. Mentre la caratteristica di buona parte dei governi italiani del dopoguerra era stata quella di ritagliare all'Italia uno spazio di autonomia, sia nelle grandi questioni economiche (si pensi all'azione dell'Ente nazionale idrocarburi, anche dopo la presidenza di Enrico Mattei), sia nell'equilibrio fra le grandi potenze.

La capacità di crearsi alleanze in particolari aree, anche contro gli orientamenti degli Stati Uniti, le aperture verso i paesi dell'area socialista, la politica nel Medio Oriente, il sostegno dei palestinesi pur mantenendo una politica di amicizia con Israele, il vero e proprio protagonismo in alcune situazioni (si pensi al colpo di mano in Tunisia), la linea di non coinvolgimento nelle guerre costantemente mantenuta (con l'eccezione di una marginale partecipazione alla guerra dell'Onu contro l'Iraq), erano state costanti dei governi guidati della Dc e dal Psi.

... GIÀ INAUGURATA DA PRODI

Nella politica estera del centro-sinistra, era stata proprio l'impostazione a creare le premesse per un maggiore cedimento agli Stati Uniti. Col governo Prodi, già la scelta del ministro degli esteri, Lamberto Dini - era stato a Washington condirettore dello International Monetary Fund (Fmi), ministro nel governo di centro-destra di Silvio Berlusconi e si muoveva in un mondo di affari, anche familiari - era apparsa scarsamente caratterizzante rispetto a una linea di rinnovamento.

Una caratteristica del governo Prodi - accentuata, come abbiamo visto, da D'Alema - sarà la continua ricerca di legittimazione da parte dell'amministrazione statunitense, prevalente rispetto a qualsiasi altro obiettivo. Questo porterà a far cadere ogni ipotesi di avvicinamento al governo socialista del francese Lionel Jospin e ad assecondare la costruzione di una organica solidarietà fra i governi che si autodefinivano "progressisti": un progetto rifiutato dai francesi e patrocinato dal presidente Clinton e dal premier

laburista inglese, Tony Blair.

Lungo questa linea, Prodi mostrerà solidarietà per Clinton dopo i bombardamenti sul Sudan e l'Afganistan (contro obiettivi definiti terroristici che non si riveleranno tali); asseconderà le continue azioni belliche contro l'Iraq e il mantenimento dell'embargo (come i governi successivi); avvierà una politica interventista verso Jugoslavia e Albania; parteciperà a tutte le missioni all'estero volute dagli Usa e dalla Nato. Pur di far approvare in parlamento la missione "Alba", cui si oppose il Prc, Prodi accettò i voti del Polo.



L'INGRESSO IN EUROPA

Un corollario di tutto questo - esasperando pressioni provenienti da ambienti retrivi dell'Unione Europea - è stata la politica contro gli immigrati, pervenuta a far speronare e affondare nel canale di Otranto, dalla corvetta militare Sibilla, la nave Kater i rades (28 marzo 1997). I 108 morti albanesi furono la conseguenza di ordini venuti da Roma: "Stiamo

iniziando operazione di *harrasement* su bersaglio albanese", comunicò l'operatore radio della Sibilla ("il manifesto" e "Liberazione", 24 gennaio 2000). Lungo la medesima linea è venuta la stipulazione, da parte del ministro di polizia, Giorgio Napolitano, di un accordo con i regimi antidemocratici del Marocco e della Tunisia, che non sarà sottoposto a ratifica del parlamento.

Tuttavia, l'operazione definita caratterizzante del governo Prodi fu lo sforzo diplomatico, finanziario e propagandistico per far entrare l'Italia nell'Europa delle monete (2 maggio 1998), anche se questo portò il nostro paese a tenersi fuori delle iniziative di altri governi progressisti che tentavano di spostare l'Europa a sinistra sul piano dell'occupazione e del welfare state.

LA POLITICA ECONOMICA. IL "PACCHETTO TREU"

Anche la politica economica dei governi di centro-sinistra degli anni Novanta è segnata da un fatto che ha determinato una svolta grave, sul lungo periodo: l'introduzione, da parte del governo Prodi, del "pacchetto Treu" (21 marzo 1997), attraverso il quale sul mercato del lavoro sono stati legalizzati precarietà, rapporti interinali, flessibilità, contratti differenziati per aree geografiche ecc. Insomma,

la stabilità, che era una caratteristica conquistata nei rapporti di lavoro pubblici e privati attraverso decenni di lotte e persino di sangue, è stata travolta da un provvedimento che ha reso possibili rapporti che in precedenza erano fuori della legge, e perciò molto limitati nella pratica.

La responsabilità di questo arretramento non può essere addossata solo al governo Prodi, perché su di essa hanno operato forti pressioni internazionali, convogliate dagli Stati Uniti attraverso il Fmi e la Organisation for Economic Co-operation and Development (Ocde), che sono state fatte proprie dalla Ue e dalla Banca d'Italia, istituzioni molto esposte a pressioni della finanza internazionale e dell'industria nazionale. Per malintesa opportunità di salvaguardia di un'esperienza di governo, al momento di tradursi in legge il "pacchetto Treu" ha ottenuto persino il sostegno del Prc, che su un provvedimento di quella portata avrebbe dovuto invece seguire una linea di difesa delle conquiste dei lavoratori.

UN GOVERNO GRADITO ALLA CONFINDUSTRIA

Quanto al governo Prodi, non è casuale che il suo insediamento (21 aprile 1996) sia stato salutato con esultanza dalla Confindustria e da un rialzo di borsa. Prodi era un ex democristiano, imposto da Ciriaco De Mita alla presidenza dell'Iri, ove aveva attuato licenziamenti di massa e creato, anche attraverso un forte indebitamento, premesse per invocare la privatizzazione. Alla responsabilità del tesoro Prodi chiamò l'ex governatore della banca d'Italia, Carlo A. Ciampi.

In politica economica questo governo si caratterizzò per la rigida applicazione dei parametri di Maastricht, inasprendo la linea delle leggi finanziarie di Amato, Ciampi e Dini. Operò tagli al welfare state e alle pensioni, aumentò i tickets sulle prestazioni sanitarie e l'imposta sul valore aggiunto (iva), riducendo al contempo le aliquote delle imposte sui redditi più elevati. Una prima "manovra correttiva" dei conti pubblici (19 giugno 1996) pesò per 16.000 miliardi, con la successiva finanziaria (27 settembre 1996) si aggiunse un onere di 62.500 miliardi, col "decretone" (30 dicembre 1996) venne introdotta una "eurotassa" di 4.300 miliardi, con la nuova "manovra correttiva" (27 marzo 1997) gli italiani furono chiamati a pagare ancora 15.500 miliardi, con una successiva finanziaria (28 settembre 1997) altri 25.000 miliardi.

Dinanzi all'annuncio del voto contrario del Prc, Prodi si dimise (9 ottobre 1997) ma, riottenuta la fiducia (16 ottobre 1997), dovette promettere ai comunisti un provvedimento per le 35 ore lavorative, che venne approvato (24 marzo 1998) senza avere pratica applicazione. Seguì invece la proposta di una nuova finanziaria (22 settembre 1998) per 14.700 miliardi, che determinò la definitiva sfiducia del Prc.

L'ATTACCO AL LAVORO E ALLO STATO SOCIALE

A vantaggio dell'industria automobilistica venne introdotta la "rottamazione", un premio sulla permuta delle auto usate, che produsse (gennaio-agosto 1997) un incremento del 43,7% delle immatricolazioni di autoveicoli e un aumento di tutta la produzione industriale, specialmente in Piemonte.

Prodi dette una spinta molto forte al programma di privatizzazione dell'economia pubblica, attraverso la vendita, quasi per intero, delle azioni del gigante delle telecomunicazioni Telecom Italia, un'azienda avanzata a livello mondiale, col rilancio della privatizzazione delle aziende controllate dall'Iri e col collocamento sul mercato della maggioranza delle quote azionarie dell'Eni, che in tal modo venne sottratto al controllo dello stato.

Dopo un anno di governo Prodi, il tasso di sviluppo segnò uno dei livelli più bassi; dopo due anni - gli venne rimproverato dal centro-destra - la disoccupazione salì al 12,5%, la povertà al 10% (Italia in terza posizione nella Ue, dopo Belgio e Spagna), s'incrementò il divario fra Nord e Sud, mentre salirono i profitti (Antonio Marzano, "Affari & finanza, la Repubblica", 29 giugno 1998).

In politica economica, D'Alema ha proseguito la linea di Prodi di attacco al welfare state, di riduzione dei diritti dei lavoratori anche mediante norme limitative dello sciopero (2000), e di privatizzazione dell'economia. Sottoscrisse il documento di Tony Blair per il vertice di Lisbona, nel quale si sosteneva la necessità dei licenziamenti, ma poi ritirò la sua firma (2000).

IL CONTINUISMO DI AMATO

Il governo presieduto da Giuliano Amato non ha portato un'impronta nuova rispetto ai precedenti, anche se le circostanze hanno evitato al nuovo *premier* di essere protagonista di scelte gravi. In politica estera, se non ci sono stati episodi di accentuazione peggiorativa della linea tracciata dai primi due governi di centro-sinistra, ad Amato è successo tuttavia d'inaugurare una nuova linea nei rapporti con la Palestina, facendo astenere l'Italia nella votazione di condanna dello stato d'Israele alle Nazioni Unite (21-22 ottobre 2000) per "uso eccessivo della forza contro i palestinesi" e per gli insediamenti di coloni "illegali e di ostacolo alla pace".

Anche per quanto riguarda la politica economica, Amato ha proseguito lungo la medesima linea, ma senza provvedimenti clamorosi, riducendo, con un nuovo collocamento sul mercato, la già esigua partecipazione dello stato nell'Eni.





Uniti alla guerra

di Piero Maestri

Un confronto con i programmi del 1996 mostra che i governi dell'Ulivo sono stati "di parola" nell'attuare le loro proposte di politica estera e della difesa, condivise e sostenute dalla destra. Il risultato è un paese ancora più integrato nella Nato, con Forze Armate professionali e maggiore propensione agli interventi militari

In qualsiasi campagna elettorale la tentazione di disinteressarsi a quanto c'è scritto nei programmi è molto forte, per due motivi principalmente: il primo è che normalmente si tratta di documenti o troppo generici o troppo complessivi, tali da risultare solamente un esercizio teorico o uno strumento propagandistico, scollegato dalla realtà dei comportamenti politici; il secondo è che, in tempo di maggioranza, le due alternative principali in campo tendono a somigliarsi sempre più, rendendo i programmi delle quasi fotografie.

Questa sostanziale somiglianza tra i due poli è ancora più marcata nelle proposte di politica estera e della difesa, come avevamo già osservato nel 1996 (vedi "G&P", n.28) e come dimostrano le dichiarazioni di Berlusconi sul fatto che alla Farnesina metterebbe un ministro "bipartisan" che garantirebbe la continuità nella politica internazionale dell'Italia.

LA COERENZA DELL'ULIVO

Questa volta, però, se torniamo a guardare il programma dell'Ulivo del 1996 possiamo vedere che le proposte in esso contenute sono state realmente messe in pratica.

In primo luogo è da segnalare la definitiva applicazione del Nuovo modello di difesa proposto nel 1991 dall'allora ministro Rognoni, fatto proprio da tutti i governi successivi e "approvato" senza un dibattito parlamentare complessivo sulle politiche di difesa italiane.

Nelle piattaforma programmatica dell'Ulivo del 1996 si leggeva che bisognava riprendere "il progetto del Nuovo modello di difesa comprendente: una forte integrazione nella Nato e, in futuro, nel pilastro europeo dell'Ueo [...] l'adeguamento a livello europeo della qualità degli armamenti e della preparazione dell'esercito, dell'aeronautica e della marina per la partecipazione a forze multinazionali nelle operazioni di mantenimento e imposizione della pace;

la tendenza ad aumentare l'esercito professionale pur mantenendo il servizio di leva [...]; la fissazione, assieme alla forma da dare al nuovo modello di difesa, di parametri finanziari e di una programmazione pluriennale della spesa relativa alle trasformazioni da operare".

Questa previsione è stata sostanzialmente rispettata in quanto sono state approvate le leggi fondamentali per: la riforma dei vertici militari, accentrandone i poteri nel Capo di Stato Maggiore della Difesa; la riforma della leva, che ha portato alla progressiva eliminazione della leva obbligatoria in vista di Forze Armate solamente professionali e volontarie; l'aumento annuo delle spese militari, in particolare per quanto riguarda quelle per gli investimenti, anche ricorrendo a capitoli di bilancio esterni a quelli della difesa (in particolare per il progetto Eurofight).

Quanto alla "forte integrazione nella Nato" i lettori di questa rivista sanno bene cosa significhi: con l'intervento in Kosovo e il contemporaneo vertice di Washington dell'Alleanza Atlantica, il nostro governo ha mostrato di essere perfettamente "integrato".

ANCHE L'EUROPA È MILITARE

I governi dell'Ulivo si sono trovati in piena sintonia anche con la tendenza a costruire forze militari della Ue in sostituzione di quelli Ueo (vedi "G&P", n. 78). Nelle tesi di allora si leggeva che l'Italia avrebbe dovuto appoggiare le soluzioni che "accelerano il processo di avvicinamento dell'Ueo alla Ue": anche in questo caso il comportamento italiano è stato coerente, visto che la Ue ha di fatto sostituito la Ueo, con l'appoggio italiano (che anzi ha garantito una partecipazione di soldati secondo solo a quello francese).

Invece, l'idea della "Osce quale futura cornice di una sicurezza comune estesa a tutto il continente" è finita in un cassetto: ma in questo caso si trattava di una evidente contraddizione in quanto la supremazia della Nato e il rilancio di un'integrazione dei paesi Ue in campo militare mette

nell'angolo un possibile ruolo dell'Osce che non sia subalterno e propagandistico (come è avvenuto in Kosovo).

E d'altronde la *Partnership for Peace* in sede Nato è uno strumento migliore per avvicinare, sempre in posizione subalterna, i paesi dell'Est europeo alle esigenze dei paesi guida dell'Alleanza.

L'USO DELLA FORZA "PER LA PACE"

Ma il "capolavoro" dell'Ulivo, in particolare grazie al presidente del Consiglio D'Alema, è stata l'aggressione contro la Rfj: un intervento "annunciato", sia per i precedenti (dal Golfo alla Somalia all'Albania), sia perché fondamento di quel "pensiero unico della difesa" che tutti i governi dal 1991 ad oggi hanno praticato in chiave "bipartisan", come piace definirla agli esperti dei due schieramenti.

Un intervento annunciato anche dal programma del 1996 in cui si affermava che "nelle operazioni di mantenimento della pace e militari, l'Onu potrebbe migliorare la propria efficacia attraverso: il rafforzamento del quartier generale a New York; [...] la concessione, sulla base di un chiaro mandato, di una delega più ampia, sia politica che militare, a chi opera sul terreno; la creazione, sulla base di accordi con gli Stati, di unità militari da utilizzare per le operazioni delle Nazioni Unite; l'intensificazione della cooperazione con le organizzazioni regionali, che talora, come nel caso della Nato nel contesto europeo, possono offrire un contributo decisivo al mantenimento e ristabilimento della pace": un'ipotesi pienamente rispettata, anzi addirittura scavalcata, visto che l'Onu è stata di fatto esautorata.

LA SCONFITTA ALL'ONU

Unica sconfitta dell'Ulivo: la battaglia per l'ingresso dell'Italia nel Consiglio di Sicurezza. "Per l'Onu", recitavano le tesi del 1996, "si deve proporre una maggiore rappresentatività ed efficacia del Consiglio di Sicurezza attraverso: l'aumento dei membri con la creazione di una terza categoria di candidati" dando risalto, "nella scelta dei nuovi membri, al criterio dell'effettivo contributo che ciascun paese sta fornendo". Ma l'assemblea dell'Onu ha bocciato la proposta italiana, osteggiata di fatto da Usa e paesi euro-

pei come la Germania, più interessati a un Consiglio di Sicurezza già allargato, ma a pochi e importanti paesi, quali il Giappone e la Germania stessa.

INDISPENSABILE L'AUTONOMIA DEI MOVIMENTI

In conclusione, considerando anche il sostegno costante della destra alle scelte del centro-sinistra, dalla operazione Alba alla guerra del Kosovo, all'esercito professionale, si conferma l'analisi che facevamo alla vigilia delle elezioni del 1996 sulla sostanziale identità dei due programmi (del Polo e dell'Ulivo) "nell'analisi di fondo sulla divisione del mondo e sul ruolo italiano all'interno del sistema di dominio, ruolo che si esplica anche militarmente, mentre è più marcata la volontà europea dell'Ulivo, valutando che all'interno dell'Unione Europea l'Italia può maggiormente trovare lo spazio per far valere il proprio 'peso' complessivo".

Il prossimo futuro dunque, chiunque vinca queste elezioni, non dovrebbe riservarci particolari sorprese, perché saranno solo messe a punto le politiche implementate negli scorsi anni, anche se è prevedibile una maggiore sintonia di un eventuale governo del Polo con l'amministrazione Bush. Si vedano al proposito le dichiarazioni del parlamentare di Forza Italia Umberto Giovine che, di ritorno da Washington dove aveva incontrato Bush jr., si è detto favorevole all'offerta dello scudo spaziale fatta all'Italia dal Segretario alla Difesa Usa Rumsfeld.

In prospettiva quindi diventa ancora più importante che i movimenti contro la guerra e quelli contro la globalizzazione mostrino davvero il massimo di autonomia dal quadro politico, non essendo credibile (se mai lo è stato) pensare di costituire una sorta di sponda esterna ai governi "amici". Lo dimostrano, per fare solo due esempi, episodi come la partecipazione, su invito, del bombardiere D'Alema alla Marcia Perugia-Assisi del 1999 o come la petizione per la messa al bando dell'uranio impoverito, scritta solo dopo la presa di posizione in tal senso del governo Amato e presto dimenticata.



Da un opuscolo dell'Esercito che ha l'impudenza di pubblicizzare la ferma volontaria facendo "pubblicità negativa" ad altre leggi e ordinamenti dello stato.





Politiche per l'immigrazione

di Moreno Biagioni e Giuseppe Faso

Il centro-sinistra si è mosso fra enunciazione di alcuni diritti di cittadinanza dei migranti e rincorsa dell'intolleranza diffusa, alimentata dalla destra

Sinistra e destra partono indubbiamente da impostazioni diverse: sul tema dei diritti civili e di cittadinanza c'è una distanza significativa tra i due schieramenti, anche se si considera la sinistra nella versione appannata della coalizione elettorale del centro-sinistra.

IL MOVIMENTO DEI PRIMI ANNI NOVANTA

Già dalla fine degli anni Ottanta la presenza degli immigrati ha suscitato reazioni negative in vari comparti della società italiana. In una prima fase, però, a questi atteggiamenti, alle prese di posizione improntate al rifiuto, ai veri e propri atti di intolleranza e di xenofobia, si è contrapposto un robusto movimento, composto dalle realtà organizzate degli stessi immigrati, dalle organizzazioni sindacali e del volontariato, da una vasta rete di associazioni, grandi e piccole, da una parte delle forze politiche (in genere, più o meno convinte, le sinistre), da una quantità significativa di istituzioni locali (basti citare in proposito le manifestazioni nazionali contro il razzismo e per i diritti dei migranti, che davano visibilità ad esperienze e iniziative diffuse, succedutesi negli anni - a Roma nel 1989, a Milano nel 1992, di nuovo a Roma nel 1995).

I CEDIMENTI DELLA SINISTRA

L'azione di contrasto rispetto alle tendenze più negative ha dato qualche risultato, ma non è riuscita a trasformarsi in volontà politica prevalente, sul piano progettuale, e a frenare il progressivo accentuarsi del processo di stigmatizzazione sociale dei migranti, perdendo, conseguentemente e progressivamente, di efficacia.

La moneta cattiva ha cacciato la buona: hanno prevalso, in momenti cruciali, interessi di bottega, ragioni politicistiche, tattiche deteriori (come quando, per venire incontro alle pretese becere della destra, il governo ha tolto dalla legge sull'immigrazione gli articoli relativi al diritto di voto dei migranti); il movimento si è diviso, perdendo gran parte della sua incisività e soprattutto la capacità di

costruire alleanze vaste e di non lasciarsi rinchiudere in un ghetto ideologico, in cui da sempre cercavano di ricacciare interessi precisi e parole d'ordine sciagurate (come quella, mossa da sinistra, dell'*antirazzismo facile*); in sintesi, si è ceduto sul piano politico-culturale e le parole d'ordine negative, di chiusura, di intolleranza, di criminalizzazione, sono dilagate, fino a divenire senso comune.

A sinistra, quindi, vi sono state in questi anni, nei confronti dell'immigrazione, sottovalutazione, scarsa attenzione, riproposizione di analisi vecchie, ormai superate, e, soprattutto, cedimenti alle impostazioni altrui, con sovrapposizioni indebite (la questione immigrazione fatta coincidere con quelle dell'ordine pubblico e della sicurezza), che hanno sminuito e reso difficilmente praticabili le stesse enunciazioni relative ai diritti, alle pari opportunità, ai processi di inclusione.

LA SOTTOVALUTAZIONE DEL LEGHISMO

Non si è tempestivamente individuato, inoltre, se non in ristrette cerchie di addetti ai lavori, il principale vettore nel nostro paese del moderno pensiero razzista, o almeno di una sua vulgata padana, e cioè la Lega Nord, accreditata anzi, in una certa fase, per ragioni di tattica politica, come forza popolare nata da una costola della sinistra. Tale pensiero razzista, a partire dalle teorie della nuova destra francese, ha abbandonato le basi biologiche e genetiche che lo avevano caratterizzato precedentemente e ha proclamato il "diritto alla differenza" dell'uomo europeo (o, in una versione più casalinga, dell'uomo padano), che si esprime nei caratteri dell'individualismo e del primato della ragione scientifica rispetto ai caratteri tribali, statici, magici delle culture altre (razzismo differenzialista).

Le idee razziste acquisiscono così un'ambigua cittadinanza nel pensiero della crisi, il cosiddetto pensiero debole scaturito dalla fine delle ideologie (per taluni addirittura la fine della storia), e finiscono per esercitare una funzione egemonica in un senso comune sempre più provato dalle tensioni tipiche di società complesse, e sottoposte a fattori

di destabilizzazione; esse riescono anche a ispirare le politiche dei governi europei, anche quando a dirigerli vi sono coalizioni di sinistra e di centro-sinistra, come dimostra l'impostazione restrittiva delle legislazioni sull'immigrazione e i provvedimenti che ne discendono, di cui sono simbolo gli accordi di Schengen, tutti centrati sul controllo delle frontiere, sulle misure repressive e di contenimento dei fenomeni migratori, sul mantenimento dell'ordine pubblico, in definitiva.

VERSO UNA DERIVA RAZZISTA

Tutto ciò si inserisce in un processo che ha come punti qualificanti il crollo degli stati del cosiddetto "socialismo reale", la crisi delle forme politiche che avevano caratterizzato il Novecento (partiti di massa e sindacati), il radicalizzarsi, dopo la guerra del Golfo, del conflitto tra Occidente e mondo arabo, con l'Islam identificato come il grande nemico e con aspetti che attraversano anche le periferie metropolitane del nord del mondo, alimentando il mito razzista dell'incomunicabilità tra culture.

La crisi del legame sociale, collegata al deperimento del modello di società che ha segnato la storia europea della seconda metà del Novecento, costituisce un ulteriore elemento in direzione di una possibile deriva razzista. Alla tensione verso forme sempre più aperte di rappresentanza e partecipazione collettiva si sostituiscono l'impossibilità-incapacità di percepire valori e scopi comuni, l'indifferenza a concorrere alla loro definizione e realizzazione, la tendenza verso processi identitari "chiusi", su basi sempre più ristrette.

IL CENTRO-SINISTRA SI ACCODA

Indubbiamente gli atti, le dichiarazioni, le proposte riguardanti gli immigrati che provengono dalla Lega, anche se leggermente attenuate all'interno della Casa della libertà, risultano estremamente repellenti per ogni coscienza civile e democratica. La definizione della presenza irregolare del migrante sul territorio italiano, o clandestinità, secondo la dizione più diffusa, come reato è uno dei punti centrali del programma dello schieramento di destra relativo all'immigrazione.

Le forze del centro-sinistra hanno respinto tale im-

postazione in linea di principio; però ne hanno raccolto le motivazioni di fondo quando hanno inserito nella legge 40/98, seguendo peraltro le esperienze di paesi europei che vanno per la maggiore, i Centri di permanenza temporanea, o, meglio, di detenzione (così si chiamano in tutta Europa, non qui da noi, nella patria dell'ipocrisia nomenclatoria), per immigrati in attesa di espulsione (con norme, a detta di molti giuristi e magistrati, di dubbia costituzionalità).

È un esempio, questo, di come la linea del governo sia risultata infine incerta e oscillante, riprendendo, e magari attenuando, in molti casi le indicazioni della destra: la quale ha avuto più di una volta buon gioco, presso l'opinione

pubblica, a rilevare questo atteggiamento "codista" della maggioranza: si ricordi come Boso, della Lega, abbia proposto di prendere le impronte dei piedi ai migranti, mentre Brutti, sottosegretario ds, si è poi "limitato" a lavorare davvero perché si rilevassero quelle delle mani.

"RITARDI E LIMITI" DI RIFONDAZIONE

Parecchio hanno pesato, nella capacità di lotta del movimento antirazzista, tali cedimenti di un governo che molti hanno considera-

to troppo benevolente "amico".

Ma anche Rifondazione, che complessivamente ha adottato una linea di condotta più coerente, non è indenne da sottovalutazioni e da quelli che un tempo si chiamavano "ritardi e limiti": innanzitutto è corresponsabile della legge 40/98, pure delle sue parti negative, non avendola contrastata seriamente in Parlamento; in secondo luogo ha avviato solo di recente una riflessione e un dibattito in grado di coinvolgere davvero le diverse articolazioni del partito; come terzo punto, ad esemplificazione del precedente scarso coinvolgimento, si può portare lo scarsissimo contributo che da Rifondazione venne alla raccolta di firme per le tre proposte di legge in materia di immigrazione lanciate nel 1996 dalla Rete antirazzista (per il diritto di voto, per nuove norme per l'acquisizione della cittadinanza, per il trasferimento di competenze, riguardo ai permessi di soggiorno, dalle questure agli enti locali).

CAMBIARE ROTTA

Eppure Rifondazione faceva parte del comitato promo-

'LADRI' GLI IMMIGRATI ?!?



tore e tale iniziativa avrebbe potuto costituire l'occasione per lo sviluppo di un ampio confronto nel paese, partendo dai diritti dei migranti, nel momento in cui si stava preparando una legge organica sull'immigrazione, quella che sarebbe poi divenuta la legge 40.

Quei mesi hanno segnato una sconfitta cocente di quello che ci pare ancora oggi come il tentativo più serio e generoso da parte del movimento di costruire indicazioni precise di governo del fenomeno, alternative a quelle che trovano il loro asse nell'ossessione per le frontiere e nella demagogia del nazionalismo, anche a sinistra.

Urge quindi cambiare rotta, perché se non si riesce a mutare il quadro culturale e politico generale hanno e avranno scarsa incidenza anche i programmi, i progetti, le iniziative positive (che pur bisogna cercare di promuovere ulteriormente).

PER UN LAVORO DI LUNGA LENA

Occorre cioè:

- avere un'attenzione maggiore e più continua che nel passato al clima politico-culturale, in relazione al quale sono necessari interventi di segno diverso, di conoscenza, di informazione, di formazione;

- sviluppare iniziative che mettano in contatto i comparti, oggi nettamente separati, della ricerca, dell'elaborazione legislativa, delle scelte politiche generali, dell'impegno quotidiano;

- far sì che si tenga conto della ricerca, delle analisi e degli studi, condotti da singoli studiosi e da istituzioni, nella definizione delle azioni di governo (in altre parole, battersi perché si diffonda una cultura di governo anche riguardo al tema immigrazione);

- aprire dappertutto vertenze per la realizzazione di alcune indicazioni vaghe ma positive contenute nella legge 40/98, in linea di principio, garantendo l'effettività dell'accesso a diritti minimi di cittadinanza, quali l'ottenimento della carta di soggiorno, una reale possibilità di ricongiungimento familiare frenata oggi da cavilli burocratici, l'insediamento dei minori nelle scuole, dove oggi chi si sciaccia la bocca con la parola d'ordine dell'intercultura spesso

poco o nulla fa contro i vilentissimi processi di esclusione e discriminazione ecc;

- sollecitare a livello europeo la costituzione di un settore sociale, oggi di fatto inesistente, in cui siano comprese pure le problematiche relative agli immigrati, oggi relegate fra i problemi dell'ordine pubblico e della sicurezza;

- lavorare quotidianamente alla rimozione degli ostacoli che ritardano la costruzione di una cultura dell'accoglienza in seno alla pubblica amministrazione.

Si tratta, in definitiva, di dare avvio, o comunque di dare un forte impulso, a un lavoro di lunga lena che abbia radici sul territorio e che sviluppi, infine e nel contempo, un circuito virtuoso

in luogo di quello vizioso finora dominante. Fondamentale sarà a questo fine, e soprattutto per aprire dovunque vertenze incisive, non solo rafforzare e sviluppare la rete delle associazioni italiane antirazziste ma sostenere processi indispensabili di organizzazione e autorganizzazione dei migranti.



E' VERO! « l'immigrazione clandestina alimenta gli affari delle associazioni criminali »



SOS ESPULSIONI

Il 12 marzo 2001 è stato aperto il nuovo **Centralino Espulsioni (02/58305757)** curato dal Coordinamento Antirazzista Milanese (Naga, Apolidia, ass. Macondo e singoli aderenti).

Ha lo scopo di aiutare chi ha avuto una notifica di espulsione mettendolo in contatto con un gruppo di avvocati volontari e più in generale di ampliare l'informazione sulle leggi e i diritti di un migrante in Italia fornendogli strumenti perché la consapevolezza di avere dei diritti sia sempre più forte.

Per info: coorantirazzista@hotmail.com - Cristina Sebastiani 0328-6575030



Il cavaliere plurale

di Michele Paolini

Notazioni a margine sull'uomo che si candida a sostituire il centro-sinistra

“Ha bisogno di un mondo in cui al condottiero non si chieda di essere politico” scriveva Piero Gobetti di un cavaliere, Benito Mussolini, precedente a quello odierno (1).

DAL PRIMO CAVALIERE AL SECONDO

Potremmo sottoscrivere quell'osservazione, arricchendola di nuovi significati in un contesto profondamente cambiato, insieme ad altre, annotate da Gobetti nei giorni dell'irrazionalità trionfante. Sono le parole in cui registrava il ricorrere - allora da parte del fascismo - “ai miti invece che all'esperienza” oppure al semplicismo elevato a sistema. Mussolini, scriveva, “non comprende la storia se non per miti, gli sfugge la finezza critica dell'attività creativa che è dote centrale del grande politico”.

Sottoscriveremmo le parole con cui venivano messi a nudo i difetti dell'uomo (la mancanza del “senso squisitamente moderno dell'ironia”) o quelle in cui la caratterologia del primo cavaliere si sovrappone perfettamente a quella del secondo: “La sua figura di ottimismo sicuro di sé, le astuzie oratorie, l'amore per il successo e per le solennità domenicali, la virtù della mistificazione e dell'enfasi”. O le parole con cui Gobetti notava quanto fosse innaturale l'incontro di quella destra sacrilega con la chiesa cattolica: “Egli - scriveva di Mussolini - non ha nulla di religioso” e tuttavia l'accoppiamento con i cattolici gli era necessario “per essere il braccio temporale di una idea trascendente”.

Sottoscriveremmo molto altro. Anzi, tutto o quasi tutto. Come le riflessioni sul mussolinismo: un fenomeno, scriveva Gobetti, “più grave del fascismo stesso perché ha confermato nel popolo l'abito cortigiano, lo scarso senso della propria responsabilità, il vezzo di attendere dal duce, dal domatore, dal *deus ex machina* la propria salvezza”.

Ma non per questo - a differenza di certa stampa demonizzatrice - vediamo in Berlusconi un alieno, un corpo estraneo alla società italiana, una specie di escrescenza malata cresciuta su di un corpo altrimenti sano. Neppure Mussolini, del resto, lo era. Soprattutto non riteniamo Berlusconi estraneo al sistema delle imprese e della finanza, ossia al capitalismo italiano, di cui è invece, e indubabilmente, uno dei prodotti. O, come direbbe lui, un protagonista, per quanto singolare.

UNA SINGOLARITÀ AL PLURALE

Parlare della singolarità di Berlusconi ha del paradossale. In effetti, nessuno è più plurale e ambivalente di lui. Noi di Berlusconi infatti ne abbiamo contati parecchi, tra loro anche molto diversi. Naturalmente tutti di nome Silvio. Intanto c'è un primo Berlusconi imprenditore e un secondo politico, che è in fin dei conti un doppio del primo. Basti pensare al modello di conduzione padronale e aziendalistico vigente in Forza Italia. Poi, a ben guardare, ciascuno dei due è a sua volta scisso.

L'imprenditore è sia il costruttore che l'editore. E tra loro i due sono stati rigorosamente distinti anche sul piano cronologico.

Quanto al Berlusconi politico, l'am-

bivalenza sta già nell'espressione stessa di “Berlusconi politico”, che è un po' un ossimoro velato. Ma anche in questo consiste la singolarità del personaggio: nella sua capacità di rompere tutti gli schemi epistemici, a partire da quelli della cultura politica, di affrontare in campo aperto i principi di identità e di non contraddizione, sfidandoli gaia-mente e introducendo, perfino in se stesso, continui e inauditi scambi di posizione. Insomma, di “Berlusconi politico” ce ne sono stati, per così dire, uno, nessuno e centomila.

IL BERLUSCONI POLITICO

Berlusconi è stato “uomo nuovo” nel 1994, profeta e “unto del signore”, tutto orientato - stando alle sue dichiarazioni - a una messianica e libertaria innovazione della società civile. Quel Berlusconi è stato il propugnatore di una maggiore mobilità sociale e di un migliore dinamismo economico. È stato l'uomo dello “sdoganamento” della destra postfascista.

E per la verità anche quel Berlusconi era poi ambivalente. Infatti faceva da perno a una coalizione divisa in due, composta come era di un Polo fatto però di due poli antitetici, o schizofrenici. E lo si è poi visto. Da una parte il Polo delle libertà, a nord, aggregazione con la destra etnocentrica, postideologica e postmoderna della Lega; dall'altra il Polo del buongoverno, nel centrosud, aggregazione con la destra precapitalista, ideologica e politicocentrica di Alleanza nazionale.

Contraddizioni insanabili? No, almeno se si saltano a piedi pari tutti i percorsi battuti dalla cultura politica

tradizionale: il pensiero logico e filosofico, l'indagine storiografica, l'analisi delle costanti, la ricerca dei nessi tra causa ed effetto. Cosa che Berlusconi ha prontamente fatto, opponendo al *logos* la psicologia del successo, il *mythos* dell'imprenditore-eroe, incarnazione dei valori e soprattutto degli stati d'animo di tutta la comunità.

L'ELOGIO DELLA FOLLIA...

"Come si fa a non commuoversi in questo momento..." (2), disse nel suo primo discorso, tenuto al Palafiera di Roma, il 6 febbraio 1994, e subito dopo, tra gli osanna: "Mentre venivo qui, ho pensato che c'era un matto che stava andando a incontrarsi con altri matti..."

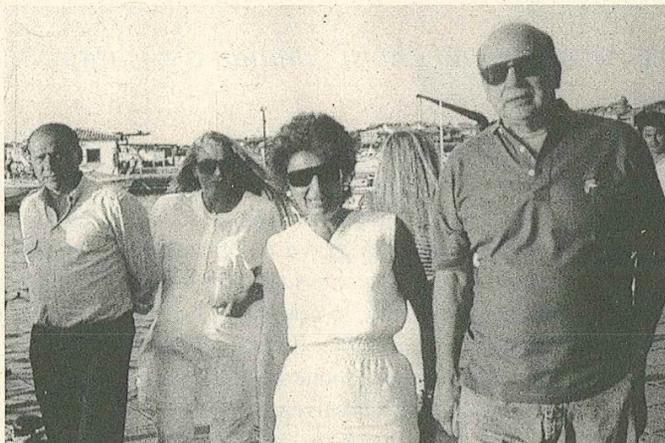
Il discorso vero e proprio si aprì però subito dopo con un'autocitazione: "Ebbene, pensando a questa follia che sembra aver contagiato tutti noi, e tanti altri insieme a noi, io pensavo che si era verificato ancora una volta quel che avevo scritto in una prefazione a un bellissimo libro, *l'Elogio della follia* di Erasmo da Rotterdam. In quella prefazione dicevo: 'È vera la tesi che viene fuori da queste pagine: le decisioni più importanti, le decisioni più sagge, le decisioni più giuste, la vera saggezza, non è quella che scaturisce dal ragionamento, non è quella che scaturisce dal cervello, ma è quella che scaturisce da una lungimirante, visionaria follia'".

In quel caso, l'imprenditore Berlusconi, fattosi politico, citava un Berlusconi scrittore, o almeno prefatore, di un'opera pubblicata dal Berlusconi editore. Non l'editore della Mondadori, bensì quello della Silvio Berlusconi Editore. Dunque anche l'editore ha un suo doppio. C'è quello televisivo e quello della carta stampata.

... MA CON JUICIO

Ad ogni modo, la summenzionata prefazione (due paginette e mezzo) era

riportata nell'edizione berlusconiana dell'*Elogio*, apparsa nel 1990 a cura di Domenico Magnino e che porta alla luce un fatto interessante. Il Berlusconi politico del 1994 non ha citato testualmente quello del 1990. L'ha anzi un po' rimaneggiato. Infatti, l'originale recita-



Sardegna, 1991 - Berlusconi e Craxi, con le rispettive mogli, a Portorotondo

va così: "L'innovatore è tanto più originale quanto più la sua ispirazione scaturisce dalle profondità dell'*irrazionale*. *L'intuizione rivoluzionaria* viene sempre percepita al suo manifestarsi come priva di buon senso, addirittura assurda. È solo in un secondo tempo che si afferma, viene riconosciuta, poi accettata e talvolta persino propugnata da chi prima l'avversava. La vera genuina saggezza sta quindi non in un atteggiamento *razionale*, necessariamente conforme alle premesse e perciò sterile, ma nella lungimirante, visionaria 'pazzia'" (3).

Mi sono permesso di introdurre i corsivi per rendere più chiaro, se necessario, il senso delle varianti: cancellare l'opposizione *razionale/irrazionale*, che nel contesto del discorso politico, quando si opta - come fa Berlusconi - per l'irrazionale, rimanda a imbarazzanti forme di radicalismo. E in base allo stesso criterio, togliere l'"*intuizione rivoluzionaria*", decisamente troppo forte per uno come lui, fautore del centro moderato.

LA DISCESA IN CAMPO

La lettura dell'Erasmo berlusconiano riserva anche qualche altra sorpresa.

Una per tutte è quella della metafora politica/campo da gioco. L'intervento di Berlusconi nella cosa pubblica è stato notoriamente consegnato alle cronache come la "discesa in campo". Oltre all'informazione, anche la satira ne ha tratto spunto e giovamento. Nella tradu-

zione erasmiana di Magnino, per chi si diletta di filologia spicciola, si legge: "Qualcuno si affretta a dissipare tutto quello che ha; un altro invece ammassa denaro in modo lecito e illecito; *c'è chi scende in campo per una carica pubblica e ricerca i consensi popolari; e c'è chi trova soddisfazione nello stare chiuso in casa vicino al camino*" (4). Il corsivo è naturalmente mio. Invece il campo da gioco non è di Erasmo, ma del traduttore. E

comunque, per quanto possa importare, dal traduttore deve essere passato a Berlusconi. Poi da quest'ultimo a tutti noi.

IL SODALIZIO CON MONTANELLI

Il più illustre tra gli ex dipendenti di Berlusconi è certamente Indro Montanelli. È noto l'inizio del loro rapporto. Nel 1973, Montanelli era uscito su posizioni conservatrici dal "Corriere della Sera" di Piero Ottone e aveva fondato il "Giornale nuovo". Alcuni anni dopo, nel 1977, Berlusconi era poi entrato a far parte del consiglio d'amministrazione del "Giornale". All'epoca, non era ancora diventato editore televisivo. La sua Telemilano, costituita nel 1973 per trasmissioni via cavo a Milano 2, non registrava a bilancio nessuna attività produttiva. In compenso, era già avviato il sodalizio con Bettino Craxi.

Berlusconi risultava allora al settimo posto nella graduatoria fiscale dei contribuenti milanesi, davanti a esponenti dell'alta borghesia come i petrolieri Angelo Moratti e Attilio Monti, al banchiere Roberto Calvi o a Eugenio Cefis, presidente della Montedison. In un'intervista a Giorgio Bocca del 1979

spiegherà così il suo impegno nel "Giornale": "occorrono strumenti di difesa".

La sua fortuna di allora era fondata sulle attività immobiliari. Esse erano iniziate a Segrate, nel 1968, con l'acquisto di vari terreni, ed erano proseguite nella "grande realizzazione" di Milano 2, portata a termine nel 1979.

Al deflagrare dello scandalo per la loggia massonica P2, nel 1981, Montanelli scrisse: "Berlusconi non è né un politico né un gerarca civile o militare, e non svolge nessuna pubblica funzione incompatibile con l'appartenenza alla massoneria. È un privato imprenditore e cittadino che quando fa una balordaggine (e certamente l'iscrizione alla P2 lo è), la fa a proprio rischio e pericolo" (5). Parole chiarificatrici circa l'utilità dei famosi "strumenti di difesa".

L'APPOGGIO DI CRAXI

L'architettura societaria da cui nascerà il gruppo Fininvest si forma tra 1978 e 1980. Per dirla con Gadda: "Affari, interessenze in affari, compartecipazioni de cca e de là". Morale: nel luglio 1980 fanno già capo a Berlusconi 10 emittenti e un centinaio di società, la cui articolazione avrebbe dovuto garantire l'anonimato dei soci e la riduzione al minimo dell'imposizione fiscale. L'arco del decennio tra 1980 e 1990 fece registrare il lancio, l'organizzazione e il pieno sviluppo dell'attività televisiva commerciale via etere.

Dal 1984, su iniziativa di Craxi, veniva avviata una prima sistemazione del quadro normativo in materia di assegnazione delle frequenze e relative concessioni. Il 28 novembre 1984 fu presentato il cosiddetto "decreto Berlusconi", respinto però dalla Camera. Un "decreto Berlusconi bis" venne ripresentato, questa volta con successo, il 6 dicembre seguente. Passò e fu convertito in legge il 31 gennaio 1985. Cinque anni dopo, con il varo della legge Mammì del 6 agosto 1990, quella fase poteva dirsi conclusa e gli impianti di Berlusconi trasmettevano ormai al riparo dalle minacce di sequestro provenienti - per lo meno tra 1980 e 1983 - dalle preture.

TRAMONTA CRAXI, SORGE BERLUSCONI

Il 17 febbraio 1992, a Milano, venne arrestato per corruzione il socialista Mario Chiesa. Le indagini aprirono subito crepe nel sistema dei partiti e nel giro di un anno si consumò il collasso di un vasto settore di quel ceto politico, identificato allora con la sigla delle iniziali di Craxi, Andreotti e Forlani, il Caf, successivamente indicato da qualcuno come "Prima Repubblica".

Il 23 settembre 1992 Montanelli intitolava un suo editoriale *C'era una volta Craxi*. Si chiudeva così: "Forse tra poco sentiremo dire di lui quello che di Mussolini, dopo piazzale Loreto, i romani pensavano e scrivevano sui muri, con la loro consueta grazia e levità: 'Aridatece er puzzone!' Ma non glielo auguriamo: i puzzonei che si rimpiangono sono solo quelli morti" (6).

L'11 febbraio del 1993 lo stesso Craxi rassegnava le dimissioni dalla segreteria del Psi. Dc e Psi entravano nella loro crisi finale. Meno di un anno dopo, il 26 gennaio 1994, partiva da Arcore il messaggio *urbi et orbi* con cui Berlusconi annunciava la sua discesa in campo: "Noi crediamo nell'individuo, nella famiglia, nell'impresa, nella competizione, nello sviluppo, nell'efficienza, nel mercato libero e nella solidarietà, figlia della giustizia e della libertà" (7).

IL DIVORZIO CON MONTANELLI

Montanelli, come è noto, allora divorziò da Berlusconi. Il che era probabilmente l'unico modo per non farlo da se stesso. E finì per notarne, come abbiamo fatto noi qui, l'ambivalenza: "Di questo editore, ne ho conosciuti due. Uno è stato l'amico che mi venne incontro nel momento in cui tutti mi voltavano le spalle; che non si è mai avvalso di questo titolo di credito per limitare la mia indipendenza; che ha sempre mostrato nei miei riguardi un rispetto confinante e talvolta sconfinante nella deferenza (tutte cose che era superfluo da parte sua ricordarmi perché non ho mai perso occasione di farlo io stesso). E poi ne ho conosciuto un altro: quello che, tramutatosi in capo-partito, ha cer-

cato di ridurre il "Giornale" ad organo di questo partito suggerendogli non soltanto le posizioni da prendere - e sulle quali non c'erano in fondo grosse divergenze -, ma perfino il linguaggio da usare; e che, a lasciarlo fare, avrebbe finito per impormi anche la 'divisa' del suo partito, il suo look" (8).

IL PROSSIMO

Quale sia, dei tanti possibili, il Berlusconi odierno non è chiaro. Pare avviato, secondo lo schema di Erasmo da Rotterdam, dalla fase della riprovazione a quella del riconoscimento e del consenso. Cioè, in termini parlamentari, dall'opposizione al governo. A sondarne scritti e dichiarazioni, si direbbe un altro rispetto a quello del 1994. Più moderato, più responsabile e finalmente ammesso nei salotti buoni da cui era stato finora tenuto in disparte: la Confindustria, la Conferenza dei vescovi, il Partito popolare europeo, la *business community* internazionale. Lo stesso sforzo di moderazione si nota in alcuni suoi stretti collaboratori. Valgano per tutte le affermazioni di Giulio Tremonti: "I fondamentalisti del mercato sono cretini esattamente come tutti gli altri fondamentalisti" (9).

Realtà o sogno preelettorale? Nessuno lo sa. O quasi. Ma il nuovo ruolo a cui il cavaliere mostra di tendere, come futuro mediatore tra i gruppi d'interesse del capitalismo italiano, potrebbe far registrare la nascita di un altro Berlusconi. Il prossimo.

NOTE

- (1) P. Gobetti, *La rivoluzione liberale*, Einaudi 1972, pp.188-191.
- (2) S. Berlusconi, *L'Italia che ho in mente*, Mondadori 2000, p. 19.
- (3) Erasmo da Rotterdam, *Elogio della follia*, Silvio Berlusconi Editore 1990, p. X.
- (4) Ivi, p. 119.
- (5) I. Montanelli, *Istantanee*, Rizzoli 1994, p. 46.
- (6) I. Montanelli, *C'era una volta Craxi*, "Il Giornale nuovo", 23/9/1992.
- (7) <http://www.forza-italia.it>
- (8) I. Montanelli, *Istantanee*, cit. p. 48.
- (9) <http://www.forza-italia.it>



Centroamerica al capolinea

intervista di Federica Comelli a Orlando Nuñez Soto*

Il modello agroesportatore che ha distrutto le economie locali è ormai arrivato al capolinea. È possibile una presa di coscienza dei contadini che li porti a elaborare un'alternativa culturale e una strategia di difesa nei confronti del mercato

Quale situazione sta vivendo la regione centroamericana di fronte all'avanzata delle imprese multinazionali e che ruolo giocano in tutto questo le borghesie locali?

Fino a vent'anni fa c'era uno spazio per i capitalismi nazionali nei paesi poveri periferici e gli stati nazionali avevano adottato un livello di protezione sia economico del mercato interno che sociale del mercato del lavoro. Ora tutto ciò è stato smantellato e la conseguenza è che le imprese multinazionali si sono espanse e lavorano senza nessuna censura di tipo legale, sociale, ecologico, cosa che invece avviene almeno in parte in Europa e negli Usa. Gli stati e le società del Terzo mondo non hanno una sufficiente capacità critica per contestare i modi di produzione di queste imprese e inoltre le legislazioni nazionali le tutelano più di quelle locali (vedi zone franche dove le imprese non pagano imposte, in "G&P", n. 69).

L'egemonia delle imprese multinazionali è ulteriormente rafforzata da implicazioni extra economiche e cioè da un indottrinamento che induce la gente ad assumere un pensiero unico che è quello del mercato.

Anche se questo è un fenomeno mondiale, i paesi del Sud sono i più esposti: ovunque le imprese multinazionali soppiantano quelle nazionali, ma il Nord esporta le sue crisi verso il Sud e la differenza è tanto grande da diventare qualitativa.

IL CASO DEL NICARAGUA

La borghesia nazionale ha svolto tradizionalmente un ruolo di intermediario e, pur non avendo la forza di dirigere l'economia nazionale e competere con i meccanismi di mercato internazionali, comunque in qualche modo partecipava dei guadagni mondiali. Dopo l'abbattimento dei prezzi delle materie prime, come in tutti i paesi basati sull'agroesportazione,

la borghesia non è più stata in grado di reggere i costi di produzione e quindi ha smesso di produrre. Questo processo ha trascinato con sé il fallimento delle banche.

In Nicaragua, nell'arco di dieci anni, hanno chiuso sette banche e la fattura di questa debacle è stata passata ai contribuenti. Dato che attualmente la principale voce di esportazione del Centroamerica è costituita dalle persone, i redditi derivanti dalle rimesse familiari servono a pagare i fallimenti di banche e classi borghesi, del credito nazionale e della riserva internazionale che sono stati intaccati. Come i paesi del Nord trasferiscono le loro crisi al Sud, così la borghesia nazionale la trasferisce alle classi popolari, che pagano le crisi con le imposte.

Ci stiamo trasformando in paesi tributari, non più capitalisti. La tendenza è generalizzata, ma in Nicaragua è più trasparente dato che gli aggiustamenti strutturali sono stati portati avanti molto velocemente perché applicati in un momento di controrivoluzione con una certa complicità della sinistra, dei dirigenti sandinisti. Nel momento in cui si sono chiusi gli spazi economici, la classe imprenditoriale e quella politica si sono unite identificando nello Stato l'unica fonte di guadagni.

La classe politica è molto colpevole e anche la società nicaraguense, sotto la pressione di una guerra, di un blocco economico e delle critiche internazionali, si è sentita di aver commesso un peccato mortale per avere fatto una rivoluzione... Per questo è stato più facile radicare l'indottrinamento neoliberista sfruttando il senso di colpa collettivo.

CHI SONO I RICCHI

Non si può negare però la ricchezza di un ceto sociale che si rende molto visibile. Chi sono questi soggetti se si sostiene che la borghesia nazionale è fallita?

* sociologo ed economista nicaraguense laureato alla Sorbona di Parigi. Attualmente dirige il Centro di investigazione e promozione della realtà economico-sociale (Cipres)

È vero, esiste un nucleo di ricchi, che però non identifica più la sua ricchezza con la produzione. Nel settore del caffè, dello zucchero, della soia, dell'allevamento, non si trova un borghese che arrivi a un utile mensile di 10.000 dollari. È impossibile, perché i costi di produzione sono maggiori o uguali ai prezzi. Chi si mette a produrre fallisce immediatamente. Attualmente i grandi proprietari hanno ipotecato le loro terre alle banche perché questo è un affare più redditizio della produzione. L'estensione delle terre ipotecate è superiore a un milione di ettari, che equivale al 30% di tutta la terra produttiva del Nicaragua. Il fallimento delle banche ha significato più di 500 milioni liquidi trasferiti a un gruppo di privati. Durante il periodo Chamorro (1990-1996), l'80% di tutto il credito nazionale è stato prestato alla borghesia (circa 200 famiglie in Nicaragua).

Una parte di borghesia si è venduta alle multinazionali per svolgere una funzione di infiltrazione all'interno delle istituzioni politiche. Un'altra lucrosa fonte di reddito è costituita dagli altissimi compensi dati dallo stato ai funzionari e dalla corruzione. Questo mix di corruzione, salari, speculazioni costituisce un fenomeno extra economico finanziato da debito, vendita della nazione, imposte, rimesse familiari (il Nicaragua riceve annualmente 1.400 milioni di dollari come cooperazione e 800 milioni in rimesse) che non può essere identificato con lo sviluppo del paese.

La borghesia, intesa come classe che contribuisce alla produzione di beni e servizi e che genera impiego, in tendenza è già storia in Nicaragua.

È rimasta un'oligarchia, per esempio il gruppo Pellas, l'impresario più grande del Centroamerica che ha il maggior business nella produzione di zucchero. Ma anche in questo caso, se si analizza a fondo, si scopre che chi paga questo zucchero è la popolazione. La produzione dello zucchero costa 14 dollari al quintale, nel mercato mondiale si vende a 8. Nonostante l'evidenza della sua improduttività, lo zucchero continua a essere un affare perché nel mercato interno si vende a 25 dollari. È quindi la popolazione che, con i suoi soldi, comprando zucchero, finanzia Pellas e il mercato nordamericano. Eppure l'opinione pubblica è convinta che Pellas sia un grande imprenditore. È una truffa economica, analitica e scientifica, un inganno

dell'informazione che rende più difficile la soluzione del problema.

INCREMENTARE LA PRODUZIONE LOCALE

Quali sono le strategie per uscire da questa situazione e quali i soggetti?

La soluzione che propongo è quella dell'"economia popolare" e cioè quella di invertire l'ordine delle priorità: da-

re spazio alla produzione di prodotti alimentari per il mercato interno, commercializzare solo l'eccedenza e smettere di produrre quello che porta solo all'impoverimento, al collasso dell'economia e alla dipendenza da crediti e istituzioni internazionali.

Le difficoltà nel realizzare questo progetto sono di due tipi: la pressione del mercato, che spinge a produrre alcuni prodotti finalizzati all'esportazione, e una pressione di tipo psicologico, che si è tramutata quasi in una ideologia.

Nei nostri paesi la produzione di alimenti viene identificata con un'economia di tipo sottosviluppato: i paesi del Nord non si vergognano a produrre alimenti, i nicaraguensi sì. La strategia è quindi quella di smettere di produrre quello che non serve e non si mangia, come l'oro e il caffè, e produrre per soddisfare le proprie esigenze. Tutto ciò è semplice, per-

ché l'esigenza è mangiare, fatto che non costituisce una teoria economica ma una realtà.

Questa teoria di dare priorità al mercato interno, che in realtà non è niente di straordinario ed è quello che da sempre fanno i paesi del Nord, per il Nicaragua e i paesi centroamericani costituirebbe una vera rivoluzione. I piccoli produttori sono i soggetti che in Centroamerica e soprattutto in Nicaragua hanno le terre e controllano la produzione e quindi producono la ricchezza del paese anche se non ne usufruiscono. Costituiscono una forza enorme non solo grazie alla rivoluzione ma grazie alla controrivoluzione, al mercato e al capitalismo nazionale che, non potendo sostenere i costi dei salari, ha trovato un modello produttivo che utilizza lavoratori senza dargli un salario e questi sono i contadini. Dal momento che però non sono loro a fare opinione, sono succubi dell'idea di essere poveri e di non potere produrre niente. Quello che manca ai contadini è una presa di coscienza che li porti a unirsi e a elaborare una



Nicaragua - Raccolta del caffè
Foto di Graziella Almasio & Lucio Cavicchioni

strategia nei confronti del mercato.

Questa realtà sta già avanzando anche se non esiste un corso universitario di economia contadina.

Questa lotta a livello nazionale può prescindere da una lotta a livello internazionale per cambiare il sistema di controllo dei prezzi di mercato decisi dalla Borsa di New York?

Non si può prescindere da essa, però è importante anche capire la fase storica che il Nicaragua e i paesi del Sud stanno vivendo: i livelli di povertà sono cambiati, ora si pone il problema di sopravvivere, di mangiare e quindi l'imperativo dei produttori è quello di produrre per mangiare. Bisogna modificare i meccanismi del mercato, ma quello che voglio fare personalmente è esasperare il discorso, creare una provocazione che susciti dibattito, lanciare una strategia e in questo momento, nonostante il mercato sia contrario, c'è una situazione favorevole all'interno dei paesi.

Oltre a ciò bisogna considerare che, a livello mondiale, c'è un'enorme richiesta di alimenti. È quindi importante, per potere resistere, rafforzare la produzione interna con l'idea di esportare l'eccedenza. Questo è il modello che proponiamo ponendo l'accento sull'aspetto nazionale, perché tutti i meccanismi della politica internazionale sono contro questo tipo di produzione da parte dei piccoli e medi produttori.

NOVITÀ DAL FRONTE CONTADINO

In campo internazionale le maggiori novità all'interno del movimento contro la globalizzazione sembrano arrivare proprio dai movimenti contadini del Sudamerica. Anche a Porto Alegre è emerso questo dato attraverso la presenza di associazioni come i Sem terra che si sono unite nel grande movimento di Via Campesina. In questo contesto, come si colloca il movimento contadino nicaraguense?

Da anni facciamo parte di Via Campesina. In Nicaragua però il movimento contadino ha caratteristiche proprie in quanto non è tanto politico o sociale ma economico. Questo fatto non è molto visibile ma è un elemento importante e strategico. Il movimento contadino è poderoso a livello economico perché detiene la metà delle terre e della produzione - e questa è una particolarità che per esempio non c'è in Brasile o in Messico -, ma deve avanzare a livello politico e sociale. Il movimento ha bisogno di una rivoluzione politica, ma si sta muovendo sul cammino giusto.

Inoltre ci sono molti movimenti sociali non contadini che cominciano a confrontarsi su questi argomenti. Per esempio già da due anni, partendo dal fallimento dei produttori di caffè, si comincia da parte della borghesia stessa

ad affrontare argomenti come il fallimento del modello agroesportatore, dei costi, dei prezzi e in questo senso la borghesia nazionale si sta già impadronendo del discorso. La mia parte ottimista vede con favore questo movimento, anche se è chiaro che la situazione è ancora difficilissima perché chi detiene la terra e la produzione è chi poi muore di fame. Voglio quindi esagerare il discorso per rendere evidente una tendenza che non si è ancora resa visibile.

TRATTATI INTERNAZIONALI E DOLLARIZZAZIONE

Contro i trattati internazionali come l'Alca e il Trattato preferenziale per il Caribe c'è una forte contestazione. Perché?

Per il Nicaragua è dannoso esportare zucchero perché la differenza del prezzo è pagata dalla gente. Lo stesso vale per la questione del credito: tutti, compresi i partiti della sinistra, chiedono maggiori prestiti per la produzione, ma nel momento in cui il credito si trasforma in un altro elemento di pressione per il contadino ed è quello che poi lo porta a ipotecare la terra è meglio che non ci sia credito.

Rispetto ai trattati, questi consentono di esportare prodotti nei mercati; per esempio il Nicaragua esporta moto prodotte in zona franca in Europa e negli Stati Uniti. Ma queste esportazioni rappresentano una mistificazione economica in quanto, sebbene siano incluse nella bilancia commerciale, queste ricchezze non vanno al paese ma ai proprietari delle imprese produttrici, che nel caso del Centroamerica sono in maggioranza taiwanesi e coreani.

Cosa pensa rispetto alla dollarizzazione dell'economia?

Penso che sia un processo in marcia che non dipende dai governi nazionali, ma che a livello di borghesia nazionale, dal momento che stiamo parlando di questo, costituisce un elemento destabilizzante. Qui tutti i prezzi girano intorno al dollaro tranne uno e cioè il salario. Con la dollarizzazione questo problema diventerà più acuto dal momento che gli impresari non riescono nemmeno a pagare i salari in *cordoba*. Dunque anche questo fattore va ad accelerare la distruzione della borghesia locale e del mercato interno. È quindi importante rafforzare il processo di costituzione di un'economia comunitaria del Centroamerica.

Il problema nei nostri paesi è che gli stati nazionali sono un'apparenza; qui il ministero dell'Economia è la Banca mondiale per l'America latina. Qui siamo come in Europa ai tempi dei feudi: come la borghesia nazionale li ha eliminati, così la borghesia internazionale vuole eliminare i feudi e le monete nazionali, perché costituiscono un ostacolo al libero commercio.



Slovenia, caccia ai clandestini

di Svetlana Vasovic

Anche in Slovenia, terra di passaggio per i migranti che approdano all'Europa, i media lanciano l'allarme-clandestini. E l'efficiente polizia slovena cerca di "porre un freno". Con l'aiuto dell'Italia...

Non passa giorno senza che i mezzi d'informazione sloveni riportino notizie di gruppi di "clandestini" scoperti dall'efficiente polizia slovena. Questi vengono impietosamente dipinti come persone con intenti criminali e indicati come "potenziale fonte di malattie contagiose" che minacciano la pacifica Slovenia con ogni aberrazione. Il tutto è accompagnato dalla patriottica preoccupazione che qualche clandestino possa realizzare i propri piani e passare in Europa, "dall'altra parte del confine sloveno", scatenando l'ira dell'Unione Europea e gettando discredito sulle capacità di prevenzione delle guardie di confine slovene o, quanto meno, sollevando dubbi sulla loro abilità nell'arrestare gli illegali.

SLOVENIA, TERRA DI PASSAGGIO

Per un decennio, in pratica dalla dissoluzione della Repubblica federale socialista jugoslava, la Slovenia ha dovuto fronteggiare un numero sempre crescente di rifugiati, inizialmente provenienti dalle regioni circostanti coinvolte nella guerra. A questi ha fatto poi seguito un'ondata di emigranti che si spostavano dai paesi asiatici per ragioni economiche. Essi utilizzavano la Slovenia come passaggio per raggiungere i paesi dell'Ue.

L'attacco - così lo dipingono i media - ha fatto sì che tutti i rifugiati e gli immigrati fossero considerati negativamente. E il fenomeno viene sempre più spesso definito "allarmante".

I critici della politica slovena nei confronti dei potenziali richiedenti asilo si dividono in due fazioni.

I primi si rammaricano per il trattamento troppo indulgente verso i clandestini. Sottolineano la necessità di "proteggere" i diritti umani delle popolazioni al confine con la Croazia e l'Ungheria, sottoposte a un continuo pericolo in quanto questi "ospiti indesiderati potrebbero diffondere quelle imprevedibili malattie esotiche, considerate ormai debellate nel paese". Ritengono, inoltre, che essi stiano fa-

cendo vacillare la fiducia della popolazione locale nel proprio ambiente, finora considerato sicuro e civile. In breve, stranieri e forestieri, turisti indesiderati, sono diventati fonte di timore.

L'altro schieramento, non molto numeroso, è costituito da associazioni filantropiche e intellettuali indipendenti i quali fanno presente che la Slovenia concede molto raramente l'asilo a coloro che lo richiedono.

CHIUSURA ALL'ASILO POLITICO

I seguenti dati sono il segno più eloquente di come viene affrontato il problema dei rifugiati.

Nel 1995 la Slovenia ha registrato 4.175 stranieri illegali, 3.877 nel 1996. Nel 1997 il numero è salito a 7.093, per arrivare quasi al doppio l'anno successivo con 13.740 persone entrate illegalmente. Il culmine è stato raggiunto negli ultimi due anni, quando il numero degli immigrati ha toccato le 18.695 unità nel 1999 e le 35.380 nel 2000. Non si sa quanti siano sfuggiti all'occhio attento della polizia slovena riuscendo a raggiungere l'Italia e l'Austria.

Malgrado la quantità sempre crescente di immigrati, la burocrazia slovena concede l'asilo a un numero assolutamente trascurabile, perché una volta ottenutolo è possibile fruire di molti altri diritti, secondo le convenzioni internazionali.

Così, per esempio, nel 1995 sei persone hanno fatto richiesta di asilo ma solo due ne sono state accolte. L'anno seguente 35 hanno avanzato richiesta, mentre nel 1997 sono state 72, ma a nessuno è stato concesso. Nei due anni successivi la situazione è stata pressoché identica. Nel 1998, 337 persone hanno presentato domanda d'asilo ma solo una ha avuto esito positivo. Un anno dopo nessuna delle 744 richieste d'asilo ha ricevuto risposta positiva. Solo nel 2000 si è registrato un seppur debole cambiamento: è stato concesso asilo a 11 richiedenti, ma a fronte dell'enorme crescita delle richieste (9244). Queste sono misure particolarmente restrittive rispetto alla pratica comune nei paesi Ue.

DA DOVE PROVENGONO E DOVE FINISCONO GLI IMMIGRATI

Costrette per motivi politici ed economici ad allontanarsi dai propri paesi d'origine, queste persone hanno un background diversificato non solo a livello etnico. La maggior parte dei potenziali richiedenti asilo proviene da Iran, Turchia, Bangladesh, Cina, Moldavia, Afghanistan, Romania, Macedonia.

Molti sono quelli provenienti dalla Repubblica federale

jugoslava. Nei loro confronti, sia a livello politico che dei media, si opera una netta distinzione tra Jugoslavia e Kosovo, il che vuol dire tra serbi e kosovari: dato che, in ogni caso, i clandestini suscitano grande animosità nel paese, si menziona solo la Jugoslavia, mai il Kosovo, malgrado la gran parte dei rifugiati provenga proprio da lì.

Secondo le autorità slovene, la maggioranza delle persone bloccate non ha alcuna relazione con la politica, pertanto non sono dissidenti che hanno automaticamente dirit-

LA GUERRA DI AMATO

La creazione di una nuova unità di polizia italo-slovena (vedi articolo) non è l'unico impegno del governo Amato nella guerra agli immigrati, come attestano le notizie d'agenzia che riproduciamo parzialmente in questa scheda.

BLAIR E AMATO. ACCORDO PER LA BOSNIA

La Gran Bretagna e l'Italia hanno annunciato un'iniziativa congiunta per bloccare il flusso di immigrazione illegale proveniente dall'ex Jugoslavia. Il premier britannico Tony Blair e il primo ministro italiano Giuliano Amato hanno raggiunto un accordo per inviare gruppi di funzionari per l'immigrazione ed agenti di polizia nei Balcani.

La regione costituisce il punto di partenza di una delle principali vie di transito dell'immigrazione illegale verso l'Europa occidentale. Le bande che vi operano sono ritenute responsabili del traffico di almeno 50.000 persone l'anno. Le Nazioni Unite ritengono che questo tragitto sia la causa del 10% dell'immigrazione clandestina in Europa. [...] In un articolo scritto con Amato per il quotidiano "The Observer", Blair si è impegnato a dispiegare in Bosnia un maggior numero di funzionari dell'ufficio immigrazione ed agenti di polizia nell'ambito di un'iniziativa congiunta volta ad aumentare i controlli di confine. Ha inoltre offerto fondi extra nell'ambito del piano di "rimpatrio volontario" destinato a incoraggiare il ritorno a casa di quanti hanno affrontato il viaggio solo alla ricerca di una vita migliore.

Si calcola che circa 400.000 persone

l'anno entrino nell'Unione Europea illegalmente, con un numero in crescita grazie all'apertura dell'Europa orientale e all'abolizione dei confini interni dovuta agli accordi di Schengen. Molti di questi emigrati, oggetto del traffico clandestino, provengono dall'Afghanistan, dall'Albania, dalle regioni kurde, dal Bangladesh, dall'Iraq e, in forte crescita, dalla Cina.

Ma ci sono dei rischi. Almeno 173 persone sono affogate lo scorso anno nel Mar Adriatico nel tentativo di raggiungere l'Italia dall'Albania. In Italia, due anni fa, 90 emigranti clandestini rumeni furono tratti in salvo da un camion ermeticamente chiuso quando erano ormai sul punto di morire asfissianti. Subito prima di questo episodio, in un incidente simile a quello di Dover, dozzine di cingalesi morirono perché l'autista di un camion li aveva lasciati chiusi in un container al confine tra Austria e Ungheria.

Potrebbero essere introdotte nel programma di restrizione pene fino a 14 anni per i criminali che approfittano di questo mercato illegale che registra l'incremento più rapido al mondo. Attualmente in Gran Bretagna essi possono essere condannati a una pena di 10 anni, mentre negli altri paesi dell'Ue le pene sono inferiori. [...] Se gli altri paesi sosterranno la proposta, le nuove misure potrebbero essere introdotte nei Balcani e in Europa entro sei mesi. (Da "Bbc news", 4/2/2001)

QUALE "AIUTO" A CROAZIA E ALBANIA?

Il Primo ministro albanese, Ilir Meta,

ha dichiarato lunedì che il suo paese è determinato a combattere l'immigrazione illegale, ma ha posto l'onere degli aiuti a carico dell'Occidente. [...] L'Italia è una porta di ingresso per l'Europa molto popolare, per gli albanesi e per tutti gli altri, in quanto la sua lunga linea costiera offre moltissimi punti di approdo. [...]

Meta ha accolto l'aiuto [di Blair e Amato, v. sopra, N.d.R.] nella battaglia all'immigrazione illegale ma, ha aggiunto, sarà una lotta difficile fino a quando i suoi vicini occidentali non gli avranno fornito l'equipaggiamento logistico e per le comunicazioni da lui richiesto. Ha dichiarato che "non sarebbe utile" per una polizia straniera fare stanza in Albania per aiutare a combattere il problema, come è stato suggerito per la Bosnia. "Non ci mancano le persone. Il nostro popolo sta facendo del suo meglio. C'è una cooperazione con i servizi di sicurezza e la polizia italiani, ma la nostra gente ha bisogno di attrezzature più sofisticate". Quanto da lui detto fa eco a quanto dichiarato dal Primo ministro croato, Ivo Racan, secondo cui sarebbe molto più utile che i paesi occidentali fornissero denaro e assistenza tecnica piuttosto che funzionari. Meta ha anche fatto notare che la sua proposta per la creazione di un centro regionale contro il traffico illegale da realizzare in Albania non è ancora stata intrapresa. (Da Agenzia "Reuters", 6/2/2001)

(Traduzione di Mario Jovele)

to d'asilo ma appartenenti alla categoria dei cosiddetti "emigranti per motivi economici". Questo è l'argomento più forte avanzato dai funzionari dell'Ufficio immigrazione, i quali rigettano la grandissima parte delle richieste col motivo che gli immigrati non hanno esercitato i propri diritti di asilo nel "primo paese sicuro" da essi raggiunto dopo aver lasciato il proprio. La Slovenia a questo punto li imbarca o li rispedisce da dove sono arrivati, o li manda al "primo paese sicuro", cioè la Croazia, dichiarata tale dal governo Bajuk sebbene essa non ne abbia i requisiti alla luce degli standard dell'Ue.[...]

PATTUGLIAMENTO ITALO-SLOVENO

Non appena eletto, il governo Drnovsek ha dichiarato inaccettabile la politica del proprio predecessore e ha accolto un'osservazione dell'Ue secondo cui la Croazia non corrisponde ai criteri di "più vicino paese sicuro" annunciando un progetto di legge per emendare le norme sull'asilo in Slovenia.

Se dovesse essere approvato, le procedure di verifica dei dati personali dei richiedenti, che attualmente durano oltre due anni e mezzo, risulterebbero sostanzialmente abbreviate. Secondo questo progetto, in futuro gli immigrati saranno divisi in due gruppi, uno dei richiedenti asilo per motivi umanitari e l'altro per i casi classici, così da prevenire "l'abuso dello status di richiedente asilo in Slovenia" contro il quale il parlamento, lo scorso anno, ha approvato un progetto per limitare la libertà di movimento dei richiedenti asilo sospettati di "affermare cose non vere, abusando della procedura".

Questo provvedimento è stato introdotto con grande pompa e presentato insieme a una nuova unità di polizia italo-slovena creata per il pattugliamento congiunto della frontiera. Il lato positivo è che questa unità è disarmata.

I PROBLEMI DEI RIFUGIATI

Questa è la situazione che le strutture dello stato affrontano. Dall'altra ci sono i problemi dei rifugiati.

La loro situazione in Slovenia non cambia da anni e per questo le condizioni in cui vivono si stanno deteriorando rapidamente. Il centro per rifugiati più grande si trova a Lubiana, in un edificio di proprietà dell'Azienda municipale di trasporto. È estremamente sovraffollato e per di più dovrà essere sgomberato entro l'estate, quando scadrà l'affitto. Sono stati stanziati fondi per la costruzione di un nuovo "Centro per i richiedenti asilo e per la deportazione [letteralmente così nel testo, N.d.A.] degli stranieri" ma la struttura, che tra l'altro è stata concepita per alloggiare solo 250 persone, non sarà terminata prima del 2003. Non è molto chiaro cosa poi le autorità intendano fare delle molte migliaia di persone che sono previste in arrivo, se dovesse perdurare l'attuale pressione ai confini della Ue.

LE PROTESTE

DELLE ORGANIZZAZIONI UMANITARIE

Il trattamento riservato dalla Slovenia alle persone in cerca di asilo ha infine richiamato l'attenzione di varie organizzazioni umanitarie sia nazionali che internazionali. Dalla stessa Slovenia è stato segnalato in un rapporto il fatto inaccettabile che nei centri vengono alloggiate troppe persone, senza "assicurare una suddivisione basata su sesso, età e altri criteri"; mentre il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha ammonito la Slovenia in quanto le sue pratiche non sono in accordo con la Convenzione internazionale sulla prevenzione della tortura.

Non è un segreto che al caos che regna nei centri si accompagnano frequentemente la violenza fisica e altri incidenti. Un grande scandalo è stato scatenato dalla notizia che il denaro trovato ai rifugiati viene sequestrato perché, si dice, utilizzato per pagare parte delle spese di deportazione. I rappresentanti delle organizzazioni umanitarie ritengono questa operazione un "saccheggio" inaccettabile con il quale lo stato priva gli aspiranti immigrati, oltre che della loro dignità, di quel poco che rimane loro dopo aver pagato i trafficanti di esseri umani e gli organizzatori dei movimenti illegali di confine. La polizia slovena sostiene che è una procedura di routine e accusa le organizzazioni umanitarie di fornire esse stesse un rifugio a un certo numero di clandestini.

Questo contrasto tra il governo e le ong sarebbe sicuramente andato per le lunghe se l'aumentata repressione nelle regioni di confine non avesse provocato dei morti. Recentemente, ad esempio, un cittadino iraniano è stato ucciso: la versione ufficiale attribuisce ciò a un incidente, ma testimoni hanno dichiarato che la polizia ha avuto un comportamento estremamente violento durante l'arresto. Il rapporto su questo episodio verrà seppellito negli archivi e etichettato come "accidentale".



Da "AIM Lubiana", 16/1/2001. Trad. di Mario Jovele; rid. e adattamento redazionale.

MISSIONE IN CHIAPAS E GUERRERO

La seconda delegazione dell'anno 2000 in Chiapas, organizzata dal Coordinamento toscano di sostegno alla lotta zapatista ha pubblicato un rapporto dettagliato del viaggio realizzato dal 16 agosto al 13 settembre. Il rapporto, di circa 180 pagine, redatto dal gruppo di Mani tese di Lucca, contiene analisi, resoconti, interviste integrali ad attori civili delle vicende dei due stati.

L. 15.000 + 3.000 di spese post. Richiedere all'e-mail [<aldzanch@tin.it>](mailto:aldzanch@tin.it)

Il carcere “securitario”

di Giorgio Bertazzini*

La reclusione libera dalla responsabilità sociale restituendo al singolo la sua marginalità sotto forma di responsabilità penale individuale. Occorre il massimo sforzo per invertire il rapporto prevenzione-repressione, per massimizzare lo stato sociale e minimizzare lo stato penale

Cesare Beccaria scriveva: “È meglio prevenire i delitti che punirli. Questo è il fine principale di ogni buona legislazione, che è l’arte di condurre gli uomini al massimo di felicità, o al minimo d’infelicità possibile...”. È quindi sul terreno valoriale e culturale e su quello delle politiche sociali che occorre il massimo sforzo per invertire il rapporto prevenzione-repressione, per minimizzare lo Stato penale e massimizzare lo Stato sociale.

SPECCHIO DELLA SOCIETÀ

La pena detentiva costituisce invece ancor oggi la centralità della sanzione penale: le misure alternative alla detenzione sono marginali, le pene alternative quasi inesistenti, per tacere di reali alternative alla pena. Il carcere è ancora in gran parte luogo che racchiude e occulta le già laceranti contraddizioni sociali, che emargina chi è già emarginato, che sorveglia e continua a punire chi ha già conosciuto la stigmatizzazione sociale, che pretende troppo spesso di rieducare chi non ha mai intercettato opportunità educative.

Se la dimensione interna carceraria è spazio-tempo di soggettività reali, non meno inquietante è la dimensione esterna, virtuale, sapientemente conculcata nell’immaginario collettivo che lo vuole luogo simbolico (come il vaso di Pandora) in cui rinchiudere tutti i mali, nell’illusione di poter preservare la società sana dalla loro influenza e nel desiderio, a volte inconfessabile, di sottrarli alla vista della cosiddetta gente per bene.

Si attua così la classica rimozione freudiana, agli antipodi di quella rimozione positiva degli ostacoli economico-sociali che limitano di fatto libertà e eguaglianza, impedendo la realizzazione personale e sociale di tutti.

LA PIETOSA BUGIA DELLA “CITTÀ SOLIDALE”

Ma quest’ultima proposizione non è altro che il solenne compito cui è chiamata la Repubblica dall’art. 3 della Costituzione, dal principio di eguaglianza sostanziale, pilastro dello stato sociale.

E allora onestà intellettuale vuole che si eviti quella “pietosa bugia”, come direbbe Alessandro Margara, che racconta “l’esistenza di una città solidale che riconosce i valori dell’art.3 della Costituzione in tutte le sue parti, che non espelle, ma accoglie e sostiene. Certo, oggi quella che vediamo non è una città solidale, ma una città perversa, che si arrocca e si difende dagli altri, una città impaurita da ciò che producono i suoi stessi meccanismi, ma che sa affermare soltanto l’esigenza della propria sicurezza in termini difensivi”.

Stato sociale, dunque: da riqualificare, certo, ma da potenziare e, soprattutto, da inverare attraverso la mobilitazione di risorse umane e finanziarie che non possono essere considerate variabili dipendenti dalle cosiddette compatibilità di mercato.

I DOVERI DI UNO STATO SOCIALE

Uno Stato di welfare degno di questo nome:

- non finanzia politiche repressive dai dubbi risultati a scapito di politiche di integrazione che hanno, al contrario, benefici di lunga durata;

- non cede alle lusinghe emergenzialiste e forcaiole, legittimando sottoculture da homo homini lupus;

- non carcerizza gli autori di reati bagatellari, lasciando impuniti i grandi evasori che attuano il rovesciamento della redistribuzione della ricchezza;

- non assimila consumatori di sostanze stupefacenti e piccolo spaccio indotto alla grande criminalità organizzata che rialimenta il traffico di morte, favorita dalle scelte

*Presidente Antigone milanese

proibizioniste.

- non permette che in dieci anni la popolazione carceraria raddoppi, realizzando il raddoppio degli organici del Corpo di polizia penitenziaria e lasciando invariato quello degli educatori penitenziari;
- non tollera che nei "locali di pernottamento" i detenu-

ti trascorrono mediamente 17 ore al giorno in assenza di proposte di istruzione, lavoro e socializzazione;

- non rimane impotente di fronte a ben 17.000 detenuti con pene da scontare inferiori a 3 anni e che però, di fatto, non accedono ad alcuna misura alternativa;
- non è neppure sfiorato dall'idea di privatizzare le car-

UNA TESTIMONIANZA DAL CARCERE

Antigone, che reca nell'intestazione "per i diritti e le garanzie nel sistema penale", è un'associazione che da molti anni si occupa in Italia dei problemi del carcere. Il 19 febbraio scorso ha tenuto a Roma la sua XI assemblea nazionale sul tema "Giustizia e diritti nella società dell'incertezza. Un nuovo patto per il diritto penale minimo". In tale occasione Silvia Baraldini ha indirizzato ai partecipanti questa lettera che pubblichiamo, come riflessione "dall'interno" sulla realtà del carcere nel nostro paese.

Cari amici di Antigone,

è con gran piacere che voglio salutarvi, riuniti nella vostra assemblea.

Nell'agosto 1999, quando sono tornata in Italia, non avevo nessuna conoscenza di come funziona il sistema penale italiano. E per me è stato un anno e mezzo di fuoco trovarmi in una sezione di massima sicurezza vigilata dai Gom, e gli scioperi, le lotte per l'indulto e l'amnistia (1). E adesso la mia malattia. Tutto ha contribuito a darmi una consapevolezza maggiore dell'universo carcere e mi ha fatto apprezzare il lavoro svolto da un'associazione come la vostra.

Personalmente ritengo che le esperienze dell'anno passato mi abbiano confermato alcune verità assai importanti.

Da una parte come detenuti dobbiamo essere in prima linea nel definire i nostri obiettivi e i nostri bisogni. Solamente assumendo questa responsabilità abbiamo la speranza di riuscire a gestire il nostro futuro, perché è la nostra esperienza di vita dentro gli istituti che può tradurre le teorie in realtà.

Penso che durante gli scioperi abbiamo mostrato chiaramente la nostra capacità di comunicare un messaggio coerente, tale da offrire delle soluzioni. Ma anche quando le nostre azioni riescono a rompere il muro del silenzio e dell'ignoranza, siamo osteggiati da un clima in cui la politica strumentalizza per i propri scopi le nostre battaglie.

In questo senso l'azione di Antigone per un sistema carcerario che risulti aperto e trasparente diventa fondamentale. Anche porre la necessità di un difensore civico è un contributo importante per la difesa dei diritti dei detenuti.

Con il pretesto di dover assicurare la società civile - cosa assai complicata in un mondo rivoluzionato dai processi della globalizzazione - in un breve periodo sono aumentate le condanne e gli attacchi contro la legge Gozzini; e l'applicazione della Simeone-Saraceni è limitata (2).

Tutto ciò ha per me risvolti concreti: a parte alcuni aspetti particolari della mia situazione, per me significa non ottenere il permesso di vedere mia madre, anche se le sue condizioni di salute dovrebbero consentirlo.

Spero che le frustrazioni dell'ultimo anno possano servire a dare la spinta giusta per aumentare la pressione e continuare a battersi per obiettivi concreti: l'affettività, l'indulto, l'amnistia; che si possano portare a compimento tutti quei percorsi legislativi che assicurano al carcere il pieno rispetto dei diritti umani.

E se me lo permettete vorrei aggiungere qualche osservazione su una questione specifica: in Italia si sta affer-

mando una pericolosa tendenza a collegare la definizione della pena essenzialmente al reato, escludendo la valutazione dei comportamenti successivi, quelli della detenzione. Penso che questa teoria, che è alla base del sistema penale degli Stati Uniti, significhi essere contro la fiducia nella possibilità di riabilitazione e di cambiamento di ogni individuo. E penso che questo pregiudizio vada in ogni modo combattuto. È in base a questo sistema che negli Usa sono stata "selezionata", con altre due detenute politiche, per un regime di isolamento "sperimentale". E dopo due anni ne sono uscita gravemente ammalata.

Questo tipo di regime esiste anche in Italia, ha un nome. E la sua applicazione si sta allargando, e quello che vorrei dire è che non credo sia degno di una società basata sul rispetto dei diritti umani.

Infine. In ogni associazione è il lavoro delle persone che trasforma le buone idee in realtà. È per questo che voglio ringraziare Mauro Palma, Stefano Anastasia e Fiorella Barbieri, che a nome di Antigone mi hanno sostenuto e mostrato il vero significato della solidarietà.

Silvia Baraldini

(1) Si tratta delle lotte anche aspre che si sono sviluppate a Rebibbia, dove Silvia Baraldini era detenuta, e in molte altre carceri italiane, nella primavera-estate del 2000. I Gom (Gruppo operativo mobile) sono nuclei speciali di polizia penitenziaria.

(2) La legge Gozzini è una legge che prevede una serie di misure alternative alla detenzione; la legge Simeone-Saraceni permette l'alleggerimento delle pene detentive per reati lievi.

ceri, opzione magari accompagnata dalla riesumazione del panottico in veste cibernetica;

- si indigna di fronte all'eloquente ingiustizia per cui gli imputati assolti con la difesa d'ufficio rappresentano solo il 20% del totale, mentre quelli con il difensore di fiducia raggiungono il 55% (per non parlare della sostanziale ineffettività del gratuito patrocinio dei non abbienti);

- non sta alla finestra a presidiare lo status quo di una giustizia che troppo spesso si abbatte con forza sui deboli, mentre debolmente interviene sui forti.

Uno Stato sociale assume come doverosa e ordinaria ratio politiche sociali di inclusione, accoglienza e tolleranza informate ai valori di eguaglianza, solidarietà, libertà dal bisogno.

LA PENA DETENTIVA COME EXTREMA RATIO

Ne discende che tutto il sistema punitivo-repressivo, la penalità tutta, prima ancora del carcere dovrebbe rispondere al modello dell'intervento minimo, residuale, sussidiariamente concepito.

Una extrema ratio, dunque, che è culturale proprio perché le ragioni della forza intervengono solo e unicamente quando la forza della ragione, pur dispiegata in tutte le sue potenzialità, non è in grado di garantire il rispetto dei valori fondamentali protetti.

Se così è, la ratio extrema va riferita in primis all'universo delle penalità.

È lo stesso cardinale Carlo Maria Martini a sostenere che "il ricorso alla pena detentiva dovrebbe essere concepito in termini di rigorosa extrema ratio, da riferirsi essenzialmente ai casi in cui sussista un pericolo attuale di reiterata aggressione a beni fondamentali", e a ritenere che "i modelli sanzionatori non devono considerare scontate le modalità di risposta al reato fondate semplicemente sulla ritorsione, sulla pena fine a se stessa, sull'emarginazione".

I NUMERI DELLA REALTÀ CARCERARIA

È ora necessario "dare i numeri" per comprendere come la situazione reale dell'oggi sia agli antipodi del carcere inteso come extrema ratio: numeri che nella cruda eloquenza non abbisognano di alcun commento.

Al 31 dicembre 1990 i detenuti presenti nelle carceri italiane erano 25.804; al 31 dicembre 1999 (esattamente dieci anni dopo) erano 51.814. Oggi sfiorano le 55.000 "unità". Il 32% dei detenuti condannati in via definitiva deve scontare un residuo pena inferiore ai tre anni (molti di loro potrebbero e dovrebbero non più essere in carcere).

I condannati all'ergastolo nel 1992 erano 408, oggi sono circa 1.200. All'oggi non c'è un solo detenuto per reati di tangenti e solo il 2,42% della popolazione totale è ristretto per reati di associazione a delinquere di stampo mafioso.

Il 56% dei detenuti è analfabeta o possiede soltanto il titolo di scuola elementare; il 3,67% ha conseguito il diploma di scuola media superiore; i laureati costituiscono lo 0,84%. Ben il 46% è in attesa di giudizio (da considerare innocenti per la nostra Costituzione). I detenuti stranieri, in crescita continua, rappresentano più di un terzo del totale; i tossicodipendenti il 30%; la maggioranza assoluta delle persone detenute (53%) rientra nella fascia giovanile (età compresa fra i 18 e i 35 anni).

OGNI CARCERE UN PIANETA

Si potrebbe continuare a lungo: istruzione, (non) lavoro, spazi di socializzazione, presenza o assenza del volontariato e degli enti locali, possibilità di avere permessi o di accedere a misure alternative alla detenzione, funzionamento del meccanismo "premi-punizioni", condizioni igienico-sanitarie, vitto, atti di autolesionismo e suicidi, Aids...

Per capire bisogna conoscere, e non è facile acquisire tutti gli elementi di conoscenza dell'universo carcerario normato e di quello fattuale, proprio perché ogni istituto penitenziario è pianeta unico, nel bene e nel male, di una costellazione scarsamente cementata dall'unicità della normativa. Pianeta unico per storia, tipologia degli "ospiti", collocazione territoriale, quantità e qualità di risorse umane e materiali, dialettica e rapporti di forza interni, prassi interpretative (estensive o restrittive) che consolidano una sorta di diritto interno consuetudinario.

L'OSSESSIONE SECURITARIA

Per concludere ci si potrebbe interrogare sui perché dell'aumento del tasso di carcerizzazione; sui processi striscianti di privatizzazione anche in questo settore (vedi i trend statunitensi e il cosiddetto business penitenziario); sull'anomalia del forte incremento del popolo recluso a fronte della costante diminuzione della criminalità dal 1992 ad oggi.

E, ancora, ci si dovrebbe interrogare sul perché dell'ossessione securitaria, più o meno indotta e strumentalmente enfatizzata che produce una percezione di insicurezza nella "opinione pubblica".

Su questo ultimo nodo, cruciale, si impone un'attenta lettura critica se è vero quanto sostenne già nel 1994 Massimo Pavarini: "Il tema della sicurezza sarà l'oggetto principale dello scambio politico dovuto alla crisi dei grandi pensieri, cioè le organizzazioni politiche o partitiche avranno successo se riusciranno a vendere la merce sicurezza".

Ma questo è un altro capitolo, dirimente e imprescindibile, ovviamente dello stesso libro.



Bananeros contro multinazionali

di Federica Comelli

Dopo decenni di sfruttamento da parte delle multinazionali nordamericane, i lavoratori delle piantagioni di banane decidono di sfidarle in un processo storico

Negli anni Settanta l'Agenzia federale della protezione dell'ambiente degli Stati Uniti, considerando i suoi componenti chimici (Dibromo Cloro Propano, DbcP) altamente tossici, proibiva l'uso di un pesticida chiamato Nemağòn, ma ne consentiva la produzione per l'esportazione nei paesi dell'America latina, Asia e Africa dove le multinazionali della coltivazione delle banane avevano i loro investimenti.

IL VELENO DELLE MULTINAZIONALI

Due anni dopo la proibizione, questo pesticida cominciò a essere utilizzato nelle piantagioni di banane del Centroamerica, dove la produzione era, ed è tuttora, completamente in mano a Standard Fruit Company, la Dole Fresh Fruit International Inc e la Dole Food Company. In Costa Rica il consumo di Nemağòn venne proibito nel 1978, ma i distributori del prodotto vendettero le loro scorte a Nicaragua e Honduras dove ancora non esistevano leggi in proposito.

Il Nemağòn veniva irrorato sulle piantagioni e i primi effetti visibili per i lavoratori furono la scomparsa di ogni forma di vita sia terrestre che aerea. Nel corso degli anni si manifestarono una serie di malesseri, morti, casi di sterilità e nascita di neonati malformati, mentre i medici delle piantagioni negavano ogni collegamento con l'uso del pesticida. Studi successivi dimostrarono che questo pesticida, la cui permanenza nel terreno supera i cento anni, provoca sia malesseri persistenti, come malattie della pelle, degli occhi, dolori alla testa, che danni biologici, quali malformazioni fetali, sterilità, tumori di varia natura.

FINALMENTE UNA LEGGE IN NICARAGUA

Nel 1987 il governo sandinista del Nicaragua aprì un processo alla Corte dell'Aia contro la Standard Fruit per le condizioni in cui aveva mantenuto i lavoratori, ma non si arrivò mai a un giudizio finale in quanto il nuovo governo di Dona Violeta Barrios de Chamorro, che aveva vinto le

elezioni nel 1990, decise di sospendere la causa aperta.

Il 17 gennaio del 2001 viene finalmente pubblicata, dopo mesi di attesa e due anni e mezzo di duro lavoro, la legge 364: legge speciale per promuovere processi richiesti dalle persone colpite dall'uso di pesticidi fabbricati a base di DbcP.

È un passo molto importante in quanto è l'unica legge specifica che esiste in tutto il continente e mette le basi per costringere le multinazionali fabbricanti, distributrici, applicatrici e commercializzatrici del Nemağòn e Fumazone a pagare gli enormi danni provocati in tutti questi anni ai lavoratori e alle lavoratrici delle piantagioni di banane.

A questa legge, voluta con tutte le forze dagli ex lavoratori riuniti nella Asotraexdan (creata appositamente per le rivendicazioni lavorative e per la causa che si aprirà contro le multinazionali) e nella Funppanfban (nata per poter creare progetti che supportino le condizioni degli ex lavoratori della bananeras), si è arrivati dopo anni di lotte contro le multinazionali, i governi che si sono via via succeduti e gli stessi sindacati e partiti, spesso invischiati in giochi di potere o di interesse economico.

UNA STORIA DI PROCESSI MAI CONCLUSI

Ancora nel 1991 era stata avviata dall'Atc (Asociación Trabajadores del Campo), in rappresentanza di più di duemila lavoratori colpiti dalle più svariate malattie, una causa contro le multinazionali Dow Chemical, Occidental Chemical Corp., Shell Oil Company in quanto produttrici del Nemağòn e contro la Standard Fruit Company come applicatrice nelle piantagioni. Non si arrivò però a una risoluzione finale in quanto gli avvocati del sindacato firmarono un accordo extragiudiziale con le multinazionali, che pagarono 28 milioni di dollari in cambio della sospensione della causa e della firma di un documento che le liberava da qualsiasi responsabilità da parte degli 812 lavoratori che accettarono l'accordo.

Questi 812 lavoratori (che oggi non hanno più diritto a partecipare alla nuova denuncia ormai sul punto di essere

presentata) riceverono la misera quantità di 100 dollari a testa; solo 36 riceverono più di 500 dollari; 16 tra 1.000 e 1.500 dollari e solo 6 tra 2.000 e 3.000 dollari. Il resto dei milioni di dollari non si seppe mai che fine abbia fatto.

Nel 1998 la Asotraexdan, che riunisce migliaia di ex lavoratori delle bananeras, comincia una forte campagna nazionale per rendere di dominio pubblico i danni e le conseguenze di queste produzioni nella regione di Chinandega. Con una denuncia contro la Dole e la Standard Fruit Company, i lavoratori riescono a far porre sotto sequestro giudiziario 54 camion carichi di banane già pronti a uscire dal Nicaragua; la produzione si blocca e proprietari terrieri e multinazionali gridano allo scandalo. La lotta dura alcune settimane senza che i dirigenti della Asotraexdan accetti-

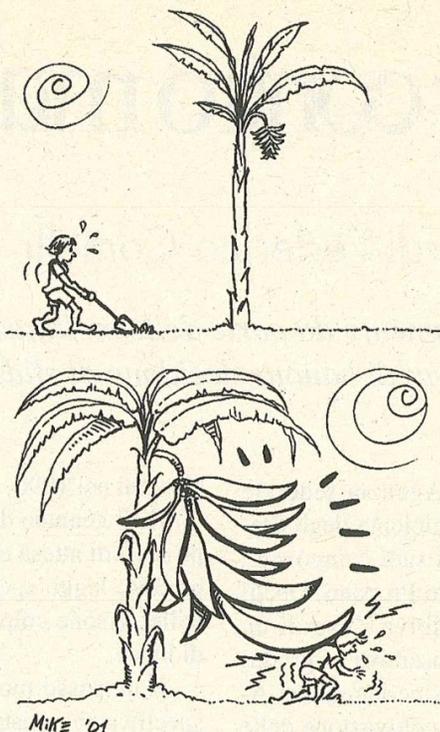
no alcun tipo di accordo con le multinazionali. La denuncia è ancora aperta e ora potrà procedere in applicazione della legge appena approvata dal parlamento.

La nuova denuncia depositata ai primi di marzo del 2001 e riguardante la prima parte dei più di 3.000 lavoratori coinvolti, è nei confronti di Dow Chemical, Occidental Chemical Corp., Shell Oil Company, Standard Fruit Company, Standard Fruit and Steamship, Dole Fruit Company e Chiquita Brand Inc., ma si sta indagando per riuscire a risalire ai nomi delle altre compagnie che in qualche modo ebbero a che fare con l'utilizzo e la commercializzazione dei pesticidi a base di Dbcip.

LAVORATORI CONTRO TUTTI

Intanto, nonostante la possibile vittoria legale, nella zona di Chinandega la gente continua a morire e a soffrire di malattie spesso incurabili. La lotta continua, come afferma il presidente della Asotraexdan, Victorino Espinales, contro le discriminazioni e l'isolamento degli affiliati alle due organizzazioni da parte delle istituzioni, dei partiti e dei sindacati, cercando di raccogliere più prove possibili per dimostrare gli orrori provocati dal Nemağon.

Un esame medico completo costa più di 100 dollari e sono an-



cora migliaia le persone da far visitare; il processo sarà lungo e le multinazionali faranno di tutto per non pagare quello che devono e questo vuol dire pagare avvocati e sostenere spese enormi. Si dovranno creare micro-progetti produttivi in cui inserire tutte quelle persone che ormai non trovano lavoro da nessuna parte.

“Se siamo arrivati fino qui con le unghie”, dice Espinales, “autotassandoci, chiedendo aiuto a destra e a manca e ottenendo una legge apposita per il nostro caso e per quello di migliaia di lavoratori centroamericani che potranno spingere sui propri governi utilizzando l'esempio del Nicaragua, ora le multinazionali non potranno fare altro che accettare la verità che hanno cercato di nascondere al mondo intero. Siamo sicuri della vittoria, ma state sicuri che qui, in Nicaragua, nessun altro, oltre a

noi, si darà da fare per riparare, almeno in parte, gli orrori di questi trent'anni”.

GLI AFFARI DELLE BANANERAS CONTINUANO

Intanto la Chiquita e la Standard Fruit continuano a fare affari in Nicaragua. La produzione è stata rilanciata ed è tornata quasi agli stessi livelli degli anni Settanta.

Quasi quattromila nuovi lavoratori operano all'interno delle bananeras e corre voce (mentre se ne cercano le prove) che si continuano a usare pesticidi a base di Dbcip anche se con nomi diversi.

I lavoratori continuano a guadagnare poco più di un dollaro al giorno per otto ore di lavoro e negli ultimi mesi si sono accorti che i proprietari terrieri che affittano le piantagioni alle multinazionali da anni non versano i loro contributi alla Previdenza sociale. Nessuno ne parla, nessuno se ne occupa e soprattutto nessuna istituzione interviene.

Chissà che la bomba del prossimo processo alle multinazionali non cominci a smuovere anche la situazione di questi nuovi lavoratori i quali, con molta probabilità, si avviano ad affrontare il martirio che, ancora oggi, migliaia di vecchi lavoratori devono subire.

L'Associazione Italia-Nicaragua promuove una campagna di raccolta fondi in appoggio ai lavoratori delle bananeras.

Per contributi: c/c bancario n° 19990 intestato ad Ass. Italia Nicaragua, Banca Popolare di Milano - Ag. 21, c.so di Porta Vittoria 28, Milano; causale "Lavoratori Bananeras"



La mano visibile

di Michele Paolini

*Il prezzo del petrolio ha ragioni che la ragione non ha.
Radiografia di un mercato eterodiretto su cui premono - e con mano visibile -
gli interessi particolari del grande capitale. In primo luogo statunitense*

George W. Bush ha avviato la sua politica estera nel gennaio del 2001. Tra i primi approcci diplomatici c'è stata una telefonata al re dell'Arabia Saudita, vecchio e fedele alleato. Di altro tenore il messaggio inviato all'Iraq. Prima un avvertimento, il 18 gennaio. Poi un bombardamento, il 16 febbraio.

LA VARIABILE SAUDITA

L'Arabia Saudita mantiene un tradizionale rapporto di subordinazione privilegiata con l'Occidente. È una delle costanti mediorientali. Una costante petrolifera, perché i monarchi di Riyad sono i maggiori detentori mondiali di greggio, con un quarto delle riserve. I

dati del primo semestre 2000 hanno indicato nel petrolio saudita il 16% delle importazioni petrolifere statunitensi (1).

D'altra parte, il ruolo di potenza regionale garante di equilibri sovraordinati è intrinseco al regno dei Saud, proclamato nel 1932, dopo che la Gran Bretagna aveva riconosciuto, con il trattato di Gedda del 1927, la sovranità della dinastia sui territori annessi nel corso del ventennio precedente. Allora l'accordo impegnava i regnanti a garantire l'integrità degli emirati del Golfo sotto protettorato britannico. Cioè l'egemonia occidentale. Oggi, dopo la cessazione di ogni rivendicazione della "causa araba" in chiave antioccidentale, Riyad mantiene e consolida il precedente ruolo d'ordine. In questo caso a sostegno del nuo-

vo assetto unipolare. Cioè sempre dell'Occidente.

LA VARIABILE OPEC

I paesi dell'Opec sono undici (Algeria, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Indonesia, Iran, Iraq, Kuwait, Libia, Nigeria, Qatar e Venezuela) e coprono il 40% circa del mercato mondiale. L'Iraq è a parte, in quanto produce ed esporta sotto il controllo diretto dell'Onu. L'Arabia Saudita invece assolve una funzione di guida tra i produttori petroliferi filoccidentali del Golfo: Kuwait, Qatar e Emirati Arabi Uniti. E, in una prospettiva più ampia, sull'intero cartello dei produttori. Ciò non soltanto per il suo primato nelle riserve, quanto per le sue elevate capacità produttive, le quali per-



Kuwait, 3/91 - Pozzi di petrolio in fiamme (Foto di Peter Menzel - G. Neri)

metterebbero manovre di compensazione contro eventuali tagli dei concorrenti, con quote aggiuntive di produzione. O, all'inverso, consentirebbero di controbilanciare ipotetiche eccedenze con tagli unilaterali. In altri termini, l'Arabia Saudita possiede i mezzi per imporre l'egemonia sugli altri produttori. Se teniamo come riferimento le intese raggiunte al vertice Opec di Vienna del 17 gennaio 2001, la produzione saudita è più di dieci volte superiore a quella di Qatar e Algeria, più di sei volte superiore a quella di Indonesia e Libia, circa il quadruplo di Kuwait, Nigeria e Emirati Arabi Uniti, il triplo del Venezuela e più del doppio dell'Iran (2).

LA RISALITA DEL PREZZO

Qui giova forse richiamare alcune considerazioni. I primi contingentamenti dell'Opec - cioè i tagli concordati tra i produttori - risalgono al 1982. Da allora fino al 1998 l'Opec non è stata in grado di condizionare autonomamente e con continuità il prezzo del greggio. Per due ragioni. La prima sta nella quota di mercato Opec, scesa proprio dal 1982 al di sotto del 50%. Dunque non sufficiente. La seconda è che il meccanismo del contingentamento, teoricamente utile per correggere il rapporto tra domanda e offerta, per molto tempo non è stato efficace date le ripetute violazioni unilaterali dei paesi contraenti.

Nel 1998 si è registrata un'inversione di tendenza, quando il forte ribasso della quotazione, giunta sotto la soglia dei 10 dollari al barile, ha indotto grandi produttori non Opec come Russia, Messico, Norvegia e Oman a concordare con l'Opec una politica comune di tagli alla produzione, poi rispettati. Il che è all'origine della risalita del prezzo, triplicato tra gennaio 1999 e settembre 2000. Il meccanismo messo a punto allora prevedeva il mantenimento della quotazione in una banda tra i 22 e i 28 dollari, attorno a un prezzo "ottimale" di 25. Quando la quotazione media registra per 20 giorni di seguito scostamenti oltre le soglie d'intervento dei 22 e 28 dollari, scattano misure di correzione dei livelli produttivi, verso l'alto o verso il basso.

LA DIPENDENZA DEGLI USA

Gli Stati Uniti sono i più grandi produttori, consumatori e importatori al mondo di energia. La loro posizione quanto a riserve petrolifere è relativamente debole: undicesimi con 23 miliardi di barili. Meno di un decimo dell'Arabia Saudita. Circa un quinto dell'Iraq, circa un quarto di Emirati, Kuwait e Iran. D'altro canto, il loro primato nei consumi è assoluto: 17 milioni di barili al giorno nel 1998, più del triplo del Giappone, secondo con 5 milioni; più del quadruplo della Cina, terza con 4 milioni.

Il livello dei consumi statunitensi supera di molto la produzione interna ed è in aumento costante. Nel 1999 il consumo è passato da 17 a 19.5 milioni di barili al giorno di cui importati 10.6, pari al 54% della loro domanda totale. Circa il 46% di questo petrolio proveniva dai paesi Opec. Il 23% dal Golfo. I maggiori fornitori degli Stati Uniti nel 1999 sono stati il Canada (1.67 milioni di barili al giorno), l'Arabia Saudita (1.46), il Venezuela (1.45) e il Messico (1.30).

La politica degli Stati Uniti punta ora a ridurre la dipendenza dall'estero mantenendo gli attuali livelli di controllo sul mercato mondiale. Ciò comporta un duplice impegno, verso l'interno e verso l'esterno. Internamente, Bush punta a un aumento della produzione, in prospettiva abbastanza rilevante, anche attraverso l'abolizione dei vincoli ambientali posti fin qui a divieto di varie attività di estrazione. Come nel caso dell'Arctic National Wildlife Refuge. All'esterno, la nuova amministrazione continua il lavoro della precedente per stabilizzare il rapporto tra domanda e offerta, più che per abbassare il prezzo. E in questo sforzo è indispensabile l'asse con Riyadh, i cui meccanismi di consultazione - le preriunioni - scattano puntualmente prima di ogni scadenza importante dell'Opec.

Stabilizzazione e non ribasso, perché un calo delle quotazioni - specie sotto la soglia critica dei 10 dollari - avrebbe ricadute negative sui bilanci delle compagnie, alcune delle quali (e non le più piccole) a capitale statunitense.

Le ripercussioni sarebbero poi negative anche sull'estrazione di greggio negli stessi Usa, nel Mare del Nord e in Russia, dove il punto di pareggio si raggiunge tra i 10 e i 14 dollari (3). D'altra parte, un rialzo incontrollato farebbe partire l'inflazione, colpirebbe redditi e consumi, provocherebbe un rallentamento complessivo degli investimenti, con effetti comunque dannosi.

LA VARIABILE EMBARGO

Il perno di queste relazioni sta nel rapporto privilegiato tra Washington e Riyad e nel primato di Riyad sugli altri paesi dell'Opec. Quest'ultimo è stato garantito, nell'ultimo ventennio del Novecento, anche dalle sanzioni contro i *rogue states* (stati canaglia). Così sono stati classificati dal Dipartimento di Stato statunitense quelli accusati di sostenere il terrorismo internazionale: Cuba, Iran, Libia, Corea del Nord, Sudan e Siria. In campo energetico, le misure punitive hanno colpito principalmente tre concorrenti dell'Arabia Saudita: Iran, Iraq e Libia. Due dei tre, Iran e Iraq, sono affacciati come l'Arabia Saudita sul Golfo Persico, il maggior bacino mondiale di riserve petrolifere e di gas. I tre insieme hanno un quarto circa delle riserve petrolifere mondiali e poco meno la stessa quantità dell'Arabia Saudita (4). Ciò rende significative - particolarmente dal punto di vista statunitense - tanto la loro emarginazione dalla comunità internazionale e dal mercato quanto la loro divisione. Anche perché, nel corso degli anni, i tre governi "canaglia" hanno assunto in vario modo posizioni prevalentemente antioccidentali. Nel 2000, il Dipartimento di Stato ha ufficialmente sostituito la qualifica di *rogue states* contro i sei governi non omologati con quella, meno aggressiva, di *States of Concern*: (stati che preoccupano). La motivazione dell'ammorbimento è stata il miglioramento della loro vita democratica interna.

LE GUERRE DEL GOLFO

Il Golfo è dunque uno dei grandi centri di organizzazione degli interessi economici mondiali. Le guerre ne sono state uno dei meccanismi regolatori.

Benché sia ormai consolidata l'espressione di "guerra del Golfo", sarebbe appropriato l'uso del plurale. Infatti, le guerre del Golfo sono state in realtà tre: quella scoppiata nel 1980 tra Iraq e Iran, in seguito all'annessione irachena della provincia iraniana del Khuzestan, ricca di petrolio, conclusasi con un nulla di fatto nel 1988; quella tra Iraq e Kuwait, risoltasi con l'occupazione del Kuwait nell'agosto 1990; infine quella tra una coalizione a guida statunitense comprendente 29 stati e l'Iraq, combattuta nel gennaio e febbraio 1991 per la restituzione del Kuwait alla dinastia filoccidentale dei Sabbah, regnante dal 1961.

Tutte e tre le guerre sono state condotte sulla base di rivendicazioni territoriali inerenti aree petrolifere di interesse strategico. Tutte e tre hanno fatto registrare un intervento occidentale, diretto o indiretto, volto al mantenimento del vecchio ordine economico. In particolare, l'annessione irachena del Kuwait e l'operazione militare alleata del 1991 sono comunemente ricordate come azione e reazione nell'ambito di un unico conflitto. Ciò ha significato inserirle in una classificazione tutta ideologica, secondo cui la prima rientrerebbe nella categoria dei "fatti accidentali", la seconda in quella dei "fatti necessari". In altri termini, la seconda sarebbe stata legale, legittima e appunto necessaria. La prima no... Comunque, tutte e tre le guerre si sono concluse con un sostanziale ritorno all'ordine. Anche se la terza ha portato a un insediamento stabile e massiccio delle forze armate statunitensi nella regione.

IRAN-LIBYA SANCTIONS ACT

Le sanzioni energetiche comminate direttamente dagli Stati Uniti riguardano dunque in particolare Iran, Iraq e Libia (5). Quelle contro Iran e Libia sono state regolate attraverso l'Iran-Libya Sanctions Act (Ilsa), passato all'unanimità presso il Congresso e firmato da Clinton nell'agosto del 1996. L'Ilsa avrebbe avuto l'obiettivo prioritario di impedire all'Iran lo sviluppo di armamenti non convenzionali e il sostegno al terrorismo. In realtà stabiliva soprattutto misure di ritorsione contro le compa-

gnie petrolifere non statunitensi qualora avessero investito nell'industria energetica iraniana. Dunque sanzioni secondarie, oltre che primarie.

Non era in ogni caso il primo provvedimento contro l'Iran. Nel 1995 Clinton aveva già emanato disposizioni per scongiurare possibili investimenti iraniani di società statunitensi o di loro controllate estere. Ne era seguito l'annullamento di un contratto della statunitense Conoco per lo sviluppo dell'offshore iraniano dei giacimenti di olio e gas denominati Sirri A e E. Ma la pressione determinata dall'Ilsa aveva fatto da deterrente agli investimenti di varie altre multinazionali e costretto alla ritirata alcune società non statunitensi. Nel 1996 l'australiana Bhp ha rinunciato alla posa della pipeline progettata per il trasporto di gas iraniano in India e Pakistan. E anche la marcia indietro dell'indonesiana Bakrie, impegnata nello sviluppo del campo petrolifero di Balal, è stata messa in relazione con le pressioni statunitensi.

"EFFETTO BOOMERANG"

Nella primavera del 1998 le sanzioni hanno incontrato però alcune importanti resistenze. Un consorzio formato dalla francese Total, dalla russa Gazprom e dalla malaisiana Petronas decideva di forzarle, procedendo nello sfruttamento di una parte del giacimento iraniano di gas nella zona di Pars Sud. Si è profilato subito un clamoroso "effetto boomerang". Infatti, mentre le compagnie statunitensi venivano costrette a rimanere fuori dall'affare, russi e francesi intervenivano al riparo dall'iniziativa di concorrenti altrimenti agguerriti. In più, la Total si era prontamente ritirata dagli Stati Uniti e Gazprom aveva cancellato un memorandum d'intesa con la Export-Import Bank da 750 milioni di dollari. Intanto Petronas, non avendo interessi negli Usa, poteva continuare a operare indisturbata. Si apriva così un caso politico, nel cui contesto la Casa Bianca stabiliva, dopo un travagliato dibattito, di non rivalersi contro francesi e russi. Ufficialmente per non compromettere la cooperazione con l'Unione europea e la Russia nel fronte sanziona-

torio. In realtà, in una logica di pura e semplice riduzione del danno (6).

LE PRESSIONI DELLE LOBBY

Subito l'incrinatura provocava un contraccolpo interno. I gruppi della *business community* lanciavano una poderosa campagna di stampa contro tutte le sanzioni. In particolare, "New York Times" e "International Herald Tribune" davano voce ai dubbi sull'intera strategia degli embarghi, denunciandone l'inutilità e sottolineando come essi finissero per ritorcersi contro il cosiddetto interesse nazionale (7). Intanto le deroghe si erano allargate ad altri paesi. In questo modo venivano beneficiati alcuni stati asiatici, per l'acquisto di grano; Cuba, per evitare uno scontro legale con l'Europa e il Canada; la Cina, per non rischiare l'autoesclusione degli Usa da uno dei mercati più promettenti del mondo. In luglio, il congresso eliminava i prodotti alimentari dall'embargo contro India e Pakistan, nonostante la prosecuzione delle loro sperimentazioni nucleari. Il Senato poi, messo sotto pressione dalle lobby, bloccava una legge contro i paesi ritenuti colpevoli di intolleranza religiosa. Insomma, si chiudeva la fase della contrapposizione frontale a Cuba, Libia e Iran.

"ECCEZIONI UMANITARIE"

Una vera e propria inversione di tendenza si è avuta con il 28 aprile 1999, quando gli Stati Uniti hanno apportato importanti modifiche alle sanzioni, permettendo scambi di cibo, medicinali e vari altri beni dichiarati per la prima volta ammissibili come "eccezioni umanitarie". Contemporaneamente, veniva data però confermata la chiusura sul petrolio, con il rifiuto alla richiesta della Mobil di poter intraprendere uno scambio di forniture *swap* (8) dal Kazakistan con l'Iran. Successivamente, il 17 marzo 2000, il segretario di stato signora Albright annunciava l'attenuazione delle sanzioni Ilsa e la riapertura delle relazioni culturali, professionali e sportive con l'Iran. Per Washington è stato l'inizio di un processo di normalizzazione reso possibile - nella sua precarietà - dagli sviluppi seguiti all'elezione

di Khatami alla presidenza iraniana nel 1997. E, per quanto riguarda la Libia, dalla consegna, il 5 aprile 1999, dei due cittadini libici sospettati di avere attentato, nel 1988, al volo 103 della Pan Am esploso sopra la cittadina scozzese di Lockerbie.

Gli esperti statunitensi hanno valutato positivamente i segnali di evoluzione della repubblica islamica e i gesti distensivi della dirigenza libica. Può aiutare però osservare alcuni elementi del contesto. Proprio tra marzo e aprile 1999, cioè immediatamente prima dell'inversione di rotta, si erano rafforzate le intese fra compagnie non statunitensi e le autorità di Teheran per lo sfruttamento delle risorse energetiche iraniane. In particolare, ai primi di marzo era stato siglato un accordo con Elf e Eni per il giacimento di Darood, ad aprile era stato firmato un contratto con Elf e Bow Valley of Canada per l'offshore di Balal, a novembre invece toccava alla Shell, per i giacimenti di Nowrooz e Soroosh.

"OIL FOR FOOD"

Le sanzioni dell'Onu contro il petrolio iracheno (9) hanno messo in crisi il principale concorrente dei sauditi. L'Iraq infatti è il secondo tra i paesi petroliferi per riserve, con 112 miliardi di barili. La sua produzione nel luglio del 1990 raggiungeva la quota di 3 milioni e mezzo di barili al giorno. Dopo la guerra e con l'embargo scese a 300.000 barili. Meno del fabbisogno per il consumo interno. Un danno gravissimo, se si considera l'alto grado di dipendenza dal petrolio dell'economia irachena.

Con la risoluzione 986 dell'Onu, nota come "oil for food", cioè petrolio in cambio di cibo, adottata dal consiglio di sicurezza il 14 aprile 1995, venne consentito all'Iraq di riprendere le esportazioni in quantitativi predeterminati, sotto sorveglianza internazionale e a condizione di vincolare i proventi all'acquisto di cibo e medicinali. Il governo iracheno inizialmente rifiutò, per poi firmare un'intesa che portò all'entrata in vigore del programma dal 20 maggio 1996. Soltanto la risoluzione 1284, adottata nel dicembre 1999, ha eliminato

le limitazioni alla quantità di greggio destinato all'esportazione. Nel 1999 e nel 2000 la produzione giornaliera è stata stimata intorno ai 2 milioni e mezzo di barili al giorno. Di cui 2 milioni destinati alle esportazioni.

BLOCCO TECNOLOGICO

C'è poi una seconda questione, sottostante al programma "oil for food". È quella relativa al blocco dei ricambi e della tecnologia per l'industria petrolifera irachena, gravemente danneggiata nei bombardamenti del 1991. Essa è rimasta a lungo in attività senza nessuna possibilità di ottenere nuovi investimenti, riparazioni e manutenzione. Ne è seguito un notevole deterioramento di pozzi, terminal per l'esportazione, oleodotti e altre infrastrutture ancora in funzione, con ricadute negative sul piano ambientale e della sicurezza degli addetti. Il blocco è stato completo dalla risoluzione 661 del 6 agosto 1990 alla risoluzione 1175 del 19 giugno 1998, che autorizzava per la prima volta importazioni di parti di ricambio per 300 milioni di dollari. Da allora il provvedimento è stato confermato varie volte. La risoluzione 1293 del 31 marzo 2000 ha poi portato il quantitativo a 600 milioni di dollari.

Nel complesso, la capacità produttiva degli impianti è stata però fortemente limitata. In sostanza, i livelli produttivi raggiunti tra 1999 e 2000 corrisponderebbero alla capacità sostenibile nelle condizioni date, stimata tra i 2 milioni e mezzo e i 3 milioni di barili al giorno. In questo modo, l'impossibilità di operare efficacemente sugli impianti ha inflitto all'Iraq una seconda limitazione produttiva, stavolta occulta. E ha comunque distorto il rapporto tra domanda e offerta.

QUESTIONI IRRISOLTE

L'agenda delle relazioni tra la comunità internazionale e l'Iraq è rimasta piena di questioni irrisolte, primo fra tutte il disarmo iracheno che è stato anche all'origine dei raid aerei alleati ripetuti nel 1993, 1996 e dal 1998 in poi, e giustificati di volta in volta con la difesa della "no fly zone" o con il rifiuto oppo-

sto dalle autorità irachene ai sopralluoghi di ispettori dell'Onu in cerca di stabilimenti destinati alla fabbricazione di armi. Un contenzioso ha anche opposto l'Iraq all'Onu sulle compensazioni per i danni di guerra alla Kuwait Petroleum Corporation (Kpc). Nel giugno del 2000, l'apposita commissione dell'Onu ha quantificato il risarcimento in 15,9 miliardi di dollari. Può interessare il confronto con il Pil iracheno del 1998, l'ultimo disponibile, che ammonta a 12 miliardi di dollari (23 nel 1997).

Ad ogni modo, Russia e Francia hanno sollevato obiezioni e nessun accordo è stato raggiunto. Va anche considerato che il programma "oil for food" ripartisce i proventi ricavati dal petrolio iracheno, assegnando una quota del 30% proprio al fondo dell'Onu per la compensazione dei danni di guerra. A beneficiarne sono stati i kuwaitiani - privati e piccoli imprenditori - ma anche le compagnie petrolifere statunitensi. Nel giugno 1999, alcune di esse hanno ricevuto un importo di circa tre miliardi di dollari.

LA VARIABILE SADDAM

Intanto, il potere di Saddam Hussein non è stato scalfito. L'export petrolifero iracheno ha un peso di circa il 5% sul commercio mondiale di greggio. Difficile sostituirlo in tempi brevi. Risultato: se Saddam chiude i rubinetti, il mercato ne risente immediatamente e il prezzo - nel tempo necessario all'attuazione di contromisure per una compensazione - si impenna. Il che si è verificato in diversi casi. Inoltre il presidente iracheno ha provveduto a denominare i contratti in euro anziché in dollari. Ci sono, oltre a questi, altri due fattori critici, entrambi riguardanti le cointeressenze Usa nel petrolio iracheno. Primo, i contratti approvati dall'Onu per pezzi di ricambio e attrezzature industriali sono stati in parte aggiudicati, tramite intermediari, a società statunitensi. Innanzi tutto la Halliburton, di cui è stato dirigente fino all'agosto 2000 Richard Cheney, vice di Bush junior e veterano della guerra del 1991. Secondo, la metà circa dell'esportazione di greggio iracheno va, sempre per intermediari, a compagnie

statunitensi. Con l'intensificarsi di questi rapporti commerciali, l'Iraq può anche disporre delle risorse per operazioni di lobbying negli Usa.

STRATEGIC PETROLEUM RESERVE E SCORTE

Dopo l'embargo arabo del 1973 gli Stati Uniti hanno intensificato gli sforzi per garantirsi un consistente margine di sicurezza in campo energetico. Nel 1975 il presidente Ford firmò l'Energy Policy and Conservation Act (EPCA), con cui sanciva l'istituzione della Strategic Petroleum Reserve (SPR). Il quantitativo previsto per le riserve doveva essere di un miliardo di barili. Per lo stoccaggio il governo acquistò numerose cave di sale lungo la costa del golfo del Messico. Furono poi trovati altri siti nel Texas e in Louisiana. Dal 1977 cominciò lo stoccaggio. Raggiunse i 592 milioni di barili nel 1994. Nel 2000 era attestato a 570 milioni di barili circa.

In relazione ai consumi le riserve erano però scese a circa 60 giorni di fabbisogno, contro i 115 del 1985. L'EPCA prevedeva il ricorso alle riserve in caso di gravi interruzioni dell'approvvigionamento o altre emergenze, compresi gli aumenti di prezzo. E Clinton vi ha effettivamente attinto nell'ottobre del 2000, immettendo quantitativi di greggio sul mercato per correggere il rapporto tra domanda e offerta e raffreddare le quotazioni. La decisione ha assunto caratteri di eccezionalità e destato inquietudini. Essa tentava di ovviare a un problema diventato strutturale: l'abbassamento complessivo delle scorte. Un fenomeno dovuto all'introduzione generalizzata di un modello produttivo *just-in-time*, basato su forti economie nello stoccaggio, apprezzate dagli azionisti degli *oil giants*, ma anche all'origine di una maggiore volatilità della quotazione, ora molto esposta a fatti contingenti come il maltempo, i guasti tecnici o gli scioperi nelle raffinerie, che tendono a rendere immediatamente scarsa la disponibilità dei carburanti e a provocare impazzimenti del prezzo.

La trasformazione verso il *just-in-time* era stata avviata dalla Mobil prima della fusione con la Exxon, avvenuta

nel 1998. Allora la Mobil aveva lanciato una campagna di riduzione dei costi denominata Kill (Keep Inventories Low and Lean). Nel corso del 2000 anche i produttori dell'Opec hanno avviato analoghe politiche di riduzione delle scorte. A fine agosto 2000 le scorte statunitensi hanno toccato il minimo storico da 24 anni con 279.7 milioni di barili.

MERCATI SPOT E FUTURE

La diminuzione delle scorte Usa, i cui dati vengono registrati e diffusi dall'American Petroleum Institute (API), ha forti ripercussioni sul prezzo anche perché accentua le dinamiche speculative immanenti all'esistenza di un doppio mercato, fisico (*spot*) e a termine (*future*). Esso risale alla ristrutturazione del 1983, quando la Borsa di New York lanciò i contratti a termine per il petrolio (10). Da allora il *future* ha consentito l'acquisto anticipato di quantitativi con scadenza e prezzo predeterminati. Il produttore incassa prima di avere il prodotto, il compratore si assicura condizioni di prezzo certe e sottratte alle possibili impennate del mercato fisico. Di fatto, ogni partita può venire comprata e rivenduta varie volte prima ancora di esistere, con profitti speculativi altissimi, qualora la quotazione salga tra acquisto e vendita. Gli operatori agiscono come venditori o compratori, secondo la convenienza. Le compagnie, impegnate nell'attività finanziaria, negoziano tra loro la compravendita di greggio, trasportato nel frattempo - magari non si sa bene dove - dalle navi cisterna.

Con le scorte basse e la produzione - tranne che per Arabia Saudita, Emirati, Kuwait e Venezuela - più o meno al livello della capacità produttiva massima, le oscillazioni del prezzo registrano le più piccole variazioni non solo dell'economia fisica, ma di quella previsionale, della meteorologia e perfino degli stati d'animo e delle voci di corridoio, talora fatte circolare ad arte. Nel 2000, grandi flussi di acquisto sulle borse *future* sono stati provocati spesso dalle paure di carenza in previsione del maltempo e del conseguente aumento dei consumi da riscaldamento. Oppure prima dei temuti vertici dell'Opec, per le possibili deci-

sioni di contenimento delle quote produttive. O per la diffusione di notizie sulla rottura di un oleodotto nel Midwest o su scioperi dei rimorchiatori in Norvegia. Il 3 luglio 2000 alcune battute del ministro saudita Ali al-Naimi, scontento per le quotazioni a suo dire eccessive, ha scatenato un'ondata di vendite e fatto scendere i prezzi di circa 2 dollari al barile sul mercato *spot*.

In definitiva, la diminuzione delle scorte ha aperto larghi e ulteriori spazi alle logiche speculative, aumentato la volatilità della quotazione e accresciuto i profitti di natura finanziaria dei *major players* di Wall Street. Ne esce rafforzato il carattere eterodiretto di un mercato su cui premono - e con mano visibile - gli interessi particolari del grande capitale. In primo luogo statunitense.

NOTE

- (1) Energy Information Administration, <http://www.eia.doe.gov/emeu/cabs/usa.html> ; <http://www.eia.doe.gov/emeu/cabs/saudi2.html>
- (2) 113th (Extraordinary) Meeting of the OPEC Conference, in http://www.opec.org/193.81.181.14/xxx1/WebUpdateFiles/PressReleases/PR2_2001.htm
- (3) *The next shock?*, "The Economist", 6/3/1999, pp. 21-23.
- (4) <http://www.eia.doe.gov/emeu/cabs/iran.html>; <http://www.eia.doe.gov/emeu/cabs/iraq.html>; <http://www.eia.doe.gov/emeu/cabs/libya.html>
- (5) <http://thomas.loc.gov/cgi-bin/query/z?c104:H.R.3107.ENR>; <http://www.eia.doe.gov/emeu/cabs/sanction.html>
- (6) Secretary of State Madeleine K. Albright, *Statement on "Iran and Libya Sanctions Act (ILSA): Decision in the South Pars Case"*, London, United Kingdom, May 18, 1998. <http://secretary.state.gov/www/statements/1998/980518.html>
- (7) Reginald Dale, *U.S. Needs a New Policy Toward Iran*, "International Herald Tribune", 28/07/1998.
- (8) *swap*: scambio di forniture tra diversi operatori, con lo scopo di ottimizzare i costi di trasporto e le rispettive condizioni di acquisto e fornitura.
- (9) <http://www.un.org/Depts/oip/scrs.html>
- (10) D. Yergin, *Il premio*, Sperling & Kupfer, Milano 1996, pp. 577-596.





LA NATO GLOBALE

Due recenti numeri di "Giano" offrono una preziosa messa a punto sulla persistenza della Nato dopo la guerra fredda, sul suo allargamento ad Est, sui rapporti con l'Europa e con il resto del mondo

Il quadrimestrale "Giano. Pace ambiente problemi globali", diretto da Luigi Cortesi e oggi edito da Odradek (giano@odradek.it, tel. 06/7049 1513), è uno dei pochi spazi critici, insieme a "G&P", che fin dal suo esordio nel 1989 ha prestato sistematica attenzione alla Nato. Alle idee ispiratrici di "Giano" si collega anche il volume a più mani *L'Italia e la Nato. Una politica estera nelle maglie dell'Alleanza* (Cuen, 1993), che raccoglie gli atti di un seminario dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

Ora, a ridosso della guerra del Kosovo, che ha visto una ripresa d'interesse sul tema e la pubblicazione di qualche libro stimolante e documentato (1), "Giano" è tornata con due eccellenti numeri monografici (34 e 35, 2000) sulla storia, il ruolo, le strutture, le strategie e le prospettive dell'Alleanza atlantica, fondata nel 1949 e intenzionata più che mai a tenere saldamente in mano le redini del pianeta. In questa sede, non potendo esaminare tutti i saggi, ci si limiterà ad accennare solo ad alcuni significativi punti, tra cui la riflessione sulle conseguenze del dissolversi del bipolarismo.

L'instabilità post-bipolare

Con l'abbattimento del muro di Berlino non "è scoppiata la pace", come titolavano allora i quotidiani, non si è affermato il "nuovo ordine mondiale", ma si è aperta una fase di instabilità, come attesta l'incalzante susseguirsi di eventi che hanno scandito l'ultimo decennio del Novecento: l'implosione del blocco sovietico, la riunificazione tedesca, la guerra

del Golfo, la cruenta disgregazione della Jugoslavia, la proliferazione dei conflitti locali, il conflitto internazionale nel Kosovo. Un vero e proprio disordine post-bipolare, contrassegnato dalla crisi profonda dell'Onu, dall'appannamento dell'Osce e dalla nuova centralità della Nato. Né l'egemonia statunitense è così scontata come sembra allo sguardo distratto di osservatori superficiali.

Gli Usa sapranno rimanere - si chiede Salvatore Minolfi - il perno del "nuovo ordine", ammesso che ci sia, benché abbiano visto quasi dimezzarsi in oltre cinquant'anni il loro apporto alla formazione del prodotto mondiale lordo? Riusciranno a imbrigliare la crescita della Cina? A rendere del tutto subalterna la Russia e a tenere a bada un'ampia e riottosa periferia, tacitando una volta per tutte i *rogue States*? A fronteggiare l'imprevista riapparizione degli "agenti del passato" (nazionalismi, contrasti geopolitici), che pare compromettere l'affermazione incontrastata dell'ideologia liberaldemocratica, l'unica tra le grandi sintesi e narrazioni politiche a non aver conosciuto un rovinoso declino?

Il doppio allargamento

Rimane comunque assodato il valore periodizzante del terremoto geopolitico del 1989-91, che ha indotto la Nato, creatura della contrapposizione a tutto campo tra Usa ed

Urss, a ridisegnare le sue linee-guida, elaborando una nuova dottrina, incentrata sull'allargamento delle missioni (*out of area*) e della *membership*, con l'inclusione di partner ad Est.

Tale ridefinizione strategica si iscrive nel ripensamento complessivo del proprio ruolo a cui gli Usa sono stati obbligati dal liquefarsi del loro avversario globale. Ma questo nuovo indirizzo è anche il risultato di orientamenti allignanti all'ombra dell'atlantismo ortodosso sin dagli anni Ottanta. È in questo decennio che matura una svolta importante: da un lato l'Alleanza, al di là del confronto con l'Urss, comincia a misurarsi con conflitti sempre più di carattere regionale, dall'altro attribuisce un rilievo via via maggiore alle armi convenzionali.

Tale svolta è sancita al vertice di Washington dell'aprile 1999, in occasione del 50° anniversario dell'Alleanza e mentre infuria la guerra nei cieli dell'ex Jugoslavia. Qui viene ufficializzato il nuovo "concetto strategico", frutto di una visione neo-imperiale, secondo cui spetta alla Nato e alle élites occidentali, e in primo luogo a quelle statunitensi, stabilire in maniera assolutamente arbitraria dove e quando gli "interessi vitali" dell'Occidente sono in gioco.

Il concetto fondamentale è quello di sicurezza, declinato in chiave sociale e politica

con l'individuazione di tre pericolosi fattori di destabilizzazione nei "failed States" (gli Stati falliti), nei "rogue States" (gli Stati mascalzoni) e nell'interruzione del flusso di risorse considerate indispensabili per il funzionamento della macchina produttiva. L'instabilità, nei documenti strategici di fine secolo, è presentata come un'insidia sempre pronta a manifestarsi e ad alterare delicati equilibri. In assenza di un'effettiva emergenza, la "strategia preventiva" si afferma come l'unica linea di fatto possibile.

Del tutto coerentemente con quest'impostazione la Nato costruisce, intorno ad "un nocciolo duro", un'ampia rete esterna, tessendo la ragnatela della "Partnership for Peace", la cui configurazione è chiaramente asimmetrica, e soprattutto incorporando nel marzo 1999 Polonia, Ungheria e Repubblica ceca. L'allargamento ai paesi del cosiddetto accordo di Visegrad, cioè agli interlocutori che fornivano maggiori garanzie di stabilità e di prospettive politico-sociali, comporta molteplici implicazioni geopolitiche. Come scrive Minolfi, esso "determina le condizioni e i limiti di esercizio della nuova libertà di Berlino, tutela la Polonia, rassicura la Francia, ribadisce la funzione americana di estremo garante di uno spazio politico che vede riconfermata la sua ormai storica condizione di minorità".

Il contenimento delle ambizioni europee

Con l'*enlargement*, un patto di difesa collettiva si tramuta in uno strumento che serve ad estendere e consolidare l'influenza statunitense in Euro-



pa. Ma vi è di più. Le mosse dell'Alleanza tradiscono l'ossessiva ricerca della "Primacy" e al tempo stesso la paura per la rinascita di un "global peer competitor". In particolare, l'establishment d'oltreoceano paventa che la ristrutturazione geopolitica dell'Europa possa sfuggirgli di mano e soprattutto la possibilità di un'integrazione tra l'Europa occidentale e l'Europa orientale. Più che essere impensierito - argomenta Manlio Dinucci - dalle sfide che potrebbero venire dai paesi ritenuti ostili, è preoccupato dagli alleati, specialmente dall'Ue, che ha già scavalcato gli Usa sul terreno produttivo e commerciale.

Il contenimento delle ambizioni europee è, quindi, il vero obiettivo della superpotenza statunitense, che assegna alla Nato il compito di essere il perno della stabilità nel vecchio continente e della dilatazione dell'Ue. Attraverso di essa gli Usa mirano a conservare la propria centralità, facendo leva, tra le varie carte che utilizzano, sulla schiacciante superiorità militare. E ciò spiega perché il budget del Pentagono sia aumentato dal 1997 e sia destinato ulteriormente a crescere, contribuendo in maniera significativa all'impennata della spesa bellica mondiale. In questo quadro rientra il progetto dello "scudo spaziale", con cui si cerca da un lato di tenere aperta un'uscita di sicurezza per l'economia nordamericana, dati gli enormi investimenti che richiede, dall'altro di garantirsi l'egemonia globale. Sulle finalità del più grande sforzo in cui gli Usa intendono impegnarsi per rinnovare l'arsenale nucleare, scrive

Giulietto Chiesa nel suo informato articolo: "Lo scudo stellare di Reagan fu diretto a schiantare l'Unione Sovietica, il Nemico, quello di Clinton sembra proprio diretto a mettere sull'attenti l'Europa, l'Amico". E aggiunge "lo scudo non viene costruito contro gli 'Stati canaglia', bensì contro i veri, potenziali nemici da qui a dieci, quindici anni".

Il contenimento di Russia e Cina

Per Washington, immancabilmente assecondata da Londra, è essenziale la subalternità degli europei, che sinora hanno proceduto in ordine sparso, acconsentendo a "costruire l'identità europea della sicurezza e della difesa all'interno dell'Alleanza". Una subalternità ribadita dalla guerra del Kosovo, che ha mostrato quanto abissale sia la distanza, in termini militari, dagli Usa, la cui ansia di rendere imperitura e senza confini la propria leadership traspare dal malcelato tentativo d'accerchiamento della Russia. Nonostante il degrado e la rapida obsolescenza del suo apparato nucleare, la Russia rimane un attore regionale da piegare, bloccandone qualsiasi velleità di riscossa.

Un altro immenso paese che tiene in apprensione gli Stati Uniti è la Cina, il cui dinamismo economico, unito al peso demografico, sembra proiettarla a un ruolo di prima grandezza nell'Asia sudorientale. In quest'area tradizionalmente considerata dagli Usa - come nota Enrica Collotti Pischel - il "bordo occidentale del Pacifico", cioè uno spazio di propria pertinenza, si giocherà una partita complessa, da cui dipenderanno in larga misura

gli scenari e gli equilibri del XXI secolo.

Timori fondati o ingiustificati alimentano, dunque, nell'élite statunitense una percezione esasperata dei pericoli insiti nella situazione internazionale, che si traduce nella messa a punto di armi e strategie per combattere i conflitti del futuro e si coniuga con una rinnovata volontà egemonica.

La "guerra umanitaria" come guerra costituente

Più volte ritorna, nei saggi di "Giano", la definizione di guerra costituente in rapporto alla spedizione contro la Rfj. È specialmente Isidoro Mortelaro a rimarcare il carattere epocale di questo evento. Atto unilaterale della Nato, senza la legittimazione di alcun mandato, il conflitto del Kosovo mette a nudo la marginalizzazione dell'Onu e rivela la metamorfosi della natura della guerra, l'avvenuto passaggio dalla "guerra di Marte" alla "guerra di Atena", in cui è inscindibile il nesso tra comunicazione e sfera bellica, tra *war management* e *news management*. L'unico problema è farsi scudo di una nobile causa e a ciò serviva l'ossimoro di "guerra umanitaria". Per il resto il dato decisivo è il monopolio dell'*intelligence*, l'assoggettamento dell'informazione, in altre parole la supremazia tecnologica, su cui possono contare gli Usa, custodi delle regole della gigantesca cyber rete che avvolge il pianeta. Non a caso la nuova Nato a vocazione globale si propone quale garante armato di un Occidente che affida il suo primato al *soft-power*, cioè al controllo dello spazio e della comunicazione.

Tuttavia già la guerra del

Golfo, primo conflitto dell'era post-bipolare, era stata anche la prima guerra mass-mediologica, caratterizzata dall'efficace collaudo della "manipolazione per inondazione", dei "bombardamenti chirurgici" e delle "bombe intelligenti". Là era iniziata la riabilitazione della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. La novità della guerra del Kosovo è lo scavalcamento e l'esautoramento dell'Onu. In nome dell'"ingerenza umanitaria" la Nato, pur essendo venuta meno da tempo la sua ragion d'essere, scatena un attacco contro la Rfj in una regione in cui, sin dai raid aerei in Bosnia nel 1995, è stata applicata la strategia imperiale del nuovo unilateralismo Usa.

Gli scopi della guerra del Kosovo

La scomparsa del suo nemico originario, in seguito alla dissoluzione dell'Urss, invece di favorire la smilitarizzazione delle relazioni internazionali, ha consentito alla Nato di potenziarsi ulteriormente e di usare sul serio la forza militare intervenendo ufficialmente "fuori area". Così, la fine della guerra fredda ha spinto la Nato e, tramite essa, gli Usa - con l'attivo concorso dei governi europei, in prevalenza di "sinistra" - ad arrogarsi la prerogativa di arbitri della legalità internazionale e dello status quo.

È il caso di sottolineare, sulla scorta delle analisi di "Giano", come tra gli obiettivi principali della guerra contro la Rfj vi fosse, oltre alla destrutturazione di uno Stato riluttante a piegarsi alle direttive Usa, l'espansione verso il Mar Nero, area nevralgica per le co-



spicue fonti energetiche. Il controllo dei corridoi in direzione del "nuovo oriente energetico" è indubbiamente tra le motivazioni delle ripetute proiezioni della Nato nei Balcani, anche mediante l'impiego di bombe all'uranio e a frammentazione.

La lesione della democrazia in Italia

Nei due numeri di "Giano" si focalizzano anche il rapporto, spesso poco indagato, tra la Nato e l'Italia, i nessi cogenti tra dimensione interna e internazionale di un paese posto, prima e dopo la guerra fredda, in posizione strategi-

camente cruciale.

Accame, Ferrajoli, De Lutiis mettono l'accento sulle pesanti interferenze della Nato nella nostra vita politica, sul condizionamento occulto esercitato sulle istituzioni da "un'enorme macchina del segreto", dal "doppio stato" (Gladio, il fattore K, lo stragismo). L'esito è stato una democrazia dimezzata, colpita da una grave lesione attraverso il capovolgimento del rapporto tra sfera militare e sfera politica, nonché mediante la "strategia della tensione", parte a sua volta di un più globale disegno controrivoluzionario che si precisa ed è attuato a parti-

re da metà anni Sessanta.

A sua volta Mortellaro evidenzia come le scelte istituzionali d'impronta decisionista vengano giustificate dall'odierno ceto politico e di governo in nome delle maggiori responsabilità assunte dall'Italia in campo internazionale e come si faccia appello all'unanimità per poter meglio proiettarsi all'esterno.

Da segnalare infine le notazioni critiche di Cortesi sull'evoluzione storica del Pci, via via trasformatosi da strumento di lotta anticapitalistica in un "veicolo d'integrazione interclassista" giunto ad accettare l'ombrello protettivo della Na-

to e sull'odierna assenza di uno schieramento alternativo, in grado di chiamare a raccolta su una piattaforma pacifista ed antimperialistica contro un'Alleanza, che è il principale nume tutelare di un modello economico e sociale profondamente iniquo.

Francesco Soverina

(1) I. Mortellaro, *I signori della guerra. La Nato verso il XXI secolo*. Roma, manifestolibri, 1999; T. Di Francesco (a cura di) *La Nato nei Balcani*, Roma, Editori Riuniti, 1999; G. Scotto - E. Arielli, *La guerra del Kosovo. Anatomia di un'escalation*, Roma, Editori Riuniti, 1999.

Nell'articolo *Parole nuove per vecchi miti*, pubblicato sul n. 77 di "Guerre & Pace", ho cercato di mostrare la faccia *materiale* - nascosta dall'ideologia del "postindustriale" - della new economy per segnalare la posizione di primato che vi gioca l'economia Usa. Ho parlato soprattutto della *produzione di hardware*, secondo alcuni analisti vero motore della crescita economica statunitense degli ultimi anni Novanta. Ho invece trascurato, per ragioni di spazio ma anche perché non disponevo di sufficienti informazioni, la questione della *banda passante*, ossia la faccia *materiale* e nascosta della grande rete Internet.

Un interessante articolo di Carlo Nordici, *Il vero Grande Fratello*, sul numero di febbraio di "Applicando", può colmare in parte questa lacuna. Lo segnalo perché rischia di sfuggire a molti interessati al problema: "Applicando" è infatti essenzialmente una rivista per consumatori di prodotti informatici, e per di più di

ANCORA SULLA SOSTANZA DI CUI SONO FATTI I SOGNI

nicchia, essendo rivolta a utenti Macintosh, e difficilmente capiterà in mano a coloro che vogliono un'informazione critica sui processi economici e politici della "globalizzazione".

Di che cosa si tratta? Internet, la grande *rete virtuale*, vive su un'enorme *rete materiale* fatta di fibre ottiche, cavi, linee e centraline telefoniche, switch, commutatori: la sua efficienza (in termini di tempo di trasmissione delle informazioni) dipende dalla "banda passante" che questa enorme infrastruttura *fisica* mette a disposizione. Nordici segnala che, mentre la *rete virtuale* appare "senza padroni" (e su tale apparenza si basa "tutta l'ideologia 'libertaria' propria della cultura Internet: posso tutto ciò che voglio, vinco spazio e tempo, sembro una corporation anche se lavoro in cucina e parlo con l'aborigeno del

continente accanto"), la *rete reale* ha una struttura proprietaria assai più definita, che mostra una sensibile prevalenza dei "padroni americani". La maggiore dotazione e i minori costi dell'infrastruttura statunitense fanno gravitare gli Isp (Internet Service Provider) europei e asiatici sulla rete Usa: "passare per gli Stati Uniti costa meno e a volte funziona meglio di una connessione [diretta] tra Milano ed Helsinki". Ciò significa che una quota consistente dei potenziali profitti di un *e-commerce* sviluppato in Asia e in Europa finirebbe negli Usa. E significa che "portare Internet nel Terzo Mondo", secondo le generose indicazioni del nostro Presidente del Consiglio, vuol dire drenare ulteriori risorse dalle periferie verso il centro. Non si tratta di semplice arretratezza, di uno scarto facilmente superabile: al contra-

rio, lo scarto si aggrava nella misura in cui entrano in gioco applicazioni sempre più evolute, poiché, come dice Nordici, "più si fa sul serio, più banda passante serve". Per siti europei con contenuto in *streaming* Quick Time o Real Audio, ad esempio, oggi passare attraverso gli Usa è la via obbligata, sia per l'affidabilità garantita che per i costi. La rete, dunque, "si sta sviluppando con un centro e una periferia".

Nordici suggerisce che forse è anche colpa nostra, che forse "desideriamo essere colonizzati", e dice che "è necessario cambiare ideologia e connettersi all'Europa". Personalmente penso che sia già tardi, che i giochi siano in gran parte già fatti come è avvenuto nei settori dell'*hardware* e del *software*, e che ancora una volta il capitalismo europeo - che non a torto La Grassa definisce "neostraccione" - dovrà accontentarsi delle briciole del pasto del leone americano.

Maria Turchetto



“Socialismo reale”. Apriamo il dibattito

A proposito del socialismo reale (così è stato felicemente intitolato l'intervento di Emanuela Caldera con relativa risposta di Walter Peruzzi sul n.76 di "G&P") vorrei fare qualche ulteriore considerazione (dopo quelle pubblicate sul n. 47, 1998), e soprattutto mi piacerebbe che finalmente si aprisse un dibattito (almeno) fra i lettori della nostra rivista (dibattito che i due principali partiti che nella loro denominazione fanno esplicito riferimento al comunismo si sono finora - a mio avviso colpevolmente! - ben guardati dal promuovere).

Dico subito che condivido pienamente le posizioni della compagna Caldera, che mi sembrano improntate a un sobrio e razionale realismo, prima ancora che a un corretto impiego degli strumenti di analisi del socialismo scientifico (che non considero affatto un vecchio ciarpame ottocentesco da gettare alle ortiche per regredire verso le più svariate fantasie utopistiche, ma un insieme di teorie scientifiche tutt'ora valido, anche se da aggiornare e in parte correggere, com'è ovvio, trattandosi appunto di scienza e non di profezia o di utopia).

Decisamente idealistica e astratta mi sembra invece la posizione del direttore, tesa a mio avviso più a giudicare moralisticamente uomini e fatti che a comprendere il travaglio reale di decenni di lotte durissime ed esperienze drammatiche per la realizzazione effettiva (non la descrizione astratta e campata in aria di ciò che dovrebbe essere, che

è cosa molto facile e quasi del tutto inutile) del socialismo.

Che significa liquidare il cosiddetto "socialismo reale" come "la negazione nei fatti del socialismo", se non fare appunto del moralismo campato in aria?

I meriti del "socialismo reale"

Con tutti i suoi limiti e difetti che nessuno (né io, né la compagna Caldera, né altri, che io sappia) nega, che *in parte* sono stati causati o per lo meno favoriti dalla forsennata, selvaggia ostilità del capitalismo reale e che potentemente hanno contribuito alle sue recenti gravissime sconfitte, il "socialismo reale" aveva fra l'altro:

a) Espropriato i capitalisti nei paesi nei quali si era imposto e, se non pienamente socializzato, per lo meno nazionalizzato pressoché integralmente i mezzi di produzione (ma vi par poco? E chi altro ha mai fatto qualcosa di solo lontanamente paragonabile?).

b) Realizzato la piena occupazione, anche se a costo di livelli di vita nettamente inferiori a quelli del capitalismo occidentale (cioè di un capitalismo per quei paesi *puramente immaginario*, come hanno dimostrato e dimostrano i fatti successivi); comunque incomparabilmente superiori a quelli realizzati negli stessi paesi dal *capitalismo reale*: allora fuggiva in Occidente qualche Solgenytsin o Sacharov alla ricerca "della libertà (...di arricchirsi enormemente ed assicurarsi privilegi spropositati di cui in patria non poteva gode-

re)", ora emigrano clandestinamente decine di migliaia di semplici lavoratori (impossibilitati a condurre una vita onesta e dignitosa).

c) Garantito alla popolazione servizi sociali (sanitari, educativi, previdenziali) forse non avveniristici ma comunque per lo meno decenti, ora totalmente distrutti dal *capitalismo reale* (ed indirettamente ma potentemente favorito la realizzazione del cosiddetto "stato sociale" anche da noi in Occidente, dove *non a caso* le classi privilegiate al potere hanno cominciato a smantellarlo subito dopo la caduta del muro di Berlino).

d) Garantito a quelle popolazioni un'invidiabile sicurezza collettiva, mentre oggi il *capitalismo reale* ha imposto lo strapotere della criminalità organizzata.

e) Consentito cinquant'anni di pace in Europa e la forse non idilliaca, ma comunque pur sempre pacifica convivenza di etnie diverse, alle quali il restaurato *capitalismo reale* ha portato guerre civili ed interetniche e aberrazioni degne del nazismo come le cosiddette "pulizie etniche".

f) Consentito ai paesi meno sviluppati di lottare contro l'imperialismo in condizioni nettamente migliori delle attuali, sia per quel che riguarda gli equilibri diplomatici, geopolitici e militari, sia per quel che riguarda le ragioni di scambio delle merci sui mercati mondiali.

Scusate se è poco! (Compagni, cerchiamo di non perdere il senso delle proporzioni).

La nomenklatura: non tutta corrotta

Walter Peruzzi sostiene che già negli anni Settanta-Ottan-

ta era in atto la restaurazione capitalistica. Provi a chiedere ai lavoratori, o ai disoccupati, o agli emigrati clandestini di quei paesi se per loro è cambiato qualcosa o non è cambiato niente a cavallo della *seconda metà degli anni Ottanta*! A quei tempi l'Urss era ancora la seconda potenza mondiale e le popolazioni di quei paesi godevano ancora di condizioni di vita più che dignitose (specie se paragonate con quelle di cui oggi sono debitrice al capitalismo reale), e non a caso: la proprietà dei mezzi di produzione era dello Stato.

Certamente già da prima (ho l'impressione che fosse all'incirca dall'epoca successiva alla morte di Stalin) erano in atto gravi fenomeni di degenerazione e corruzione dei gruppi dirigenti, che avrebbero successivamente portato all'imporsi della controrivoluzione gorbyano-eltsyniana. Fenomeni di degenerazione strettamente intrecciati con reali contraddizioni sociali interne e con un'asprissima lotta di classe a livello internazionale, che le parti sane di quei gruppi dirigenti non hanno saputo riconoscere ed affrontare in maniera minimamente adeguata, e che è comunque necessario e possibile studiare con gli strumenti scientifici del marxismo (cosa impossibile nella presente lettera, ma che si potrebbe tentare di avviare se "G&P" offrisse uno spazio alla discussione).

Circa la vecchia "nomenklatura", non tutta è passata armi e bagagli alla restaurazione capitalistica, come sembra suggerire Walter Peruzzi: oltre al caso di Eric Honecker citato dalla compagna Caldera, i coniugi Ceausescu e Nexmie



Hoxa hanno pagato rispettivamente con la vita e con anni di carcere duro in età avanzata la loro fedeltà al socialismo (con questo non nego i loro limiti intellettuali e politici. Ma si tratta di due generi di cose diversi).

Fra l'altro i peggiori, i più corrotti e moralmente spregevoli fra gli esponenti della "nomenklatura", coloro che più si sono dati da fare per restaurare il capitalismo, saccheggiano selvaggiamente il frutto di decenni di duro lavoro dei loro popoli e per svendere la sovranità del loro paese allo imperialismo (i Gorby, gli Shevarnadze, gli Jakovlev, gli Eltsin) erano proprio quelli che i più drastici negatori e liquidatori (allora come oggi) delle conquiste del "socialismo reale" (un nome per tutti: Rossana Rossanda) hanno più speraticamente osannato.

O "brutto" socialismo o capitalismo reale

Che fosse necessario un profondo rinnovamento ed una seria correzione di rotta nel "socialismo reale" lo negavano solo i dirigenti di quei paesi (sia quelli in buona fede, sia quelli in mala fede e corrotti che si sono pienamente imposti dopo la morte di Brezven, al quale avevano sempre servilissimamente leccato i piedi). Ma il problema è sempre quello: bisogna essere realisti e perseguire le strade effettivamente percorribili, tenuto conto di tutti i limiti che le condizioni oggettive della lotta di classe oppongono alle trasformazioni e al progresso sociale.

Se l'alternativa era, come di fatto si è dimostrata essere, fra "un brutto socialismo burocratizzato" e l'unico capitali-

simo reale possibile in quei paesi (orrendo, barbarico, disumano, ancora di più di quello occidentale), allora gli utopisti che nella perestrojka vedevano la promessa di un radioso avvenire di progresso, loro malgrado, hanno di fatto approvato e sostenuto le immani tragedie che si sono abbattute su quei paesi e indirettamente su tutto il mondo.

Ma l'idealismo astratto e l'utopia portano a fare anche altri grossolani errori, che sconfinano per lo meno nella passività verso gli orrendi crimini dell'imperialismo (di buone intenzioni sono lastricate le vie per l'inferno), come quella di assumere una pretesa equidistanza fra il governo Milosevic (che, pur con tutti i suoi difetti e le sue ipoteche reazionarie, non ha praticato né tollerato alcuna pulizia etnica: è ormai dimostrato che non ci fu una sola "fossa comune" di civili albanesi in Kosovo) e i governi Nato, bombardatori della Jugoslavia con l'uranio impoverito e garanti e corresponsabili della pulizia etnica - autentica e dimostrata - perpetrata dall'Uck.

Giulio Bonali

Bonali ci invita ad aprire un dibattito sul "socialismo reale". Data l'importanza dell'argomento, accogliamo di buon grado la sua proposta, benché non sia uno dei temi centrali della rivista, dando la parola in risposta ad Antonio Moscato, da tempo impegnato come storico e militante sull'argomento e assiduo collaboratore di "G&P". Ci auguriamo che a questi due primi interventi altri ne seguano.

(w.p.)

Discutendo di "socialismo reale"

Caro Bonali, accolgo volentieri l'invito di Walter a risponderne e ad aprire finalmente un dibattito sui temi che proponi. Non era questo lo scopo della rivista ma visto che (come osservi giustamente) i due principali partiti che fanno esplicito riferimento al comunismo non lo promuovono, cominciamo pure qui.

Punti di convergenza

Segnalo subito i punti di accordo, per poi passare alle divergenze.

D'accordo sull'utilizzazione del "socialismo scientifico", che anzi non mi sembra da "aggiornare e in parte correggere", ma piuttosto da ripristinare integralmente come metodo, rispetto alle banalizzazioni e agli schematismi che circolavano sotto quel nome. In primo luogo si tratta di applicare un metodo storico rigoroso, evitando di trattare periodi e circostanze diversissime come un tutto unico, da difendere in blocco, in modo speculare alla tecnica usata dall'industria dei "libri neri" per denigrare in blocco le idee socialiste e comuniste.

Nessun dubbio neppure che le società subentrate al "socialismo reale" siano peggiori di quelle precedenti da molti punti di vista, in primo luogo per le condizioni dei lavoratori, dei pensionati ecc. Ovviamente condivido anche la tua affermazione che "già da prima erano in atto gravi fenomeni di degenerazione e corruzione dei gruppi dirigenti, che avrebbero successivamente portato all'imporsi della controrivoluzione".

E non ritengo del tutto infondata la tua impressione che ciò sia cominciato all'incirca dopo la morte di Stalin quanto riguarda la corruzione in senso stretto. Essa si è accresciuta negli anni della "stagiazione" brezneviana, anche perché la gran parte dei sacerdoti della religione chiamata "marxismo-leninismo" non credevano più ai dogmi che predicavano (e ovviamente meno ancora ci credevano i loro sudditi). Questo spiega perché tanti professori di "marxismo-leninismo" siano diventati poi zelanti collaboratori di Eltsin, ed entusiasti apologeti del più rapace capitalismo. E perché quasi tutti i governanti delle repubbliche ex sovietiche, e moltissimi quadri intermedi siano diventati filoimperialisti e veri e propri capitalisti.

La corruzione della nomenklatura

A questo proposito mi sembra difficile sostenere che "non tutta la vecchia nomenklatura è passata armi e bagagli alla restaurazione capitalistica", osservazione già contraddetta dai pochi esempi che fai: un Honecker travolto dall'incapacità di sentire il polso del popolo che pretendeva di guidare, o i coniugi Ceausescu, esempio ancor più penoso di cecità. Convocano le masse per chiedere il loro appoggio, e fuggono terrorizzati appena esplode la rabbia, dopo anni di sacrifici folli imposti alla popolazione mentre si costruivano una reggia lussuosissima, per la dinastia che pensavano di



fondare (come Kim il Sung e altri dello stesso tipo).

Che sia stato condannabile il processo a Honecker e l'assassinio dei Ceausescu da parte dei loro compari preoccupati di riciclarsi come "democratici" è altra cosa, come è stato ripugnante processare Nexmie Hoxha per i privilegi di cui aveva goduto non più e non meno dei suoi accusatori. Non citi un altro processo infame, quello all'ex segretario generale del partito comunista bulgaro, Todor Zivkov, forse perché ammesse candidamente al processo che in realtà non credeva più nel socialismo già nel 1962 (quando era diventato segretario del partito "comunista" che guidò fino al crollo!).

Sono stati alla fine ben pochi, una percentuale insignificante, i massimi dirigenti di partiti comunisti rimasti fedeli alle idee che professavano (nel 1991 a difendere il Pcus restava quasi solo Roy Medvedev, messo al bando per anni e reintegrato nel partito appena poco prima del crollo).

La corruzione delle idee

La tua opinione, che attribuisce agli ultimi decenni dell'Urss il massimo di corruzione, mi pare valga tuttavia solo per alcuni aspetti, quello della dilagante corruzione materiale. Ma bisogna tenere conto di un'altra corruzione, quella delle idee comuniste.

L'egualitarismo ad esempio, un principio fondamentale per Lenin e per il movimento operaio, viene condannato nell'età staliniana come "egualitarismo piccolo-borghese", per giustificare gli scandalosi privilegi dei vertici burocratici, pure in parte occul-

tati alla masse (quartieri riservati, ville e dacie ben protette, auto e poi elicotteri e aerei a disposizione, negozi esclusivi e invisibili dove si trovava a "prezzi politici" tutto quello che mancava ai lavoratori ecc.).

Il concetto stesso di partito si era trasformato: non più libera unione intorno a un programma, ma un organismo in cui si entrava per avere la "tessera del pane" (per alcuni quella del caviale). Per questo i partiti si sono squagliati come neve al sole nel 1989 in Romania (quattro milioni di iscritti!) e poi via via in tutti i paesi, fino all'Urss dell'agosto 1991. Erano partiti espropriati da ogni potere decisionale, perché privi di ogni informazione non filtrata: in Urss e in tutti i paesi sorti sul suo modello o assimilati successivamente ad esso, l'informazione ufficiale era scarsa, retorica, vuota, mentre ai vari livelli della dirigenza giungevano bollettini riservati con informazioni reali sull'economia, stralci dalla stampa estera, perfino i libri vietati ai comuni mortali.

I soviet esistevano sulla carta ma non erano veramente eletti e revocabili come nel 1917 e negli anni immediatamente successivi. I sindacati organizzavano viaggi dei dirigenti, vacanze a rotazione per alcuni lavoratori, colonie per i bambini, ma non difendevano i diritti degli iscritti come Lenin, in polemica con Trotskij, aveva giustamente proposto in un memorabile dibattito.

Una politica estera cinica

L'internazionalismo era la copertura ipocrita di una politi-

ca estera cinica, basata sugli accordi segreti. Eppure appena giunti al potere i bolscevichi avevano come primo gesto pubblicato tutti i trattati segreti trovati negli archivi zaristi. Poi invece ci sono stati (senza parlare dell'idillio con l'imperialismo franco-britannico del periodo 1936-1938, a cui fu sacrificata la rivoluzione spagnola) i protocolli segreti annessi al Patto russo-tedesco del 1939, che prevedevano minuziosamente la spartizione della Polonia, e le annessioni dei paesi baltici, di Bessarabia e Moldavia e della stessa Finlandia (non realizzata solo per il fallimento dell'invasione del 1940, con governo popolare finlandese al seguito dell'armata rossa...). C'è stata la contrattazione con gli alleati "democratici" per mantenere le acquisizioni territoriali concordate con Hitler nel 1939. Non è forse il caso di chiedersi perché la crisi sovietica è esplosa soprattutto in questi territori, annessi con la violenza e l'inganno?

Ci sono stati poi gli accordi di Yalta, definiti in realtà con Churchill a Mosca nell'ottobre 1944. Di essi ha fatto le spese per prima la Grecia, che pure i partigiani comunisti dell'Eam-Elas avevano liberato senza aiuti stranieri, ma poi tutti gli altri partiti comunisti assegnati all'influenza dell'imperialismo statunitense e inglese, e che per questo hanno praticato e teorizzato la collaborazione di classe, salvo essere buttati fuori dal governo nel 1947, una volta esaurito il loro compito.

Contemporaneamente quegli accordi prevedevano che si dovesse "costruire il socialismo" in Polonia, Ungheria,

Romania, dove i partiti comunisti, per errori loro e crimini di Stalin (che aveva decapitato il partito ungherese e distrutto quello polacco) erano ridotti a poche migliaia o centinaia di militanti e non godevano del consenso popolare. È servito a qualcosa? La Jugoslavia non doveva entrare nella sfera di influenza sovietica ma essere gestita "in condominio" tra Urss e Gran Bretagna, ma non accettò le direttive sovietiche e gli inglesi dovettero fare buon viso a cattivo gioco.

Perché le lotte sono state sconfitte?

Cominciano così a emergere le divergenze. Tu scambi per "idealistica ed astratta" la posizione del direttore di "G&P", tesa secondo te "più a giudicare moralisticamente uomini e fatti che a comprendere il travaglio reale di decenni di lotte durissime ed esperienze drammatiche per la realizzazione effettiva (non la descrizione astratta e campata in aria di ciò che dovrebbe essere, che è cosa molto facile e quasi del tutto inutile) del socialismo".

Le "lotte durissime" le abbiamo ben presenti, e a molte di esse ho partecipato con compagni che credevano in Stalin, senza che questo mi impedisse di lottare con loro, ma anche di riflettere sul perché tante lotte venivano sconfitte. Le colpe maggiori dello stalinismo non sono solo i milioni di morti, ma proprio l'esito di tante "lotte durissime" deliberatamente destinate alla sconfitta, perché il movimento comunista, sotto la guida di Stalin, ha riproposto la vecchia mistificazione socialdemocratica della collabora-



zione di classe. È proprio il "travaglio reale" che voglio valutare e comprendere, senza farmi fuorviare dall'eroismo generoso ma ingenuo di tanti militanti.

Ma il peggio è che, nella conclusione della tua frase, riprendi meccanicamente, quasi alla lettera, gli argomenti di Breznev che liquidava come "fantasticherie utopiche" non solo ogni progetto di un socialismo diverso, ma anche quello che era nei programmi di Lenin. *Stato e rivoluzione* prevedeva che ogni dirigente dovesse avere come nella Comune di Parigi il salario di un operaio: i privilegi esasperati, degni di satrapi orientali, hanno forse assicurato maggiore stabilità a quei regimi? E la politica delle trattative segrete alle spalle dei popoli, ha rafforzato l'Urss o i suoi nemici?

Non facciamo sogni "astratti e campati in aria", cerchiamo di spiegare materialisticamente un crollo epocale. Che nelle società governate dalla burocrazia riciclata e "compradora" si stia ancor peggio di prima, non toglie nulla al fatto che quel sistema correva verso una catastrofe.

Guevara lo aveva intuito nei suoi ultimi anni cubani, vedendo quali erano i problemi all'interno di quei paesi e riflettendo sull'applicazione di quel "modello" anche a Cuba. Penso che dovremo ritornarci sulla nostra rivista. Ma intanto smettiamo di raccontarci che quei regimi sono crollati per un complotto dei servizi segreti (che c'erano già nel 1917 e ci hanno provato sempre, per decenni, senza riuscirvi finché rimaneva qualcosa delle conquiste iniziali).

Dalla rivoluzione russa al "socialismo reale"

Per il resto nel tuo intervento si dicono molte cose, queste sì "astrattamente" (perché a storicamente) giuste. Tu dici ad esempio che il "socialismo reale" (che per fortuna metti anche tu tra virgolette) ha espropriato i capitalisti. Ma questo è il grande merito della rivoluzione russa, di cui siamo sostenitori al 100%. Ma che è stato fatto poi di quelle conquiste? Come sono state gestite, con quale partecipazione della classe operaia, con quale democrazia socialista?

I servizi sociali non solo non erano "avveniristici", ma sono peggiorati gradatamente per tutti, riservando alla sola nomenklatura quelli efficienti (ora diventati privati e a caro prezzo, per la vecchia e nuova nomenklatura).

La terra è stata poi tolta ai contadini con una collettivizzazione forzata che, oltre a costare milioni di morti, li ha costretti a entrare di fatto nei kholchos sotto una specie di padrone (un direttore paracadutato dalla città per meriti politici) e a rimanervi con la forza, grazie alla reintroduzione del "passaporto interno" dell'epoca zarista, concesso solo a chi veniva reclutato per le fabbriche in costruzione. Di fatto, agli occhi dei contadini, era il ritorno a una specie di servitù della gleba. Per questo le campagne hanno avuto dopo il 1931-32 la più bassa produttività del mondo, tranne nei piccoli appezzamenti individuali che il regime dovette in seguito concedere e ampliare, ma che risolvevano appena e male il problema dell'approvvigionamento di pro-

dotti orticoli, non certo quello della grande produzione di cereali ecc., importati sempre più dall'estero.

Quanto alle "ragioni di scambio sui mercati mondiali" (punto f della tua lettera) sarebbe da ricordare l'accusa di Guevara nel *Discorso al secondo seminario di Algeri* (24 febbraio 1965) ai "paesi socialisti", Cina inclusa, di complicità con l'imperialismo sia per i criteri usati nel fornire o negare aiuti ai movimenti di liberazione, sia per aver accettato e appena ritoccato lo scambio ineguale tra materie prime e macchinari.

Socialismo "imperfetto" o controrivoluzione?

Non si possono sottovalutare o ignorare questi problemi, riproducendo un vecchio stereotipo propagandistico smentito dalla realtà.

Né sorvolare sul fatto che questa inversione di valori si è attuata anche grazie allo sterminio dei migliori quadri del partito bolscevico. Dei 31 membri del Cc tra il 1918 e il 1921, uno è stato ucciso dalla controrivoluzione, 18 da Stalin. Tutti i 7 membri del Politburo del 1917, salvo Lenin e Stalin, sono stati uccisi da quest'ultimo così come 8 dei 10 che ne hanno fatto parte tra il 1918 e il 1923. "Schegge che volano", o controrivoluzione strisciante? Anche il cristianesimo ha preteso di interpretare il vangelo mentre arrostita gli eretici, faceva crociate, benediceva le armi, proteggeva i potenti e i criminali. In nome di Cristo, come altri parlavano in nome del socialismo e del comunismo contraddicendone tutti i principi.

E questo "socialismo", maga-

ri imperfetto o con "luci ed ombre", ha davvero salvaguardato la pace con la cecità verso Hitler tra il 1929 e il 1934, o con l'accordo del 1939-1941?

O come parlare di convivenza tra etnie diverse, dopo le deportazioni in massa per colpe collettive di ceceni e ingusci, balkari, tatars di Crimea, tedeschi del Volga e altre etnie, di cui moltissimi perirono nel tragico viaggio verso l'esilio?

Potrei continuare per pagine e pagine (ho cominciato a riflettere nel 1956, come giovane militante comunista ferito dalla tragedia e dal crimine dell'intervento sovietico in Ungheria), ma credo sia meglio affrontare punto per punto, e a più voci, questi problemi.

Vorrei solo ricordare la lettera che Gramsci scrisse nel 1926 al partito russo, di fronte ai primi sintomi di involuzione, e che Togliatti bloccò in nome del "realismo". Nella lettera di protesta per l'intervento censorio, che segnò anche la rottura personale con Togliatti per la sua supina accettazione delle direttive sovietiche, Gramsci scrive: "questo tuo modo di ragionare mi ha fatto un'impressione penosissima... tutto il tuo ragionamento è viziato di burocratismo" e poi: "saremmo dei rivoluzionari ben pietosi ed irresponsabili, se lasciassimo passivamente compiersi i fatti compiuti, giustificandone a priori la necessità". Vorrei che si riflettesse su questo giudizio, che secondo me coglie bene l'atteggiamento prevalente per decenni, e che molti hanno recepito.

Antonio Moscato



Silvia a casa. È un primo passo

Gli arresti domiciliari sono un primo importante risultato, frutto anche di una forte mobilitazione. Ma non bastano per consentire a Silvia di lottare in condizioni di piena libertà contro la malattia e appaiono, rispetto alla sospensione della pena, un cedimento all'indebita ingerenza degli Usa. Occorre adesso rilanciare un vasto movimento perché Silvia torni subito e definitivamente libera

Da sabato 21 aprile, Silvia Baraldini è nella sua casa, a Roma, essendole stata concessa

dal Tribunale di sorveglianza la detenzione domiciliare per gravi motivi di salute fino al 20 settembre (quando la situazione sarà riesaminata) - con diritto di muoversi cinque ore al giorno per "esigenze di vita" e in ogni momento per esigenze di cura, oltre che di poter telefonare e ricevere chiunque.

PERCHÉ NON LA SOSPENSIONE?

Questa notizia suscita sentimenti contraddittori poiché, dopo tanti anni di attesa e dopo le iniziative dei mesi scorsi, pareva imminente la sospensione della pena con la completa, anche se pur sempre temporanea, scarcerazione di Silvia, gravemente ammalata.

Il 23 marzo scorso, infatti, la Consulta aveva emesso una chiara sentenza secondo cui la Baraldini andava trattata in base al nostro ordinamento, come ogni altro detenuto.

Ciò consentiva al Tribunale di Sorveglianza di Roma di decidere in piena autonomia la sospensione della pena, da esso stesso indicata sei mesi fa come l'unica soluzione possibile poiché le gravi condizioni di Silvia rendono "contrario al senso di umanità" il protrarsi della detenzione.

L'INGERENZA USA

Ma a questo punto il governo Usa, con una nota e poi con le impudenti dichiarazioni della sua ambasciata in Italia, si è fatto vivo per "richiamare" al rispetto dell'accordo (da cui è esclusa ogni forma di scarcerazione) e - pur dichiarando "di non volersi opporre ad un rimedio provvisorio, quale il rilascio temporaneo dalla carcerazione, per il tempo indispensabile ad assicurare le cure" - ha "minacciato" di poter chiedere la restituzione della Baraldini, per "curarla" nelle sue galeere.

Questa plateale e indebita intromissione, raccontata dai media come un fatto "normale" (forse perché si ritiene che agli Usa tutto sia lecito), è stata attuata nello scoperto intento di condizionare le decisioni del Tribunale di Sorveglianza in senso opposto a quello della sentenza della Corte Costituzionale.

UNA SENTENZA "POLITICA"

Il risultato è stato una sentenza che interpreta restrittivamente quella della Consulta e si rimangia quanto lo stesso

Tribunale aveva scritto sei mesi fa circa la detenzione contraria al "senso di umanità", per "mediare" con le pressioni degli Stati Uniti. La sentenza indica infatti come preferibili gli arresti domiciliari per un motivo non infondato (non interrompono l'espiazione della pena e non allontanano la sua fine) e un altro ben poco accettabile (si discostano "il meno possibile" dall'accordo con gli Usa).

Da parte sua Fassino ha invitato a tacere di fronte all'ingerenza statunitense, anziché rigettarla come lesiva della nostra sovranità e ribadire che il governo e i giudici italiani sono tenuti a rispettare i nostri ordinamenti, non gli ordini di Washington.

Da sottolineare infine il codardo silenzio di Amato in tutta la vicenda Baraldini.

UN IMPORTANTE PASSO AVANTI...

Nonostante questo registriamo come un "passo avanti" importante gli arresti domiciliari, frutto anche di una mobilitazione che ha saputo imporre il caso Baraldini all'attenzione dell'opinione pubblica e che permettono oggi a Silvia, dopo vent'anni, di vivere i primi "scampoli" di vita normale.

Ma sottolineiamo che non bastano a garantirle quella condizione di piena libertà così importante, secondo lo stesso Tribunale, nella lotta contro le malattie tumorali. Tanto è vero che la sospensione viene di solito concessa ai detenuti in analoghe condizioni e appare quindi ingiusto il perpetuarsi di una discriminazione che la sentenza della Corte Costituzionale aveva teso a superare.

...MA LA LOTTA DEVE CONTINUARE

Sarebbe soprattutto inaccettabile e da contrastare duramente ogni tentativo di "salvare la faccia" all'accordo restringendo il rispetto dei diritti costituzionali di Silvia alla "salute", riducendoli a un breve periodo di licenza per "cure" quasi subito revocato e impedendole l'accesso agli altri benefici di cui possono godere tutti i detenuti.

Per questo è indispensabile non allentare la vigilanza e prepararsi a riprendere una decisa mobilitazione che porti Silvia - attraverso la grazia o con altri percorsi previsti dal nostro ordinamento - a ottenere, presto e in modo definitivo, la libertà.

"Guerre&Pace"

Associazione telematica Malcolm X

Aiutatemi a non chiudere

bastano 50.000 lire a testa (x 3.600 lettori/lettrici)



**NON SCHIACCIATE
IL PICCOLO EDITORE**

I versamenti in c.c.p. vanno fatti sul conto 256.270.43. I bonifici vanno indirizzati al c.c. 172 (Cassa di Risparmio di Orvieto; ag. di Bolsena, abi 06220 - cab 72910). A Emanuela si può telefonare normalmente dal lunedì al venerdì, ore 9-10,30 e 15-17. Aggiungere sempre 1000 lire di spese postali, se si paga prima della spedizione dei libri (altrimenti 4500 lire di contrassegno).

Consiglio (preghiera) per chi non ha il catalogo: spedite subito i soldi della sottoscrizione. Verranno segnati a credito e i libri potranno essere ordinati con calma dopo aver ricevuto il catalogo.

Ho bisogno di 180 milioni per arrivare al 2002 e ripartire. Non è molto per una cooperativa editoriale che ha 161 titoli in catalogo. Ti riassumo le varie ipotesi di sottoscrizione in modo che, sulla base delle tue possibilità, **tu decida d'essere:**

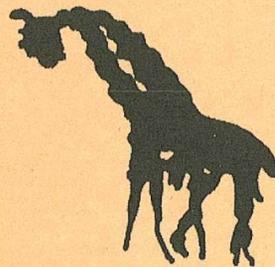
*uno/a dei 3.600 che mandano 50.000 lire per 65.000 lire di libri.
uno/a dei 1.800 che mandano 100.000 lire per 130.000 lire di libri.
uno/a dei 1.000 che mandano 180.000 lire per 235.000 lire di libri.
uno/a dei 163 «samurai» che mandano 1.100.000
per l'intero catalogo (3.300.000 lire di libri).*

Massari editore

c.c.p. 256 270 43 (tel-fax 0761-79.98.31)
C. P. 144 - 01023 Bolsena (VT)
erre.emme@enjoy.it
catalogo on-line: www.enjoy.it/erre-emme

Hasta la victoria siempre

Roberto Massari



OTTAVO ELENCO DEGLI ACQUIRENTI SOTTOSCRITTORI: Gruppo Artistico Libertario Ligure (Ospedaletti-IM), Sergio Gaudino (S. Martino-VT), Pino Giampietro/Cobas Scuola (BS), Walter De Franceschi (Sicile-PN), Archivio Disarmo (RM), Antonio Selina (Montelupo-FI), Davide Boiardi (Bettola-PC), Claudio Bruni (Torre Baldone-BG), Gianluigi Montagna (Gallarate-MI), Morgan Vinciguerra (RC), Maria Albanese (NO), Simona Basso (RM), Francesco Sangalli (Castelfranco-AR), Ottaviano Scipione (Francavilla a M.-CH), Michele Nani (FE), Luigi Terrazzini (Castellammare Golfo-TP), Fabio Tittarelli (RM), Tiziana Fava (S. Pietro Casale-BO), Armando Cagliero (Mori S. Felice-TN), Alfredo Donà (PD), Chiara Borboni (Botticino-BS), Paola Ottolini (VR), Manuela Masini (RN), Dolores Stoppa (Lovere-BG), Giancarlo Brunello (Villazano-TN), Annalisa Gaspardo (Cusano-MI), Alberto Molinari (MO), Angela e Oliva Visentin (TV), Lorella Marchi (BO), Antonella Salvati e Angelo Frigerio (Manziana-RM), Stefania Tiezzi (PI), Renato Cenci (RN), Daniele Molinari (PE), Alessandro V. (TO), Antonio Pellegrini (Pitigliano-GR), Libreria "La Città Del Sole" (TO), Massimo Marrone (VT), Vincenzo Landi (GE), Maria Rita Germani (PV), Eleonora Mugnai (CR), Ornella Leone (BO), Marco Onorati (RM), Sandro Petrella (RM), Giampiero Nicolai (Trevignano Rom.-RM), Mauro Bruzzone (Bogliasco-GE), Ermanno Patero (Venaria Reale-TO), Alberto Dolce (Villa Verrucchio-RN), Giuseppe Spanò (RE), Giuseppe Colombano (Mondovì-CN), Carla Alaisini (SP), Romeo Basso (Orsaria-UD), Giordano Molinazzo (BO), Andrea Sammartano (Loro Ciuffenna-AR), Salvina Rago (A), Renato Amati (Mandello Lario-LC), Giuseppe Berta (BG), Gennaro Magri (MI), Nicola Caiafa (BS), Massimiliano Ruffinatto (Orbassano-TO), Emilio Conti (Belgioso-PV), Mauro Landi (Sesto Fior.-FI), Marzia Pranzo (Bresso-MI), Federico Pitone (BZ), Gabriella Giudici (PG), Stefano Stibelli (TS), Fausto Franzoni (Pianoro Nuovo-BO), Antonio Perri (Spezzano Sila-CS).

SAMURAI: 28. Michele Nobile (BG), 29. Gruppo d'amici Dirokkupati (Selvena-GR), 30. Assoc. "Primo Moroni" (Malalbergo-BO), 31. Davide Puccetti (Vigone-TO)

Totale raccolto dall'inizio (621 contributi): 91.473.000 Mancano ancora 88.527.000 (meno della metà!!)